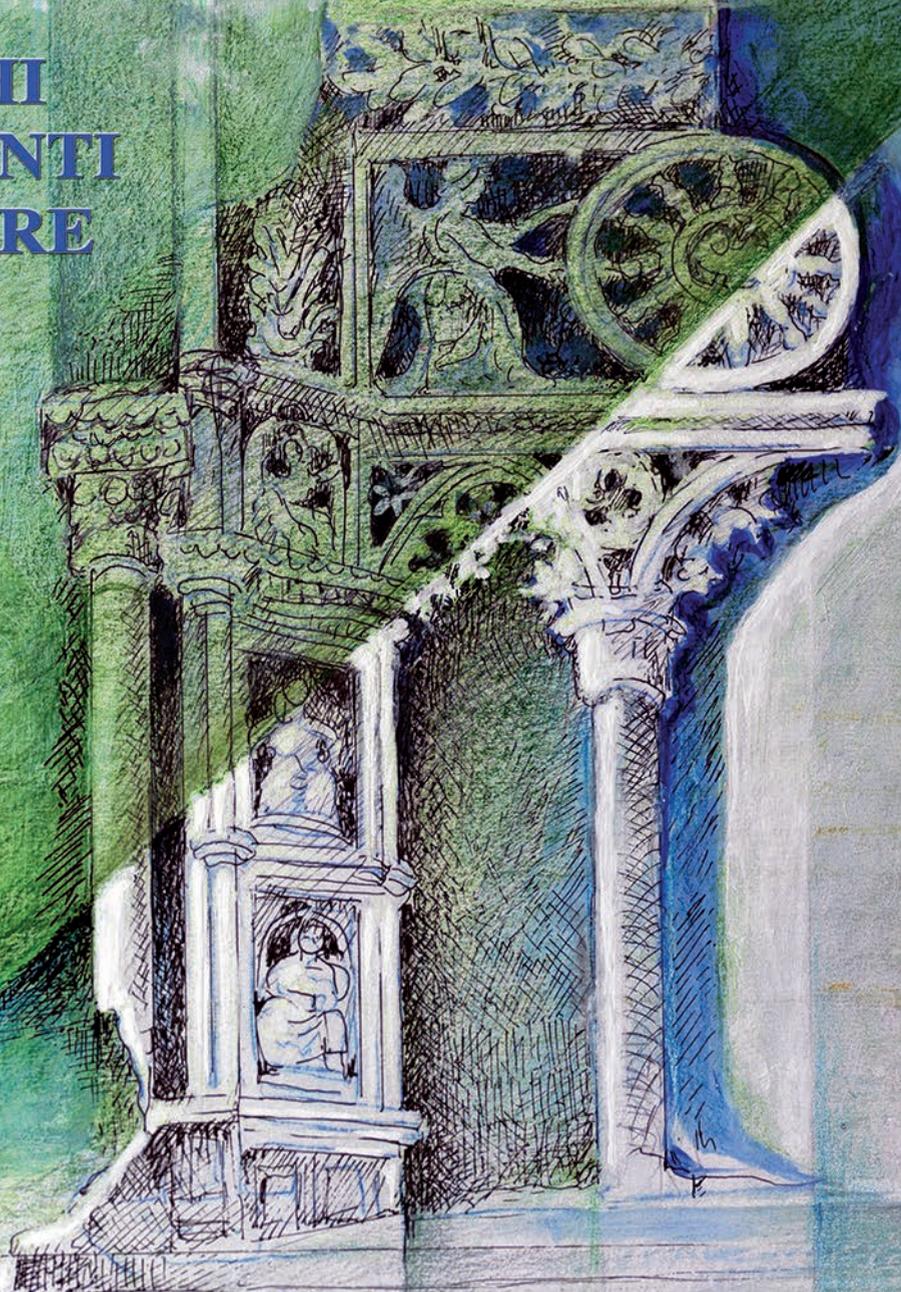




Voci e Scrittura Editrice
Sulmona

LUOGHI AMBIENTI CULTURE



B. Santilli



Associazione culturale
Voci e Scrittura

QUADERNO PELIGNO N. 17
Rivista fondata da Vittorio Monaco

LUOGHI AMBIENTI CULTURE

a cura di
Marco Del Prete
e Emanuela Ceccaroni

Sulmona 2016

I componenti dell'Associazione Culturale "Voci e Scrittura":

De Matteis Maria Luisa - Presidente

Cianchetta Diana

Colangelo Anna

Di Iorio Gemma

D'Orazio Di Tunno Nicolina

Falcone Salvini Concettina

Fasoli Mafalda

Fusari Maria

Gaeta Gabriella

Gay Evandro

Giammarco Rosa

Leombruno Silvana Maria

Lucci Marialuigia

Mampieri Licia

Natale Filomena

Nolfi Nicolina

Palesse Maria Pia

Paolantonio Marcello

Pasquali Rita

Ricci Evandro

Ricottilli Beatrice

Russo Raffaele

Santilli Bianca

Tuteri Rosanna

Vitone Silvio

VOCI E SCRITTURA

Direttore responsabile: Dott.ssa Licia Mampieri

Aut. Trib. Sulmona n. 127 del 15/01/2004

In copertina:

BIANCA SANTILLI, Luoghi Ambienti Culture.

www.vociescrittura.it
info@vociescrittura.it

INDICE

Maria Luisa De Matteis Presentazione p. 7

CONTRIBUTI

Eide Spedicato Iengo La cultura del tempo/la cultura del luogo . . . » 11

Ottaviano Giannangeli Realismo, misura, ironia nelle metafore
e detti contadini della Valle Peligna. . . . » 17

Emanuela Ceccaroni Ricostruire luoghi, ambienti, cultura. . . . » 31

Rosanna Tuteri Una stanza nel cuore del tempo . . . » 33

Marco Del Prete Come da anagrafe » 39

SPIGOLATURE

Poesie di Vittorio Monaco Dòrme la luna » 45

Via Pettoranello » 46

Quande la malatìa » 47

La néve » 48

Na cantina d'iu Sessanta » 49

VOCI E SCRITTURA I

Silvio Vitone La casa dei nonni » 55

Licia Mampieri Il Ritratto » 59

Nicolina Nolfi Ammonte pe' la coste.... » 63

Rita Pasquali Il tempo e i fazzoletti di terra peligni subequani » 69

Evandro Ricci Luogo ambiente e cultura dei Peligni Superequani » 73

Raffaele Russo Luoghi, culture, ambienti. » 91

VOCI E SCRITTURA II

Concettina Falcone Salina » 95

Gabriella Gaeta Venditore di aquiloni » 97

Maria Luisa De Matteis Un viaggio » 101

Rosa Giammarco Nullus Locus sine Genio. Lo spirito del luogo. » 105

Maria Fusari Istruzione tecnica e formazione umana . . . » 109

Evandro Gay Il sorriso proibito » 115

VOCI E SCRITTURA III

<i>Gemma Di Iorio</i>	Un giorno ancora	» 119
<i>Maria Fusari</i>	Aquila mia dolente	» 120
<i>Ferminia Sulprizio</i>	La pazienza	» 121
<i>Diana Cianchetta</i>	Lu mercate de la Piazze	» 122
<i>Diana Cianchetta</i>	Quande nònneme caschéve ammalate	» 124
<i>Nicolina D'Orazio</i>	Tiémpe de fatìje	» 128
<i>Evandro Gay</i>	Tutte cagne	» 130
<i>Evandro Gay</i>	Barche revutecate.	» 132
<i>Maria Fusari</i>	Quanno Don Peppe tenea denari	» 134
<i>Maria Pia Palesse</i>	Iére e uóje	» 136
<i>Maria Pia Palesse</i>	Lu Barbiére	» 146

PRESENTAZIONE

Proseguendo nel cammino dell'impegno culturale, già iniziato nell'anno 2003, *Voci e Scrittura* presenta il 17° Quaderno Peligno *Luoghi Ambienti Culture*.

Il tema ampio e coinvolgente offre spunti di riflessione e la scrittura si conferma come uno degli strumenti privilegiati, dalle donne e dagli uomini, per esprimere sentimenti ed emozioni.

La letteratura da sempre è il luogo della proiezione dell'immaginario, ma spesso non rinuncia ad esprimere un preciso rapporto con la realtà: questo è quello che si coglie nella prosa e nella poesia, in lingua e in dialetto, dei componenti l'associazione. Nei loro scritti si trova il vissuto, il ricordo, l'emozione, l'osservazione scrupolosa inseriti nella trama del quotidiano.

Luoghi ambienti culture visti come esperienze prossime con uno sguardo ampio, un invito ad abitare in modo sobrio e solidale la Terra, valorizzando la destinazione universale dei suoi beni.

Un sentito grazie agli autori dei prestigiosi contributi "esterni" e un grazie affettuoso alla socia pittrice Bianca Santilli, autrice abituale delle bellissime copertine dei Quaderni Peligni.

Maria Luisa De Matteis

L'Associazione Voci e Scrittura ringrazia la Fondazione Carispaq, le Istituzioni e l'Itaeli, che con il loro contributo rendono possibile la pubblicazione dei Quaderni; l'Agenzia Regionale Promozione Culturale di Sulmona per il sostegno alle iniziative e per l'ospitalità concessa settimanalmente.

CONTRIBUTI

LA CULTURA DEL TEMPO/LA CULTURA DEL LUOGO

di Eide Spedicato Iengo

Un essere senza memoria, senza ferite e senza nostalgia somiglia poco ad un uomo.

(Franco Cassano, *Modernizzare stanca*, 2001)

Il tema di queste pagine rinvia a due domande. La prima: ha ancora senso riconoscersi in ceppi di pensieri, emozioni, valori, miti, memorie, pur in presenza di scenari che legittimano la fluttuazione nel “dovunque e in nessun luogo” e praticano la dilatazione del presente in una smemorata, inconsapevole apatia? La seconda: ha un qualche significato avere riguardo dei luoghi da cui si proviene per rivitalizzare le cartografie esperienziali e i lasciti dei sempre più esili, gracili e scarni ambienti di appartenenza?

Le risposte a queste domande esigono, in primo luogo, una puntualizzazione sul processo di globalizzazione con cui si è aperto il ventunesimo secolo. Per dirla in modo molto sintetico, è possibile affermare che il Duemila ha dato volto e voce ad una nuova versione della modernità: una versione che esprime la realtà di un soggetto collettivo impegnato a favorire spazi e legami trans-nazionali; a promuovere modelli e criteri gestionali improntati sempre più alla privatizzazione e al profitto; e, non da ultimo, a trasformare, attraverso i mezzi di comunicazione di massa, la storia umana in contemporaneità.

In tale cornice, ad eccezione delle minoranze che non si riconoscono nel dettato globalizzante e/o delle élite che fanno parte dell’ordine dei globalizzatori, è inevitabile l’inglobamento di ambienti e individui nelle strettoie di un identico schema integralista e l’afferinarsi di un soggetto *eguale* in tutte le latitudini, pur a dispetto delle apparenti diversità. Franco Frabboni sintetizza tale complessa mutazione antropologica sottolineando il peso di due “emme”: la *globalizzazione dei mercati* e la *globalizzazione delle menti*. La prima, attraverso le macroeconomie espansive, ha promosso in ogni angolo del globo l’omologazione dei prodotti di consumo; la seconda, attraverso le multinazionali mediatiche dell’informazione-conoscenza, è impegnata robustamente a standardizzare e uniformare i saperi, privando il soggetto del controllo personalizzato della propria storia e del proprio ambiente.

Si tratta -come può constatarsi- di un fenomeno inedito e non poco inquietante che riduce la cifra delle singolarità culturali e uniforma nelle strettoie di un univoco schema integralista. Non per caso, gli uomini e le donne della società globalizzata parlano una nuova lingua franca; hanno gli stessi gusti; assistono agli stessi spettacoli; aspirano alle stesse mete; apprendono le stesse notizie dalle stesse fonti; consumano gli stessi prodotti; aderiscono alla medesima filosofia che applica il vocabolario dell'usa e getta a cose, uomini, ambienti, sentimenti, storie¹; e, soprattutto, abitano ambienti impazienti che li orientano a far propria la logica del temporaneo, dell'interscambiabile, del no-logging ideologico² in cui la memoria individuale e collettiva è relegata in spazi sempre più ridotti e compressi.

In questo mondo di eguali e di etero-diretti particolarmente preoccupante è la sostituzione, in ambiti progressivamente sempre più ampi e diffusi, della *cultura del luogo* con la *cultura del tempo*: una prospettiva -quest'ultima- che sta velocemente cancellando il significato della memoria (nella dimensione individuale e collettiva) come serbatoio da cui attingere per orientarsi nella realtà quotidiana. La cultura del tempo, infatti, diversamente dalla cultura del luogo (che forniva a ciascuno il senso della propria continuità con l'ambiente), fertilizza la dimensione del tempo "presente" o meglio del "presente assoluto" e orienta in direzione di scenari sociali che non sanno più allevare al principio di familiarità con le storie, le memorie, gli ambienti in cui si vive o si è vissuto: di qui l'abitudine all'indifferenza, all'incuria, al disimpegno, all'autismo diffuso, alla spregiudicata cancellazione dell'eredità del passato.

Prova quanto si afferma per esempio, l'assuefazione al degrado del paesaggio culturale e geografico quasi si fosse anestetizzati³, incapaci di reagire agli effetti di uno spregiudicato ordine cannibale che, oltre a devastare l'ambiente, produce spaesamenti, integralismi reattivi⁴, processi di de-identificazione⁵. Si vuol dire che l'impovertimento degli spazi della memoria (e in particolare di quella collettiva) che fornisce la sicurezza identitaria a prescindere dalla vita del singolo, può cancellare

¹ E. SPEDICATO IENGO, *Identità tradizionali e scenari globali*, in Annarita Bini (a cura di), *Come and Sing. Sapere della tradizione e memoria collettiva*, Chieti, Tabula fati, 2011, pp. 23-33.

² L'omologazione, che deriva dal processo di globalizzazione poggia precisamente sulla produzione di beni mobili e modulari e di merci progettate per una morte quasi istantanea.

³ A proposito dell'assuefazione graduale al degrado si rinvia all'intelligente articolo di A. CICOZZI, *L'assuefazione al degrado paesaggistico*, in "Domus". *Le città dell'uomo*, novembre 2014, pp. 46-47.

⁴ F. CASSANO, *Modernizzare stanca. Perdere tempo, guadagnare tempo*, Bologna, Il Mulino, 2001.

⁵ A. M. DI NOLA, *Il senso del folklore* in Ireneo Bellotta, Emiliano Giancristofaro (a cura di), *Scritti rari*, vol.I, Rocca San Giovanni (CH), Edizioni Amaltea-Rivista Abruzzese, 2000, p.38.

il senso di appartenenza, il significato dei comportamenti accettati, il riconoscimento delle categorie collettive che accompagnano nell'interpretazione del quotidiano e nel vissuto che determina l'identità di ciascuno. A ciò si aggiunga che la memoria non adempie solo al principio di conservazione del gruppo nel processo di legittimazione di se stesso, garantisce, in aggiunta, anche un valido strumento all'individuo per ridurre la complessità del reale. Questi, infatti, se dovesse, per ogni esperienza, creare in maniera autonoma gli strumenti per comprenderla, rimarrebbe bloccato di fronte al caos dell'esistente: di qui la funzione del sistema collettivo della memoria che seleziona in sua vece ciò che è degno di ricordo. In tal modo, il soggetto può inserirsi in una narrazione capace di fornire significato sia alla realtà complessiva, sia alla sua personale identità.

Ma, come si accennava, la *cultura del tempo* sembra non avere più bisogno di testimoni e orienta ad imboccare nuove strade: strade che si traducono assai spesso in espressioni di antropocentrismo disinvolto, arrogante, vorace, irriflessivo, semplificatore, disponibile a cancellare o, comunque, a marginalizzare le cartografie esperienziali e i sistemi di significazione che non si adeguano o non si riconoscono nel modello di omologazione di cui si diceva. Naturalmente questa affermazione non intende mitizzare la "cultura del prima" o il sistema della comunità tradizionale che comprimeva singoli e gruppo in definizioni sociali a priori: vuole solo segnalare che, comunque e in ogni caso, andrebbe riequilibrato il rapporto tra passato e presente per non incorrere in inciampi futuri irrimediabili.

Non a caso Konrad Lorenz, allertando sui rischi che comporta ai fini del programma filogenetico sbarazzarsi del ruolo della memoria e dell'eredità culturale sedimentata, regolatrice di omeostasi⁶, paventava per la realtà umana precisamente gli esiti dell'*evoluzione demolitrice*: ossia gli effetti del processo tipico della vita parassitaria che conduce, progressivamente, il parassita ad una perdita di informazione descrittiva del mondo esterno e alla sua totale domesticazione da parte del soggetto-ospite⁷. Fuor di metafora: perdere le informazioni tramandate nel corso dell'evoluzione culturale significa mettere fuori squadra il processo cognitivo dell'adattamento che poggia sull'equilibrio dei principi di stabilità e di mutamento. Se a questo quadro si aggiunge che ciascuno considera reale solo ciò che lo riguarda da vicino e ciò che apprende dalla sua costruzione della realtà, ne discendono non pochi nodi critici per il futuro dell'umanità e poche ragioni per essere ottimisti.

⁶ K. LORENZ, *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà* (1973), Milano, Adelphi, 1989, p.92.

⁷ Idem, *Il declino dell'uomo*, cit., pp.43-46.

È a seguito di quanto detto che, a dispetto dell'universalizzazione dei modelli di vita e di consumo e della irreggimentazione in esistenze omologate, si coglie oggi la tendenza (quantunque in ambiti ancora troppo gracili e poco diffusi) a recuperare il significato delle proprie memorie e delle proprie storie culturali. Al proposito, Alfonso M. Di Nola, sul progetto unificante del pensiero globale, commentava non senza preoccupazione che tutelare le une e le altre significa contrastare precisamente quel progetto sociale illiberale, che «ha bisogno di uomini eguali non già nei diritti reali, ma nella cosizzazione e nell'oggettivizzazione, di uomini che consumino beni eguali, che non disturbino i sistemi di produzione con la varietà dei loro bisogni così che l'abitante di Cocullo, legato per tradizione al culto dei serpenti, si assoggetti alla medesima distribuzione di beni inutili che investono, per esempio, l'area fittizia dei bisogni di un abitante di Tokyo»⁸. Insomma, che all'appiattimento delle individualità in un unico denominatore di bisogni corrisponda un parallelo appiattimento delle memorie e delle storie.

Dunque: mostrare riguardo nei confronti della memoria e di quella collettiva, in particolare, che sorreggono vuoi nella definizione di sé, vuoi nella tutela dell'ambiente in cui si vive, significa attivare un'operazione eticamente onesta e culturalmente formativa che può insegnare a timbrare lo spazio sociale di accenti critici nei confronti dei riduzionismi, delle rigidità, delle interpretazioni sbrigative e liquidatorie della *cultura del tempo*, come si diceva. Pertanto, orientare alla conoscenza e al recupero del sapere e del patrimonio del passato costituisce, specie nel momento storico attuale, un'esigenza non più procrastinabile. Non solo perché in questo ambito le "assenze" prevalgono sulle "presenze"; non solo perché uno spazio che non sa conservare le tracce del proprio passato si trasforma invariabilmente in un ambiente inespressivo, uniforme, opaco, silente; ma soprattutto perché va assottigliandosi la cifra dei testimoni e dei tutori in grado di ricomporre in sistema i segni di carte culturali disperse e delegittimate.

Per limitarci al territorio abruzzese confermano questa valutazione, per esempio, i risultati del progetto europeo di cooperazione bilaterale tra l'Abruzzo e il Peloponneso, *Comenius Regio* "Come&Sing-Popular Traditions"⁹. Pensato per accertare il grado di conoscenza e di permanenza del patrimonio tradizionale

⁸ A. M. DI NOLA, cit., p.37

⁹ L'indagine che, iniziata nel 2008, si è conclusa nel 2011, ha richiesto un percorso molto articolato e complesso. Cfr. A. BINI, *Come and Sing*, op. cit.

in ambienti geograficamente diversi e fra soggetti anagraficamente diversi, la rilevazione ha coinvolto, nelle quattro province abruzzesi, oltre mille testimoni¹⁰ e ha potuto certificare vuoi che l'auto-socializzazione¹¹, l'indifferenza nei confronti del passato, la serializzazione delle informazioni e dei saperi mettono invariabilmente all'angolo i lasciti delle storie individuali, familiari e collettive; vuoi che la conoscenza degli accadimenti regionali si fa sempre più scarna, esile, gracile; vuoi che la trasmissione fra generazioni contigue coinvolge ambiti decisamente ridotti.

Sulla base di quanto detto, esprimere un sentimento di *pietas* per un *altrove* che contorna ambiti alternativi e paesaggi sociali insidiati e marginalizzati dal pensiero mutilante e predatorio dello smemorato presentismo dell'oggi appare, dunque, non solo giusto quanto motivato. È motivata, infatti, questa prassi perché di fronte all'affermazione di un modello di socialità sempre più sfarinato, provvisorio, puntiforme e allo scenario di un'epoca gelatinosa e sgraziata che lascia disabitato il luogo del soggetto, non saper custodire la cifra della propria storia significa dare spazio sia ad appartenenze individuali intermittenenti e deboli che addestrano a percepire il mondo in modo disinvolto, provvisorio, superficiale, mercantile; sia a compagini sociali sempre più somiglianti a "comunità-guardaroba"¹² che aggregano per tempi brevissimi soggetti diversi intorno ad un fine comune tanto effimero quanto ingannevolmente socializzante. Ed è giusta «perché anche su un pianeta virtuale si vive localmente»¹³ e, quindi, è corretto frugare nel perimetro degli spazi simbolici da cui si proviene per non annegare in un indistinto Io sociale, incapace di misurarsi con l'imprevedibilità del mondo screziato dell'oggi. Pertanto, le risposte alle domande poste ad inizio di questa nota non possono che essere affermative.

Coltivare il senso di continuità con il passato può, infatti, sia mettere in guardia dai rischi di una società che produce ideologie precarie costantemente sostituibili ed elegge a parola-chiave del suo tempo la neofilia, ovvero il sempre nuovo, sia aiutare ad evitare la trappola della marmorizzazione in un presente tanto anonimo ed impersonale quanto ancorato ad un *hic et nunc* apatico

¹⁰ Alla rilevazione hanno partecipato 1.183 soggetti fra adulti, anziani e alunni della scuola primaria e secondaria.

¹¹ Il riferimento qui è alla circostanza che quanto più la società si sfarina, ossia non è in grado di proporre regole certe, tanto più il soggetto diventa agente attivo della propria socializzazione.

¹² Questa espressione si deve a Z. Bauman, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 235-238.

¹³ S. Latouche, *Si può parlare di localismo culturale?*, in Nicola Scarpone (a cura di), *Territorio e identità culturale*, cit., p. 26.

e infecondo. Tutelare il segno dell'appartenenza ad un ceppo di emozioni, pensieri, valori, miti è, perciò, una maniera di aver cura per quelle forme del *pensare insieme e in continuità* che sorreggono nella definizione di sé e nella tutela dell'ambiente in cui si vive. Nessuna società, del resto, può sopravvivere se si paralizza nel presente e nell'identico, se non si ripensa e non riguarda i luoghi da cui proviene. L'uomo, infatti, «può vivere bene nel presente [...] solo se egli, accanto al conforto di ciò che può toccare, ha anche un po' di nostalgia, desiderio di futuro, ricchezza d'immaginazione, coscienza della complessità, senso del dovere e gusto dell'interrogazione metafisica»¹⁴: insomma, solo se sa intrecciare armoniosamente il ricordo con l'anticipazione, la memoria con l'attesa.

¹⁴ F. CASSANO, op. cit., p.79.

REALISMO, MISURA, IRONIA
NELLE METAFORE E DETTI CONTADINI DELLA VALLE PELIGNA.

di Ottaviano Giannangeli

1. *Una lunga premessa. Ovidio e la gente peligna.*

Siamo abbastanza fortunati noi della Valle Peligna nel potere esibire un testimone della civiltà contadina di duemila anni fa in Ovidio. Sembrerebbe che il cantore degli *Amores*, dell'*Ars amatoria*, delle *Heroides*, delle *Metamorfosi*, dei *Fasti*, dei *Tristia*, per il presentarsi che fa di volta in volta ai lettori amante appassionato e didatta dell'amore, interprete molto introspettivo dei sentimenti teneri della galante società femminile, narratore fantasioso dei miti e delle feste legate al calendario e poi inconsolabile "piagnone" sul paradiso perduto di Roma, sia il tipo meno adatto a calarsi nella vita piena di stenti del contadino, nel suo operare senza tregua e guardare sempre sospettoso al cielo per essere sempre pronto a tentare di parare i colpi ora della siccità, ora della grandine, ora delle brinate, nel doversi sentire appagato di poco. Ma occorre qualche parola su questo tema.

Vi sono nelle storie di tutte le letterature, antiche e moderne, scrittori che trattano arcadicamente ed oleograficamente la campagna ed altri, al contrario, che premono il pedale del pessimismo ad oltranza sulla vicenda del contadino di un tempo (per l'Italia, grosso modo fino alla seconda guerra mondiale) considerato il pària della società, il turlupinato dalle classi più abbienti, quello che ha perduto il potere di reazione alla sua cattiva sorte ed è anzi inconsapevole della sua infelicità. Proprio questo scrive verso la fine dell'Ottocento un poeta dialettale abruzzese, Luigi Anelli di Vasto, in un sonetto di cui traduco le terzine:

Quante sere si addormenta senza pane,
eppure non si lamenta e tira avanti,
quello che ha fatto oggi fa domani.

Egli stesso non sa quanto è infelice,
e trascina il suo *corio* [la sua pelle] fino a quando
va a fare il concime per i ceci.¹

¹ *Opere dialettali di Luigi Anelli*, Vasto 1969, 54. Il sonetto è del 1891.

Non sempre però, il cafone, nei tempi vicini a noi, ha subito passivamente i colpi a cui la sorte o addirittura Dio stesso sembrava averlo condannato *ab origine* o ha sopportato i balzelli di cui i Comuni o gli altri Enti del potere si mostravano prodighi nei suoi confronti. La Valle Peligna offre una sequenza non di canti o detti popolari questa volta, ma, purtroppo, di tre sommosse di cui la prima e la terza cruenta, sorte da contestazioni della classe contadina, prima e durante gli anni del Fascismo. A Raiano il 18 aprile del 1920 c'è l'assalto al Comune da parte dei contadini per l'aumento di una lira della tassa sull'acqua irrigua. Il bilancio è di quattro morti, cioè il Commissario Regio al Comune e tre contadini, con cinque feriti gravi tra questi ultimi, nello scontro tra Carabinieri e dimostranti guidati dai socialisti. A Sulmona la mattina del 2 ottobre 1929 c'è lo sciopero dei contadini contro l'esosa imposizione del dazio per i prodotti agricoli che provengono dai dintorni. A subire l'urto della sommossa popolare sono i gestori della ditta privata del dazio e il Commissario Prefettizio che dovrà rifugiarsi presso la Caserma dei Carabinieri. Il tutto si risolverà con la carica dei Carabinieri a cavallo, colpi di pistola in aria e quarantatré arresti (intanto le garitte daziarie saranno cadute in frantumi). Il 17 aprile 1934 scoppia una rivolta a Pratola Peligna determinata dall'aumento della fondiaria per terreni e fabbricati in un paese la cui risorsa erano e sono i vigneti proprio negli anni precedenti distrutti dalla fillossera. Contro la folla che si era raccolta, armata di pietre, pali e bastoni, davanti al Municipio, si dà ordine di sparare dal vicino Comando della Milizia fascista: due uomini e un ragazzo muoiono sul colpo e un quarto dimostrante all'Ospedale. Vi saranno sessantacinque processati².

Ma torniamo ad Ovidio, anzi, per un momento soltanto ad un poeta che lo precede nella romanità. V'è un'ode di Orazio, la XVIII del libro terzo (*Faune, Nympharum fugientum amator*), in cui il poeta descrive un ballo sull'aia dei contadini in occasione delle *Faunalia* del 5 dicembre, rapidissimamente come sa fare lui, nei due versi finali

*gaudet invisam pepulisse fossor
ter pede terram*

² Per l'eccidio di Raiano cfr. l'apposito capitolo di P. MUZI che fa parte dell'articolo *I moti sociali d'Abruzzo nel primo dopoguerra (1919-1920)*, "Rivista Abruzzese di studi storici dal fascismo alla resistenza" III (3 novembre 1982), n. 3, 482-488; in riferimento alla rivolta di Sulmona nello stesso numero della rivista cfr. A. C. PELINO, *Deflazione e crisi sociale. Il fascismo e i moti di Sulmona 505- 522*. Per la rivolta di Pratola Peligna cfr. D. A. PUGLIELLI, *Pratola Peligna, storia, leggende e folklore nel cap. Dalla rivolta del 1934 alla Brigata Maiella*, Sulmona 1973, 48-52.

La traduzione è: "Lo zappatore gode nel calpestare battendo il piede tre volte [nella danza] l'odiata terra". E un commentatore annota:

La terra deve essere zappata, arata, ma vien pure un dì nell'anno che l'agricoltore può danzarvi su e calpestarla. Ciò gli riempie l'anima di gioia³.

Si tratta di un'edizione pregressa, sia pur giocosa, della *condanna* del contadino a zappare la terra di cui ha parlato il sonetto di Anelli. Il contadino si prende ora un'ideale rivalsea del suo dover essere servo di quella gleba.

In Ovidio il rapporto con la campagna e col suo protagonista, nelle non poche occorrenze che se ne riscontrano nella propria opera, è un rapporto serio, concreto, di chi testimonia la fatica del contadino, certamente dura, ma a volte gratificante, mossa da pazienza e amore. Altra volta, del poeta, mi son sentito di sottolineare¹⁸

(l')attaccamento alla civiltà contadina, assorbita nel momento della sua formazione peligna, che risale all'infanzia, e alla memoria che introiettiamo, nascendo, del nostro patrimonio ereditario⁴.

E della sua *gens* Ovidio sente in primo luogo l'orgoglio che la spinge a prendere le armi per la difesa della *libertà* (soggetto grammaticale e concettuale) contro Roma, ma nel momento in cui si predice la gloria nell'elegia finale, la quindicesima, del libro terzo degli *Amores*:

*Paelignae dicar gloria gentis ego,
Quam sua libertas ad honesta coegerat arma,
Cum timuit socias anxia Roma manus*⁵

Le armi sono *oneste* -onorevoli, dignitose e belle- quando sono usate, appunto, a difesa della propria libertà e dei propri diritti e non contro la libertà degli altri popoli. L'odio contro il comune senso della guerra è ricorrente in Ovidio specialmente nei luoghi ove si celebra la fatica del contadino che, all'opposto, è orientata verso la pace. È vero che il tema della Pace è

³ ORAZIO, *Odi ed epodi*, cur. G. Giri, Roma, 1934, p. 213.

⁴ O. GIANNANGELI, *Sulmona e la Valle Peligna in Ovidio con un'appendice di brani tradotti dagli Amores, Fasti e Tristia*, in M. BONOCORE - O. GIANNANGELI - D. V. FUCINESE, *La valle peligna nella Romanità e nel Medioevo*, Sulmona 1991, 21-39 (la citazione è a pag. 24)

⁵ Io sarò detto gloria della gente peligna, / che la propria libertà aveva spinto ad armi oneste, / quando Roma ansiosa temette le schiere confederate.

propagandato dal Principe nel momento in cui il poeta attende ai *Fasti*, ma nel libro quarto dell'opera (vv. 911-932) vi è una preghiera del sacerdote alla dea Ruggine ritrascritta da Ovidio, e risentita, in senso quasi cristiano e moderno, in cui si legge tra l'altro (ns traduzione):

*Ora, il sarchio ed il rigido bidente
ed il ricurvo vomere risplendano,
strumenti di ricchezza per la terra;
e la ruggine, invece, infetti l'armi.
Ma non violare i bei campi di grano
e sempre possa il contadino sciogliere,
grato i suoi voti a te per la sua assenza.*

Da tecnico Ovidio cita gli strumenti di lavoro dell'agricoltora: "*Sarcula nunc durusque bidens et vomer aduncus*", e li qualifica metaforicamente "ricchezza della campagna" (*ruris opes*). Sono strumenti che sono riusciti a superare indenni alcuni millenni e sono andati fuori corso, come uso generale, solo una quarantina di anni fa con la meccanizzazione agraria, per cui paradossalmente si può dire che, fino all'immediato secondo dopoguerra, il contadino abruzzese si sentiva più omogeneo per coltura e cultura campestre col contadino del tempo di Ovidio, che non l'agricoltore industrializzato e meccanizzato del Duemila col suo predecessore della metà del Novecento. Specialmente il bidente, stemma della vecchia operatività agraria, ha partorito saporiti versetti.

Quando, poi, il nostro poeta accenna a Sulmona, raramente dimentica il connotato delle sue acque, e non si tratta di acque in funzione decorativa, ma di (*Amores*, II, 16) *aquis inriguis* che rendono fertile la contrada, di *liquentibus undis* da cui sono attraversati i campi peligni e che fanno verdeggiare l'erba nel tenero suolo, di *rivis labentibus* le *resurgentes herbas*, dell'onda corrente che il *rusticus* chiama a defluire *in rivos* lungo i solchi, e nell'ora solenne in cui vuole definitivamente dare notizie di sé ai posteri (*Tristia*, IV, 10) riassocia Sulmona alle acque del notissimo verso

Sulmo mihi patria est gelidis uberrimus undis

in cui il primo emistichio, come si sa, ha formato il motto araldico della città. In *Amores*, II, 16, egli ha voluto anche informarci quali siano i principali prodotti della sua terra - grano, vite, ulivo, che anche oggi sono dominanti - e i campi coltivati a viti ha detto *operosi*, che cioè richiedono molta fatica e ancor oggi si dice che "la vigna è la tigna" dalle nostre parti, perché non ti lascia un minuto

in pace nella stagione tra la zappatura, la potatura, la legatura, l'eliminazione delle "femminelle", ossia i germogli improduttivi, e poi, oggi, l'insolfatura.

Nei *Fasti* (IV, vv. 683 sgg.) *territorializzava* (se non dispiace il neologismo per significare il trasferire nel proprio paese ciò che si è narrato di altre terre) i personaggi e la sinergia coniugale di Bauci e Filemone nella campagna di Carsoli, la prima terra abruzzese quando si viene da Roma, dove Ovidio aveva un amico presso cui si fermava volentieri perché era una sorta di corrispondente che gli forniva molte informazioni utili da inserire nell'opera che stava scrivendo, appunto i *Fasti*. Nemmeno in questa occasione il poeta tralascia di informare che "Carsoli è fredda e non è terreno adatto agli ulivi, ma fertile di messi" e di dire che faceva ritorno alla sua regione peligna "*parva, sed adsiduis humida semper aquis*" (piccola ma sempre fresca per le sue acque perenni). L'amico gli racconterà l'origine della tradizione locale per cui una volpe catturata non deve restare viva e nelle feste Cereali deve essere bruciata ad espiazione di messi arse per sua colpa. C'interessa poco la favola nel nostro caso, ma il quadretto familiare, nel suo esterno ed interno, ci dice del rapporto affettuoso e della considerazione rispettosa dell'Ovidio, mitografo e didatta dell'amore, per la gente dei campi, osservata sempre attentamente nelle persone, nel loro corredo, nei ferri del mestiere:

"Qui aveva un campicello", diceva, e lo mostrava,
"una donnetta economa col suo forte marito [*duro viro*].
Lui coltivava il campo o guidando l'aratro
O con la curva falce in mano o col bidente.
Lei scopava la casa puntellata da travi
o metteva a covare l'uova sotto la biocca
o raccoglieva i funghi bianchi o la verde malva
o accendeva il bel fuoco nell'umile camino;
e intanto, assiduamente sedendo al suo telaio,
s'accingeva a parare le minacce del freddo..."

2. La fatica del contadino. Il concetto e i suoi frasari "Jaquarelle"

La meccanizzazione - l'ho detto - come espressione di una nuova fase industriale dell'operare umano se non ha rappresentato la catastrofe totale della civiltà contadina, con i suoi ritmi, con la sua aggregazione sociale, con i suoi codici culturali, ha fatto certamente diventare arcaici usi e modi del vivere insieme e incomprensibili o almeno difficili da interpretare i suoi segreti e simboli linguistici. Queste mie note non vogliono essere un saggio scientifico al riguardo ma

un piccolo sussidio per le nuove generazioni a tentare di capire frasi e definizioni che fra poco andranno irrimediabilmente distrutte, o già lo sono in gran parte.

La “fatica”, quasi per antonomasia, non era altra che quella del contadino. Faticare significava estrarre i prodotti dalla terra, alimentare poco se stessi e molto gli altri, se non arricchirli. Al di fuori della pesca, essendo la caccia solo un diversivo, non c’era altro mezzo per soddisfare al bisogno primo dell’uomo. Già era una concessione quella che faceva “Jaquarelle”, al secolo Domenico Ruscitti di Raiano, morto ultranonagenario nell’immediato secondo dopoguerra e innalzato a personaggio in una breve poesia dialettale di Umberto Postiglione⁶. Una concessione nel riconoscere a chi non fosse uomo dei campi la qualifica di lavoratore “per quanto minore”, come si deduce dalla frase che io sentii pronunciare dalle sue labbra negli anni estremi della sua vita. “La vita che meglio lavora è il contadino”, frase meravigliosamente ellittica e nella quale *meglio* non significa qualità ma quantità, che andrebbe svolta nel modo seguente: “La vita, intesa nel senso fisico, che più si dimena e si dibatte nel lavoro, così da coinvolgere ogni sua energia, è quella del contadino”. A caricare di contenuto ideologico questo concetto Jaquarelle penserà nella poesia che si intitola al suo soprannome, ove Umberto Postiglione - è da credere - ha fatto solo un’opera di regia nel porre in esponente a dare il giusto risalto alle frasi pronunciate effettivamente dal suo personaggio, che si traducono in un’apostrofe nichilistica.

JAQUARELLE

- Bengiorne, Jaquarè, cumma se uà?
- Cummà se vole ì? Male, quatrà.
I munne uà de male mpegge,
nen se respette chiù né Die né legge.
Nu ci auassam’amà cumma fratieje
pe fa corre i munne tante biejè.
Immece, Lembè, i sa che sacce?
Ca tutte nu ce muccecheme mbacce,
e quist’asene ciunche de cafeune
chiù forte tire e chiù uarrate abbusche

⁶ La poesia è *Jaquarelle* in U. POSTIGLIONE, *Antologia, con ricognizione di alcuni manoscritti, e testimonianze*, cur. O. GIANNANGELI, Raiano, 1960-61 (dove va corretto, in nota, il cognome del personaggio in “Ruscitti” dall’errato “Stammitti”). Per la personalità di U. Postiglione si veda uno dei nostri tanti articoli su di lui: O. GIANNANGELI, *U. Postiglione l’anarchico, il maestro elementare, il poeta* nel secondo dei due volumi di AA.VV., *Intellettuali e società in Abruzzo tra le due guerre*, curr. C. FELICE e L. PONZIANI, 344-354.

e Quije alloche ‘ncime manche ci allusche.
Scanze de mannarce fame e uerre
Facesse tatazzigne cieles e terre⁷.

Qualcuno pensa che Postiglione abbia proiettato su Jaquarelle il suo credito anarchico a proposito del cafone che più tira il carro della buona società e più nerbate busca e soprattutto di quel Dio che non vede le ingiustizie di questo mondo e che, a far cessare definitivamente fame e guerra, dovrebbe distruggerlo, il mondo. Ma non è necessario pensare ciò: si tratta di un impeto di rabbia dal quale ciascuno degli uomini anche più remissivi e timorati di Dio è assalito, e perde la pazienza nell’assistere a particolari momenti di recrudescenza del male e della follia dell’umanità. Del resto prima Jaquarelle aveva proclamato a chiare lettere la necessità del rispetto della legge divina e di quella umana per far correre il mondo nel sentimento della solidarietà e della fraternità. La gente riferiva battute del personaggio, citato come un oracolo contadino: a chi si lamentava, appunto, della “bruttezza” del mondo egli rispondeva: “Je munne è biejjje; so’ sse munnaruje che so’ brutte” (“Il mondo è bello, son codesti *mondaioli* ad esser brutti”). È incerto se adoperasse la prima o la terza persona plurale, se si comprendesse o escludesse dalla comune umanità.

Dunque, la fatica principe era quella del contadino, il lavoro creato direttamente da Dio e non dai suoi intermediari, come abbiamo appreso dal canto popolare, e la sua arma era stato il bidente nella Valle Peligna a preferenza della zappa, da migliaia d’anni fino alla metà del Novecento. Con la zappa si *ritoccava* (verbo che era usato in senso assoluto nel gergo contadino), mentre col bidente (detto *durus* da Ovidio, rigido e pesante ad adoperarsi dall’uomo, *duro* anche lui, ossia forte e tenace) si effettuava il lavoro in profondità, *si scatenava* e *si scassava*, cose che oggi compie il trattore. Col riferimento a quest’ultimo attrezzo è designato il mestiere dell’agricoltore in una quartina che un *aedo* contadino del mio paese faceva precedere a certi suoi epitalami e che io riporto di peso in una mia poesia in lingua (anche i versi dell’*aedo* erano in lingua):

Non sono professore e nemmeno uno studente,
sono un lavoratore;

⁷ Traduzione dal dialetto raianese: - Buongiorno, Jaquarelle, come si va? -/ - Come si vuole andare? Male, ragazzo./ Il mondo va di male in peggio./ non si rispetta più né Dio né legge./ Noi dovremmo amarci come fratelli/ per far correre il mondo tanto bello./ Invece, Umberto, sai cosa so io?/ Che tutti noi ci morsichiamo in faccia/ e quest’asino stracco morto di cafone/ più forte tira e più nerbate busca/ e Quello lassù nemmeno ci vede bene./ A scanso di mandarci fame e guerra/ facesse cozzare (come i piatti della banda) cielo e terra.

la mia arte, lo sapete, è il bidente;
perciò scusatemi se faccio qualche errore⁸.

Il bidente, con le sue due lunghe punte di ferro da cui desumeva il nome, veniva anche battezzato, per la sua forma che richiamava una carta da gioco, *il due di spada*, nell'invito rivolto da qualche vecchio a un giovane che aveva poca voglia di usarlo ("Devi acchiappare il due di spada!"). Ma se il lavoro era condanna, come sopra è stato detto abbondantemente, e tuttavia dura necessità per campare la vita, meglio allora affezionarsi all'attrezzo, amarlo come cosa bella; da questo nuovo risvolto del concetto deriva il bel proverbio:

Je bidente se chiane bellezze;
chi nen je pijje 'n giuventù je pijje 'n-uecchiezze⁹.

Contro chi non voleva sottomettersi alla legge del lavoro contadino e preferiva arti più "*leggere*" si diceva:

Je disperate se fanne rumite,
chi nen uole fatijà o sbirre o frate¹⁰.

Chi aveva scelto il commercio (quindi una non-fatica) poteva invece rispondere:

Chi nehòzia campe,
chi fatija crepe¹¹.

E naturalmente c'era chi sfruttava la fatica del contadino, il quale giustamente si lagnava di coloro che, al tempo del raccolto, facevano man bassa del prodotto dei suoi *operosi viribus agri* (ricordati da Ovidio in *Amores*, II, 16, v.33):

Quante ce uole fatijà na uigne;
quande s'è fatte l'ùue, chi magna magne¹².

⁸ Si veda O. GIANNANGELI, *Poesia come sedativo*, Pratola Peligna 1985, p. 16, nella poesia *Ami poeti a braccio*.

⁹ "Il bidente si chiama bellezza:/ chi non lo prende in gioventù lo prende in vecchiezza".

¹⁰ I disperati si fanno eremiti;/ chi non vuole lavorare o sbirro o frate

¹¹ (Chi commercia vive (bene)/ chi lavora crepa).

¹² Quanto ci vuole a lavorare una vigna;/quando è matura l'uva, chi mangia mangia.

A volte, per trarre il massimo frutto dalla sua fatica, il contadino eccedeva nello sforzo, a rischio di non ritornare al mattino nel proprio fondo, veniva tacciato perfino di avidità, e allora giungeva la voce del compagno saggio, del temperante che lo ammoniva:

S'ha da fatijà pe refatijà¹³.

Per il contadino il lavoro era legge di vita fino all'età abbastanza avanzata. Brutta cosa la vecchiaia, quando si è costretti all'immobilità, al dover cedere le armi, al non potersi più *maniare* (muoversi a proprio agio e lavorare di mani). Quando non era ancora costretto a tanto e qualche giovane notava il suo lento agire, Jaquarelle gli rivolgeva questo equivoco voto: "Nepò, quant'è brutte la uecchiaje; pe' le bene che te uojje t'augure de nen puterce arreuà!" ("Nipote, quanto è brutta la vecchiaia; per il bene che ti voglio ti auguro di non poterci arrivare!"). Quando, poi, era immobile su una sedia, andai a trovarlo e al mio saluto e alla domanda di come si sentisse, rispose questa frase pittoresca, dandosi prima dei pugni sul petto e poi toccandosi le gambe: "La casce sta bone: è Santa Jemme che me freche". Voleva dire che la cassa toracica era ancora in buone condizioni, ma non così avveniva alle gambe chiamate col nome di Santa Gemma che si venera nella vicina Goriano Sicoli e che ne aveva il patronato. Del resto è cosa risaputa non solo nella Valle Peligna ma in tutto l'Abruzzo che "dal capo viene la tigna e dai piedi l'infermità". Non voglio poi, che la posterità sia defraudata della conoscenza della frase stoica del nostro Jaquerelle vicino a morte, che al nipote che piangeva prevedendo prossimo il luttuoso evento opponeva imperturbabile: "Nepò, che te piègne? E che è da mo che haje nate jeje" ("Nipote, cosa ti piangi? E che è da adesso che sono nato io").

"La vita che meglio lavora..." aveva detto il nostro patriarca il giorno che andai a visitarlo, per cui era inconcepibile per il contadino non dare il proprio contributo di braccia alla famiglia, alla moglie, ai figli anche quando l'età avanzava. Ma conobbi un agricoltore che, ancora in età matura, colpito da artrosi, era costretto a starsene seduto sulla sedia mentre la moglie era affacciata davanti all'uscio di casa. La moglie del contadino abruzzese era abituata a cooperare attivamente col marito nella gestione della casa e, quando servisse, anche nella cura dei campi, sostituendolo, poi, col maneggiare sarchio

¹³ Si deve lavorare per rilavorare; non per esaurire tutte le forze.

e bidente, nel lungo periodo in cui egli ebbe a trovarsi in guerra o in campo di concentramento. Un complimento che si poteva fare a un tale tipo di donna era di essere, per indomito carattere e impegno e coraggio virili,... una *brigante*. Ma quel giorno, il contadino di cui parlo, non ce la fece più a vedere la moglie che lavorava in sua vece. Rientrò in casa, o aveva studiato più accuratamente il piano mentre la moglie era assente, e compì l'ultima sua fatica, fisicamente malconco com'era, con un cappio al collo.

Un altro contadino, che non se la sentì di dare un duro colpo alla famiglia sopprimendosi volontariamente, si limitò invece ad una straordinaria lamentazione: “Stienghe a rubbà je sole alla terre e le pane ajje fijje!” (“Sto rubando il sole alla terra ed il pane ai figli!”). Gli dispiaceva di fare ombra e diminuire fertilità alla terra a cui aveva consacrato la sua energia e di mangiare a ufo! Una variante meno ermetica, che riguarda solo la prima parte della frase, tuttavia era: “Rubbà je juorne a Dije e le pane ajje fijje” (“Rubare i giorni a Dio e il pane ai figli”).

3. *La fatica e il cibo. Il “treno dei fagioli” e altre cose*

Pane, si sa, è nome simbolico per indicare cibo in generale, ma, quando poi si voleva specificare, era ben diverso il vero pane fatto di fiore di farina di grano da quello giallo fatto di granturco, o di *randinie* (grano d'India), come si diceva in qualche posto della nostra zona il mais: insomma il parrozzo. Lo sapevano bene i mietitori che si accovacciavano sugli scalini della chiesa in piazza e che importavano gli stornelli della mietitura, le famose *incanate*, in cui vigeva spesso la *fescennina locutio* (ma non in questo caso, dove, se mai, poteva notarsi una piccola insubordinazione verso chi li chiamava a giornata):

Patrone, se vî' mèttere lu grane,
ce vole pizza bianche e maccarune¹⁴.

Durante l'occupazione tedesca e anche nel dopoguerra, raramente faceva la sua apparizione a tavola il pane di grano, vigendo tra l'altro il tesseramento: ma, quando ciò avveniva, e noi si invitava a casa una vecchia signora di buona famiglia che si trovava in condizioni economiche ristrette, la vedevamo baciare

¹⁴ “Padrone, se vuoi mietere il grano,/ occorre pizza bianca e maccheroni!”.

la sua candida fetta prima di iniziare il pasto. Anche in tempi normali il grosso *filare* di pane non poteva stare rovesciato sulla mensa con la base piatta in alto, se non si voleva che l'angelo piangesse, e, se mi vedeva tagliarne o peggio scorticarne qua e là disordinatamente la crosta, nonna mi diceva immancabilmente: “Lo stai *svergognando* questo povero pane!”

I mietitori che venivano dalla *Penna* (la zona bassa verso Pescara) erano lavoratori straordinari che giungevano alla Valle Peligna, dove si mieteva con una settimana o più di ritardo rispetto alla marina. Invece erano locali i contadini che i proprietari più privilegiati, i quali possedevano un tre ettari di terra (ventiquattro *coppe* all'incirca nella misura raianese o dodici *opere* in quella pratolana), *chiamavano a giornata* per lo scassato per piantare la vigna (operazione impegnativa che ricorreva a lunghe scadenze, in cui si scavava il terreno fino alla profondità di una settantina di centimetri e in quello sodo sottostante si faceva *la zuppa*, ossia lo si sgretolava o sbriciolava ancora un poco) o per la *scatèna* per le patate o per la zappatura della vigna. I lavori pesanti erano annuali o di due cicli all'anno come nel caso della nuova preparazione del terreno per la semina dei fagioli dove era rimasta la *ristoppia* dopo la mietitura del grano.

Molto prima della campana del mattutino, quando ancora era buio, gli operai partivano a piedi per la campagna con il bidente sulla spalla, magari sollecitati dall'*accurzate* (accorsato), persona di fiducia del proprietario, o cosiddetto compare, che andava a garantirsi che gli operai si fossero svegliati per tempo. La persone di fiducia erano contadini robusti, che forse ricevevano qualche soldo in più dal proprietario e che si disponevano a capo o a chiusura della catena degli operai, in genere formata da quattro o cinque persone, uno per “tirare” e un altro per “spingere” o premere e non far poltrire quelli di mezzo (*une a terà, n'autre a vussà*). Tuttavia, il più delle volte, quando il proprietario era un brav'uomo non si ricorreva a questi mezzi furbeschi e vigeva la massima solidarietà tra operai ed era forse la volta che il contadino lavorava più onestamente e non *faceva le coperchiole*, ossia ricopriva l'erba senza sradicarla.

Dopo due o tre ore di fatica, gli operai si drizzavano sulla schiena e guardavano con la coda dell'occhio se giungesse la donna con la canestra (di vimini) o con la *còscina* (di legno) che recava la colazione. Era il fischio del treno che passava verso le otto, le otto e trenta, udibile da lontano a segnare l'orario dell'arrivo della canestra che conteneva in genere un grosso bacile (al femminile, *la uaccile, la vazzìne*, a seconda dei vari paesi, a Pratola *lu platte ranne*, arc., il piatto grande, nel quale, però, si serviva di preferenza a casa la sera nella lunga tavola degli operai) pieno di fagioli, i quali erano il cibo per

eccellenza e quasi quotidiano del contadino. Il treno, dunque, veniva denominato “treno dei fagioli”.

Gli operai non avevano preso nulla al mattino avviandosi al lavoro: era dunque da immaginare con quanta fame, e sete, ci si appressasse a quella colazione che veniva deposta in una tovaglia stesa sull'erba dalla donna, vicino alla stradiciola assieme al fiasco impagliato del vino.

Per la seconda colazione di mezzogiorno, più leggera della prima non risulta che ci fosse un treno che avvisasse i contadini dell'arrivo della canestra, ma si udiva la campana fino a due miglia dal paese, specialmente quando il vento soffiava in quella direzione. Ci si riposava un poco a fare un po' di chilo, ma lestamente si riprendeva l'opera che talvolta si protraeva fino all'imbrunire. Si aveva poco tempo per vedere se un cielo spuntasse già qualche stella, ma una locuzione molto bella per significare lo spendere un'intera giornata sul lavoro era: *faticare da stella a stella*.

La sera, dopo che ci si era tolti gli stivali di stoffa (detti anche *ghetti*, al maschile), abbottonati ai lati per impedire che la terra penetrasse entro le scarpe e insudiciasse i pantaloni, il cui ricambio non era sempre consentito, si andava a cena alla casa del proprietario a mangiare una buona minestra e una pietanza, una cui parte, se essa era buona e abbondante, il contadino riservava ai figli essendogli consentito di riportarla a casa. Il *non plus ultra*, magari alla fine di un ciclo lavorativo, era rappresentato dai maccheroni, comprati o, meglio, ammassati in casa. Non per nulla il mietitore nello stornello, si appellava a questi ultimi oltre che alla pizza o pane bianco. Ho sentito dire da un povero lavoratore che, dopo la guerra, si era fatta una “ubbricata di pane”.

A volte, tra contadini alquanto benestanti, che coltivavano da sé i propri terreni, quando non si trattava di pesantissimi lavori come lo scassato per la vigna, vigeva l'uso del *rescagne* (cambio: aiutarsi a vicenda ora sul terreno dell'uno ora dell'altro). I normali braccianti (se si può adoperare questa parola per coloro che pure possedevano un pezzo di terra ed erano piccoli fittavoli) erano attratti - e, potendo, selezionavano le famiglie presso cui si sarebbero recati a lavorare a giornata - più dalle “spese buone” che dalla paga. Il verbo “mangiare”, che spesso viene adoperato metaforicamente per indicare chi si faccia abbondantemente ripagare per un favore fatto, per un consiglio prestato, per una pratica burocratica svolta, per i contadini di cinquant'anni fa significava in senso letterale essere trattati bene a cibo in corrispondenza dell'opera prestata nel presente e nel passato se il contadino aveva dimostrato affezione a una famiglia, con quella benevolenza e gratitudine da parte di quest'ultima alla «vita che meglio lavora», che era la sua, del contadino.

Un contadino affezionato alla mia famiglia, vedendo che io tardavo a prender moglie e che lui procedeva verso la vecchiaia, diceva per sollecitarmi alle nozze: «Nnanze me more che me fî recurdà na magnate!» (“Prima morirò che tu mi faccia ricordare una mangiata!”) La prima cosa che le nozze potevano evocare era *na magnate*.

La vita e le storie che ho raccontate della mia valle appartengono a un altro tempo. Oggi, nella globalizzazione delle classi, delle patrie e delle culture, *si naviga* (verbo specialissimo e modernissimo) verso un’unica identità, cioè nella uniformità. Il contadino non forma più classe a sé; si sono sgretolati i suoi usi e i suoi riti. È una necessità della storia e non vi appulciamo parole. Nel consumismo generale il pane, che per il Pascoli (ultimo rigo di *Il ciocco*) definiva l’uomo come l’animale da esso nutrito, ha perso la sua sacralità e va a finire tra i rifiuti nel cassonetto. Noi non possiamo se non ricordare qualcosa che ancora era possibile constatare e vivere nella prima metà del Novecento fiduciosi che, se il progresso, a cui non possiamo storicamente negarci, un giorno dovesse ripiegarsi un po’ indietro per una riflessione, da quel nucleo di memoria l’umanità di domani potrà ripartire.

RICOSTRUIRE LUOGHI, AMBIENTI, CULTURE.

di Emanuela Ceccaroni

Le lunghe strisce di vita che attraversano l'Abruzzo, superandone le montagne e distendendosi nelle valli, segnano il trascorrere dei millenni nei particolari e nell'insieme di un paesaggio che non si riveste mai di bugie, ma lascia trapelare tutti i segni della natura e dell'uomo.

Le antiche percorrenze, che il nome di "via" riconduce a una familiare consuetudine, offrono l'opportunità del cammino e la possibilità di collegare i luoghi, gli ambienti e le culture, fino a tendere un filo di riconoscibile e riconosciuta identità.

Il percorrere la via consente di infilare, uno dopo l'altro, i punti di una cucitura che tiene insieme la vita negli spazi a lei più vicini e cari.

In questo andare, quotidianamente andare in una terra a tratti ospitale e a tratti impervia nella sua disponibilità, l'occhio si allunga tra molteplici inquadrature che si offrono a squarci brevi, quasi inafferrabili, richiami di una brillante scia di lumaca che presto svanisce.

Frequente è il passaggio da una parte all'altra di bacini serrati tra le montagne, nell'attesa di un'apertura che schiuda l'orizzonte verso tempi e immagini utili per ricomporre le storie sulle quali si esercita la singola consuetudine.

E nell'andare e venire si accumulano sempre più le distinzioni e le somiglianze di terre delle quali gli inizi e gli esiti sono leggibili nei tratti essenziali di un paesaggio che con la sua presenza fornisce il fondale più stabile e familiare.

Frutto di cambiamenti, spostamenti, cesure e lacerazioni, la sequenza dei monti e delle aperture ha accolto nei millenni la vita dell'uomo, della quale oggi scriviamo la pagina più recente e tentiamo di leggere la più antica.

Il ricucire insieme i frammenti di questa storia è il senso di un impegno che restituisce anche i tratti delle convinzioni e delle emozioni, dei rapporti sociali e delle dinamiche economiche, dei dissidi e delle convergenze che, come nel presente, hanno animato ogni singolo giorno del nostro passato.

Il riconoscersi in questo percorso e nei luoghi che lo hanno ospitato consente di trovare la propria dimensione e afferrarne, a volte, l'intima essenza che brilla in momenti fugaci, per poi scomparire dietro un segno o una linea di orizzonte.

Nei singoli luoghi di questo insieme si snocciolano i momenti minuti delle esistenze che ci hanno preceduto e alle quali a volte si tenta di dare un volto, un nome, una identità collettiva che consenta di collocarle nel posto assegnato dalla storia.

Dopo aver indagato i piccoli grumi di terra, alla ricerca di risposte che si traducono quasi sempre in domande, aver cercato con lo sguardo un particolare utile per ottenere un assenso alla idea o immagine ricostruita, appare l'opportunità di sentirsi parte di un cammino lungo, a tratti inafferrabile, ma tracciato dal passaggio di ogni singolo uomo.

Si ha pertanto l'impressione di riprendere le impronte di Lucy, nelle terre di Africa, e segnare, con le proprie impronte, percorsi nuovi, incerti o spediti, ma lungo una scia che accende il senso delle nostre giornate.

E se questo sia il vero senso del nostro indagare vite e momenti che non ci sono più, è presuntuoso da stabilire, ma è il tentativo più palpabile per ricostruire i luoghi e gli ambienti che li hanno ospitati e le culture che ne sono derivate.

Con il medesimo denominatore comune: una ricorrente uguaglianza negli esiti ultimi che l'archeologia restituisce come fotogrammi proiettati sullo schermo di una umanità in cerca delle proprie impronte.

UNA STANZA NEL CUORE DEL TEMPO

di Rosanna Tuteri

La porta si apre a fatica, il buio si stempera appena e raggi di polvere segnano l'ingresso ai passi cauti e attenti. Devi prestare attenzione a ciò che hai intorno, perché cassette scaffali tavoli e attrezzi intralciano i piedi spediti. È tutto in ordine, ma sembra il caos primigenio. E in effetti lo è, perché da qui possono nascere storie, e delle storie non ancora raccontate è qui conservata la materia prima.

Se entri, ti accorgi che è un luogo speciale: nel cuore di Sulmona, uno spazio limitato riassume, evoca e testimonia innumerevoli paesaggi di ogni tempo, di questa nostra conca fertile abitata da millenni.

Nel Palazzo dell'Annunziata, nel magazzino del Museo Archeologico, sono conservati i documenti di mille storie sconosciute, di luoghi vissuti e abbandonati, di ambienti di vita trascorsa.

Nelle cassette accatastate, impilate su scaffali numerati, sono raccolte le tracce di esistenze operose, le iscrizioni rievocano nomi e persone che esistono ancora se pronunci le parole che furono incise sulla pietra per narrare al tempo futuro illusioni di grandezza e potere.

Ma gli oggetti sono più sinceri: testimoniano unicamente la propria esistenza e la propria funzione in un certo periodo, in un determinato spazio, raccontando idee, processi di produzione, scambi commerciali anche di lungo raggio, incontri di culture, consuetudini e abbandoni.

Sono proprio gli abbandoni i protagonisti della ricerca archeologica e i paesaggi che contengono i reperti sono paesaggi di ruderi. Emergono dall'indistinto livore del sepolto come braccia di corpi consunti a cercare ancora la luce. Le rovine sono altere di intrinseca autorevolezza, non si impongono solo per mole, ma popolano il paesaggio di altre dimensioni oltre quelle tangibili. Dove restano ruderi, il tempo si aggiunge alla linea dell'orizzonte, la profondità del passato si frappone agli schermi alterni creati da alberi, strade, pendii. Il paesaggio con rovine può divenire un cantiere e ciò che resta di costruito rivela il primo progetto che trasformò l'ambiente naturale in un luogo abitato dall'uomo. Ricordare cosa fosse un rudere prima di divenire tale è privilegio di pochi nel caso di giovani rovine, ma comprendere cosa si celi nell'assenza tra murature sbreccate da secoli è capacità che viene da studi ed esperienza.

Del passato resta soprattutto una grande dose di ignoto e qualche brandello di storia, di memoria ancorata a particolari importanti forse solo per chi tenta la narrazione. Ma i ruderi vengono abbandonati dal loro stesso passato e altre storie si accalcano nel nuovo paesaggio che li contiene e si anima della loro presenza. Nuovi orizzonti si delineano a chi guarda con occhi attenti e il paesaggio è nello sguardo messo in moto dalla testa. Ritti con i piedi a terra, sfiorati dal vento, non possiamo non percepire che siamo un'unica essenza con quel paesaggio che sposta i propri confini fin dentro di noi, dove trovano spazio altri ruderi struggenti.

È l'esperienza del tempo assoluto che investe chi pone se stesso in contemplazione di un paesaggio naturale, che suggerisca l'idea di un tempo lungo e permanente; ma la presenza di un rudere spezza la semplice immota continuità introducendo il sospetto di un prima e di un dopo.

Da questi paesaggi stratificati provengono i reperti di scavo, quando l'indagine archeologica sovverte l'azione naturale e contrasta l'abbandono dei luoghi un tempo abitati. Di questi antichi paesaggi restano rovine al sole e nei magazzini reperti come frammenti di vita, residui di attività sospesi tra il non essere più e il non essere ancora. I mille e mille oggetti raccolti negli strati di terra hanno perso la loro funzione d'un tempo e attendono sugli scaffali di divenire materia di storia, sillabe e frasi di una narrazione che ricomponga seppur parzialmente la memoria dei luoghi e delle persone.

È pieno di gente il magazzino del Museo di Sulmona: di altre generazioni, certo, ma tutte hanno oggetti da mostrare, hanno ancora cose da dire.

Bisbigliano appena le donne di *Sulmo*, mentre proclamano la loro autorità gli uomini del *municipium* peligno, che lodano le proprie consorti perché vissero con loro *sine ulla querella* (senza litigare) e magnificano il proprio operato da magistrati e la propria carriera. Il paesaggio urbano si anima così della loro presenza e puoi immaginare i luoghi che oggi conosci assumere contorni diversi, calpestando strade e pavimenti posti a un metro e mezzo sotto i nostri. Le mura di *Sulmo*, una volta possenti, si aprivano dove oggi sono le porte più interne, con rampe che salivano al colle difeso; le strade minori incrociavano l'asse viario di lungo percorso che dai territori settentrionali conduceva al Sannio attraverso i Peligni. Grandi mercati, e botteghe, e case lussuose si aprivano in centro; e poi il teatro, il circo, le piazze, le terme adunavano folla anche dai villaggi posti all'intorno, sui declivi montani. Bambini sotto i porticati a studiare, venditori ambulanti con i carretti lungo le strade, sacerdoti presso gli altari davanti ai templi, e magistrati togati, osti, lavandaie, fornai e soldati e qualche discreta matrona frettolosa, acconciata alla greca, popolavano la piccola città ricca di acque fresche.

Di loro restano oggetti in frammenti e centinaia di cassette di reperti ora nel magazzino provengono dai luoghi indagati: dagli scavi emergono mosaici e murature ancora visibili, come nella domus di Arianna al Palazzo dell'Annunziata, nella chiesa di san Gaetano e nella macelleria di via Mazara; edifici pavimentati con mosaici geometrici o lastrine di marmo policrome, dalle pareti decorate da affreschi figurati sono simili ad altri portati per poco alla luce in altri luoghi della città: Piazza Tommasi, vico dell'Ospedale, via Barbato, via Corfinio, via Stella, via Acuti, via Roma, piazza dell'Annunziata, viale Roosevelt, via Pansa, via Ciofano che coincide con una strada di età romana. Ma dalla terra sono emerse le tracce delle altre città sovrapposte che hanno cambiato man mano fisionomia ma non identità: *Sulmo* e *Sulmona* sono un tutt'uno nonostante le strade aperte nel Medioevo sulle rovine delle *domus* di età romana, le case e i palazzi costruiti su quello che era suolo pubblico di vie e di piazze, sulle macerie dei terremoti e sulle mura che ampliarono il circuito urbano a nord e a sud, lungo la strada antica che si rinnova.

Ma chi vuole immaginare la bellezza della città può guardare al pendio montano e stupirsi delle architetture potenti del santuario di Ercole. E chi volesse vivere l'emozione dello sguardo antico sulla conca peligna deve arrivarci, al santuario, e affacciarsi dal terrazzo, ora dimezzato, del luogo sacro. Il paesaggio chiuso dai monti ti avvolge come una seconda pelle e vivi il tramonto come gli alberi, come fossi un filo d'erba mosso dal vento. E puoi ascoltare, se tendi memorie profonde, le voci cantilenanti dei sacerdoti e dei devoti che offrono doni, il crepitio delle fiamme e l'odore di fumo degli ultimi sacrifici. Se poi volgi le spalle alla conca dove si accendono i fuochi lontani, ti accorgi del tempio possente, del donario ricco di offerte, delle colonne e dei portici, e della scalinata lambita dall'acqua sonora. Gli ingressi si chiudono a sera, le torce ora scendono alle stanze voltate sotto il piazzale. Il paesaggio si oscura per far posto alle stelle e noi siamo lì, come sempre sospesi sul pendio del tempo.

Di un altro santuario, di un grande luogo di culto, si vedono i resti sul piccolo altopiano ai piedi di Colle Mitra, percorso da strade antiche, la stessa che attraversava *Sulmo*, che legano culture diverse: qui Roma è arrivata con la sua organizzazione del mondo, ma non ha distrutto il vecchio santuario di Ercole, con lo spazio dedicato a Cerere e a Venere; anzi, ha eretto il nuovo tempio di Giove che darà nome al luogo. Qui il cielo e il vento sovrastano il visibile: il colle fortificato resta di guardia ai cammini, il grande luogo sacro cinto dal muro separa lo spazio degli dei dagli spazi degli uomini che qui sono viaggiatori, contadini, pastori, filatrici, commercianti, fabbricanti di calce.

Dei loro oggetti è pieno il magazzino e i reperti più belli e ricchi sono al Museo: attestano la devozione alle divinità che garantivano l'ordinato alternarsi delle stagioni con la fioritura primaverile e i raccolti estivi, con il desiderio che feconda e fa nascere le generazioni, con il lavoro e la fatica che producono benessere. I doni offerti agli dei pretendono risposte, garantiscono la grazia, riconoscono il miracolo. Esposti nelle vetrine e conservati in frammenti nel magazzino, si contano a centinaia gli ex voto, per gli dei onnipresenti. Il paesaggio è infatti intriso di presenze divine: *credibile est illi numen inesse loco*. I boschi intorno nascondono silenzi secolari e oltre al santuario, sulle strade ora erbose si delineano l'abitato, le fattorie, la grande calcara, i monumenti funerari e gli spazi riservati agli antenati. Nella necropoli posta a meridione del santuario, nel I sec.d.C. i cultori di Giove di *Ocriticum* dedicarono una stele alla memoria di Sesto Paccio Argynno: così un cerchio si chiude e il nome del luogo torna ad essere pronunciato in un tempo a lui lontano, in un paesaggio mutato e tornato naturale, dove le costruzioni, i riti, le strade sono coperti dalla stessa terra che nasconde i morti. Ma non si muore definitivamente se la memoria ha un senso e le rovine riassumono un tempo disperso. Si può camminare ora ad *Ocriticum* tra i resti dei templi sul terrazzo maggiore, scendere al recinto delle dee e percorrere il sentiero alla base del muro poligonale. Il santuario era un tempo mirabile e dalla via che costeggia il colle difeso i viandanti deviavano spesso per trovare nei pressi un riparo, un conforto e l'amore di Venere.

La strada è ora nascosta sul colle, ma se ne percepisce la linea sottile di alberi in fila. La ferrovia ripercorre la sua direzione, e se si vuole comprendere i paesaggi di questo Abruzzo occorre salire sul treno, quando passa e attraversa montagne e vallate, sospeso su pendii tra l'ombra ed il sole improvviso.

Altri paesaggi, ambienti di vita, luoghi costruiti e ora scomparsi puoi immaginare se studi i reperti nel magazzino a Sulmona: perfino le sepolture raccontano la vita d'un tempo. Tanti corredi funerari sono conservati nelle cassette e parlano di persone vissute a Fonte d'Amore, a Prezza, ad Anversa. Vite intessute di contatti con altre culture, nel nostro territorio aperto a paesaggi lontani, portati negli occhi e nel cuore dai soldati, dai pastori transumanti, da commercianti che con carri, navi e cammelli raggiungevano il limite del mondo allora conosciuto.

C'è parte del cosmo passato, nel nostro piccolo e assiepatto magazzino: innumerevoli paesaggi racchiusi nel cuore di Sulmona attendono di raccontare le proprie storie.

Occorrono studio, e lavoro, competenza e silenzio: udremo voci non più ascoltate, vedremo paesaggi oggi invisibili che apriranno il nostro cuore e la nostra mente e saremo cittadini del tempo. Da questa stanza chiusa avremo voglia di abbracciare l'umanità intera, ma non solo quella di oggi: le generazioni passate e quelle che verranno trovano qui un filo che le lega attraverso i paesaggi gli oggetti le idee e i sentimenti.

La porta si chiude a fatica, torna il buio polveroso sulle storie che attendono voce, qui, nella stanza nel cuore del tempo.

COME DA ANAGRAFE

di Marco Del Prete

Da ragazzino passavo l'estate a Pettorano, il paese di mia madre. Subito dopo pranzo, uscivo sempre per andare al bar-tabacchi in piazza San Nicola a comprarmi il gelato. Salivo lungo la strada principale, all'interno del paese, costeggiata da un vecchio muretto con i bordi superiori verniciati in bianco e nero. Ogni anno quel muretto diventava più basso. Un pomeriggio, la cinquanta lire con cui giocherellavo mi scappò dalle mani e si andò a infilare dritta dritta in una delle tante crepe che ne solcavano le pietre a vista.

Tornai a casa da mia nonna quasi in lacrime, aspettandomi di ricevere, magari assieme ad un bel rimprovero, un'altra moneta.

Stranamente, invece, non mi disse nulla. Mi prese per mano, amorevolmente, senza forza e senza disappunto, e sotto il sole che picchiava mi condusse nel luogo in cui avevo perso la moneta. Rientrammo a casa dopo una lunga ed accurata ricerca, e dopo aver verificato l'impossibilità di recuperarla per la profondità della fessura in cui era caduta. Solo allora, raccomandandomi di fare più attenzione, mi consegnò altre cinquanta lire.

Era l'età, la mia, in cui inizi a riflettere, a farti domande, e a saggiare inconsciamente la tua capacità di interpretazione dei fatti. E io riflettevo, e mi facevo due conti. Non ci tuffavamo nei depositi di monete come faceva zio Paperone nei fumetti che collezionavo, naturalmente, ma eravamo benestanti anziché no. Mia nonna avrebbe potuto ridarmi subito, senza scomodarsi, e senza danno per l'economia familiare, la moneta. Mi chiedevo perché, sotto la canicola, mi avesse riportato a cercare ostinatamente quella che avevo smarrito. «Chi tre cai non apprezza, tre cai non vale», disse poi, una volta a casa, leggendomi negli occhi la domanda vagamente risentita.

Che i "cai" fossero antiche monete di scarso valore, non potevo saperlo. Ma capii, ad intuito, il senso di quella lezione, che con il passare degli anni avrebbe preso contorni più definiti. Per chi veniva dalla cultura del mondo contadino, con la sua economia povera, di sussistenza, le risorse economiche, sempre sudate, spesso risicate, dovevano essere gestite con oculatezza. La superficialità, la colpevole leggerezza, l'errore non erano consentiti.

Dopo qualche giorno, ed anche in forza di questa lezione, in grande spolvero e con ulteriore aggravio di sopravvenuti dubbi, sbucò fuori dall'ar-

chivio delle domande inevase nel quale l'avevo distrattamente riposto un interrogativo che già aveva fatto irruzione tra le mie certezze infantili qualche tempo prima: perché mai le chiavi di casa erano sempre infilate nella toppa della serratura all'esterno? Per chi come me veniva dalla città, era un'anomalia. Uno scarto. E lo scarto, già allora, mi spiazzava, e mi stimolava.

Avevo sempre evitato di chiederlo, per quell'imprecisabile ed indefinito pudore che mi sconsiglia ancora oggi di fare domande ogni volta che ritengo -o temo, anche- che dovrei sapermi dare da solo la risposta.

Cestinaì subito l'ipotesi che si trattasse di un'abitudine propria di mia nonna, magari per evitare di scordarle in casa, le chiavi, e di rimanere chiusa fuori. No, nonna Margherita era precisa e scrupolosa, e d'altro canto non ricordavo disavventure del genere. E poi le chiavi erano anche alla porta di Zia Maria, di zia Michelina, di zio Pasquale, di zia Dina, e anche fuori la porta di casa di zia Giulia, giù alla fine della mulattiera. E già, perché a Pettorano, altra cosa strana, mi erano quasi tutti zii e zie, tanto che mi figuravo un reticolo di cuginanze e parentele con gli altri ragazzi che come me li chiamavano così.

Dunque, le chiavi. Forse le lasciano fuori perché nelle case non ci sono cose di particolare valore da preservare, pensai, e mi parve là per là una spiegazione piuttosto ragionevole. Ma poi ricordai che aprendo un cassetto della credenza per prendere il mastice per riparare la camera d'aria della bicicletta, un giorno ci avevo trovato dei soldi. Non so quanti fossero, probabilmente non molti, ma ai miei occhi di bambino quel fondo di cassetto era sembrato il caveau di una banca, ed esclusi anche questa seconda ipotesi.

Come spesso succede, sono gli accadimenti minimi a darci risposte, a volte esaustive, a volte parziali e provvisorie, alle grandi domande. Un pomeriggio nonna, che stava preparando il caffè per una lontana parente americana che era venuta a trovarla, si accorse che le era finito lo zucchero, e mi disse di andare a chiederlo a zia Maria. In casa di zia Maria non c'era nessuno, ma le chiavi erano regolarmente alla porta. Entrare e prendere il barattolo dello zucchero fu una cosa per me del tutto naturale. In quel momento realizzai che sì, era giusto che le case fossero sempre accessibili. Ogni casa era la casa di tutti, al bisogno, e mi parve una cosa molto bella. Era lo spirito solidaristico della comunità. Una forma di mutua assistenza, che ne faceva una famiglia allargata. All'epoca non la elaborai esattamente in questi termini, ma, anche in quel caso, all'ingrosso, capii.

Fu solo allora che, certo di avere finalmente in tasca la spiegazione del mistero delle chiavi, posi la domanda a mia nonna, e suggerii impettito, in forma solo retoricamente dubitativa, la risposta che credevo solida e compiuta. Nonna sorrise e annuì, ma aggiunse i tasselli importanti che ancora mancavano.

Intanto mi precisò, a scanso di equivoci, e forse per evitare eventuali mie scorribande nelle abitazioni del vicinato, che non in tutte le case si poteva entrare quando non c'era nessuno. Tra tutte le zie, zia Maria era davvero una parente stretta, con cui eravamo in grande e bella familiarità, e a cui volevo e voglio molto bene. Poi mi parlò, con una solennità che non le conoscevo, di rispetto. La chiave alla porta, mi disse, non vuol dire che ci si può entrare, nelle case, in tutte le case, ma significa che ognuno ha fiducia e rispetto dell'altro. Appresi così, alla buona, da una donna che aveva sì e no la quinta elementare, il senso del significato simbolico, e quel legame indissolubile di forma e sostanza che avrebbe informato i miei studi, e forse, almeno nelle intenzioni, e se non sono eccessivamente benevolo con me stesso, la mia vita.

Era forma e sostanza, realizzai col tempo, anche quello strano proliferare di zii e zie. Agli zii onorifici portavamo lo stesso identico rispetto che avevamo per gli zii anagrafici. Era il rispetto che si doveva alle persone anziane, o anche solo adulte, che erano i punti di riferimento della comunità, ed il rispetto si traduceva in affetto. E quando un vecchio zio, uno degli zii di tutti, seduto al sole con il suo bastone, ti chiedeva di andare a comprargli i sigari, e tu smettevi di giocare e correvi a prenderli, quasi orgoglioso di potergli essere utile, gli si illuminavano gli occhi, e ti benediceva, come un nume tutelare.

Oggi le chiavi fuori alle porte delle case non le vedo più, e a riportare un bambino sotto al sole, alle due di pomeriggio del mese di agosto, a cercare con ostinazione l'equivalente di una moneta da cinquanta lire, ci penseremmo dieci volte. Da un po' di tempo ho smesso di chiedermi se sia giusto. È così, e tanto fa. I nostri figli, oggi, hanno gli zii e le zie che gli toccano, e nessuno in più. Come da anagrafe.

SPIGOLATURE

poesie di Vittorio Monaco
(Dialetto di Pettorano sul Gizio)

DÒRME LA LUNA

Dòrme la luna e dórmene le préte,
la jèrva-santa crèsce 'm bacce i mure.
A una de 'ste pórtte frèdde e scure
ce durmèva n'amiche tièmpe arréte.

Nu jórne se n'è ite 'n gire spièrte,
la casa se fa vècchia sóla sóla:
la nòtte iù gufe sórde la cunsóla –
e l'alba tróva chiuse le fenèstre.

Trad.: Dorme la luna e dormono le pietre, / l'erbasanta cresce lungo i muri. / In una di queste porte fredde e scure / [ci] dormiva un amico tempo dietro. // Un giorno se ne è andato in giro sperso, / la casa si fa vecchia sola sola: / la notte il gufo sordo la consola - / e l'alba trova chiuse le finestre.

VIA PETTORANELLO

M'hajje ammattute a scègne p'ècc'abballe –
e me s'è fatta 'nnènze l'ièrva-santa.
S'allònga che' le ràdeche a iù stàntare
de case sfònne, strèlle e vècchie stalle.

Recaccia 'm mièzze au stièrre e 'n cima ai pénge,
s'arrénga 'm bacce au 'ntònache cascade...
Adònda tanta gènte ci-à campate,
c'è nata e ce s'è mòrta, mó' u scarpénghe

ce véne a fa' la tana - e de jennare
la jatta a nòtte tarda se lamènta.
Pe' le fenèstre c'ènta e c'èsce u viènte,
la luna ce s'affaccia e le reschiara.

Trad. – Mi è capitato di scendere qui a valle / e mi si è fatta innanzi l'erbasanta. / Allunga le radici sulla soglia / di case scoperte, strelle e vecchie stalle. // Risputa tra lo sterro e in cima ai coppi, / si arrampica sui muri scalcinati.. / Dove tanta gente è vissuta, / è nata e c'è morta, ora il pipistrello // viene a farci la tana – e di gennaio / un gatto a notte tarda si lamenta. / Per le finestre entra ed esce il vento, / la luna ci si affaccia e le rischiara.

QUANDE LA MALATÌA

Quande la malatìa
o, arràssene, la Mòrte
tucchelèva alla pòrta,
currèva iù vecenète.

Du' mèila, na chenèta
de pane, nu zenale
de grandénie e fesciùale
èva tótte iù riàle...
Ma 'n te sentive sùale.

La penória èva fòrte,
èva brótte le male –
ma la pita chiù fòrte
de le male e la Mòrte.

Trad. - Quando la malattia / o, non sia mai, la Morte / bussava alla tua porta, / accorreva il vicinato. // Due mele, qualche chilo / di pane, un grembiale / di granturco e fagioli / era tutto il regalo... / Ma tu non eri solo. // La penuria era forte, / era funesto il male – / ma la pietà più forte / del male e della Morte.

LA NÉVE

Elle a vaincu le temps par le silence...

Y. Bonnefoy

Nèngue a ciale apièrte maddemane,
la 'mmòcca lènta, a pelluttine fétte,
ammònte alle mentagne e pe' le piane...
Iù mónne s'è fermate e se sta zétte.

Nèngue a ròtta de còlle 'n se n'ha fine.
Iù ciale frana a strècce de bummasce
'n cim' alle piazze, i tétte e i chemine –
e spièrte 'n gire iù viènte appòusa 'm pace.

Dèntre le buche dórmene i pecciune
e rómane le vacche pe' le stalle.
'Rréte le vrite i uècchie d'i uejjune
se pérdene a uardà dièste abballe.

Nèngue chemmà nenguèva ai tièmpe antiche –
e tótte 'mmà na vóta redevènta.
Le pane èva de cròsta e de mejjìca
e dópe tante nn'è cagnate niènte.

E 'mmà na vóta, mèntrè fóre fiòcca,
s'appullajèmmè 'nsième alla cantina,
sèmpre chiù pùache, chemmà le velòcche,
restrétte attòrne au stèsse tauline.

Trad. – Nevica a cielo aperto stamattina, / la riversa lenta, a fiocchi fitti fitti, / su per le montagne e giù nel piano - / il mondo si è fermato e resta zitto. // Nevica a rotta di collo, senza fine. / Il cielo frana a stracci di bambagia / sopra le piazze, i tetti e i camini - / e perso in giro il vento posa in pace. // Dentro le buche dormono i piccioni / e rumano le vacche per le stalle. / Dietro i vetri gli occhi dei bambini / si perdono a guardare in fondo a valle. // Nevica come nevicava al tempo antico / e tutto come una volta ridiventa. / Il pane era di crosta e di mollica / e dopo tanto non è cambiato niente. // E come una volta, mentre fuori fiocca, / ci appollaiamo insieme alla cantina, / sempre più pochi, come le chioce, / stretti attorno allo stesso tavolo.

NA CANTINA D'IÙ SESSANTA

Tótta na nòtte, sèira, alla cantina.
A córe cupe. I', Tunine e Ròcche.
Quande le vine tòcca la curina,
a une a une s'assócane le vròcche.

Avame 'scite 'n cónte de Pettrane,
de nu paése viècchie all'ammurlite,
de quante còsta abbuscarse le pane,
de chi è remaste e de chi se n'è ite.

Decèva Ròcche: "Ai tièmpe de na vóta,
Pettrane èva Pettrane...Quanta gènte!
La vita rucelèva 'mmà na róta,
i muèrte diéce e i nète àvane ciènte.

Capace ca èva vòita la saccòccia
da Capedanne a Sante Salevièstre,
ma nen tenive 'mbécce pe' la còccia
e scuppavane i fiùare alle fenèstre.

Ammònt'all'Ara, abballe p'iù Muline,
la sèira èva na fèsta de quatrале –
du' bòtte d'organètte e nu viuline
ed èva a mèzza 'state Carnevale.

Tr.: Una cantina del Sessanta. Tutta una notte, ieri, all'osteria. / Un groppo in gola. Io, Tonino e Rocco. / Quando il vino tocca la corina, / a una a una si asciugano le brocche. // Eravamo usciti in conto di Pettorano, / di un paese vecchio, al crepuscolo, / di quanto è duro guadagnarsi il pane, / di chi è rimasto e di chi è andato via. // Diceva Rocco: "I tempi di una volta, / Pettorano era Pettorano...Quanta gente! / La vita procedeva come una ruota, / i morti dieci e i nati erano cento. // Può darsi che le tasche fossero vuote / da Capodanno a San Silvestro, / ma non avevi impicci per la testa / e sbocciavano i fiori alle finestre. // A monte all'Aia, giù per il Mulino, / la sera era una festa di ragazze - / due colpi di organetto ed un violino / ed era a mezza estate Carnevale.

La giuventù sciamèva attòrne a mòrra,
'mmà sciamane le lape la matina
a spònta-sóle... Aldócce, la Tamòrra,
Francésche, Antònie, Adele, Carmelina...

Nóme d'amice e nóme de periènte,
facce perdute e piaje sènza fónne!
S' hènne spaliate dièsta ai quèttre viènte,
spièrte pe' le cettà de tótte iù mónne.

La megrazióne è stata 'mmà na uèrra,
une s'è muèrte e n'àutre s'è sperdute:
pe' vie de mare, de càle e de tèrra,
hènne partite e nn'hènne revenute.

De tanta gènte viva a iù Cenquanta,
Pettrane s'è redótte a pùache a pùache,
nò' nu paése, ma nu Campesante...
A Sant'Antònie, nen s'appéccia u fùache!"

Nu sórse. N'àutre sórse. E fa Tunine:
"A iù stracciate, pure i peduècchie!
Chèsta è la malasòrte 'n se n'ha fine
de chi pe' plagne 'n téne manche i uècchie.

La gioventù sciamava intorno a frotte, / come sciamano le api la mattina / al primo sole.. Alduccio, la Tamorra, / Francesco, Antonio, Adele, Carmelina... // Cuori di amici e cuori di parenti, / volti perduti e piaghe senza fondo! / Andati via dispersi ai quattro venti, / in giro per le città di tutto il mondo. // L'emigrazione è stata come una guerra, / qualcuno è morto, qualche altro si è smarrito: / per vie di mare, di cielo e di terra, / sono partiti e non sono tornati. // Di tanta gente viva nel Cinquanta, / Pettorano si è ridotto a poco a poco, / non un paese, ma un camposanto... / A Sant'Antonio, non si accende il fuoco!" // Un sorso. Un altro sorso. E fa Tonino: / "Allo sbrindellato, anche i pidocchi! / Questa è la malasorte senza [non se ne ha] fine / di chi non ha neanche gli occhi per piangere.

Che ce putèmmè fa'? De chi la còlpa,
s'è mala tèrra chèsta addó' èmmè nate?
È iù Destine...A chi dà carne e pòlpa
e a chi quattr'òssa sècche e scurtecate.

S'avèmma 'mparà l'arte de i stórne,
se ulèmmè fa' na vita da crestiane:
mètte le scènne e quande véne u jórne
sbèttele fòrte e vatténna luntane.”

Le vine, quande u córe nen sta 'm pace,
mambòrma cala è dòlce e te cunsóla,
ma 'm bónne pua te se fa de vraschia,
abbruscia liènte, te despéra e dóle.

I' le sapèva. E piane respunnètte:
“Nòne, Tunì, la còlpa è de quaccune.
Lèina tajjata è còlpa de l'accètte –
e de la tròppa grascia l'addejune.

A trèscà fatta e are rezelate,
le grane a mi, a ti la cama e i léstre...
Tunì, tu me chenósce 'mmà nu frate:
nn'è quést'u mónne c'ha vulute Créste”.

La vita del cafone è sempre la stessa. / Quante sere va a dormire senza pane! / Butta il sangue, (gli) si asciuga la pelle - / e come ha fatto oggi fa domani. // Cosa possiamo farci? Di chi la colpa, / se è mala terra questa dove siamo nati? / È' il Destino.. A chi dà carne e polpa / e a chi quattr'ossa secche e scorticate. // Dobbiamo imparare l'arte degli storni, / se vogliamo vivere [fare] una vita da esseri umani: / metti le ali e quando viene il giorno / battile forte e vattene lontano.” // Il vino, quando il cuore non è in pace, / è dolce mentre scende e ti consola; / ma poi in fondo ti si fa di brace, / brucia a fuoco lento, ti dispera e duole. // Io lo sapevo – e con dolcezza risposi: / “No, Tonì, la colpa è di qualcuno. / Legna tagliata è colpa delle accette, / e della troppa grascia il (tuo) digiuno. // Trebbiato il grano e riordinata l'aia, / i chicchi a me, a te pula di ariste.. / Lo dico da fratello, tu lo sai: / non è il mondo che ha voluto Cristo”.

E na paróla prima, n'àutra apprièsse,
chemmà nu sórse tira n'àutre sórse,
nen se vedèva via addó' fenèsse,
sènza cape e né códa, quî trascórse.

Le patemènze parlane da sóle,
'mmà fènne 'n gire i pèzze quacche vóta:
paróle che se pérdene, paróle
dètte e redètte, che nesciune 'scóta...

A tarde, da la préce, iù campanine
sunése l'óra: nòtte a cólme-suènne,
quande s'addòrme iù cane a *Gneremine*
e appósa i-àutre 'm bónne alle *Vecènne*.

I-óteme sórse. I-óteme sguccètte...
Rezelése i becchiare Gasperine –
e che' le vine che fecèva affiètte
resciamme 'ntruppechène alle serine.

Fóre, da ciale a ciale, quante stèlle!
Mejjara de mejjara, spase dièsta
sóle e funnute, sènza fine bèlle.
Luntane da chi parte e da chi rèsta.

E una parola prima, l'altra dopo, / come un sorso tira un altro sorso, / non si scorgeva via che finisce, / senza capo né coda, quel discorso. // Le sofferenze parlano da sole, / come fanno in giro i pazzi qualche volta: / parole che si perdono, parole / dette e ridette, che nessuno ascolta... // Tardi, dalla piazza, il campanile / suonò l'ora... Notte a pieno sonno, / quando si addormenta il cane a Gneremine / e trova pace l'altro alle Vicenne. // L'ultimo sorso. L'ultimo sgocchetto.. / Mise in ordine i bicchieri Gasperino - / e con il vino che faceva effetto / uscimmo incespitando all'aria aperta. // Fuori, da cielo a cielo, quante stelle! / Migliaia di migliaia da ogni parte, / sole e profonde, senza fine belle. / Lontane da chi resta e da chi parte.

VOCI E SCRITTURA I

LA CASA DEI NONNI

di Silvio Vitone

Batte il sole sul selciato, quel sole di montagna, che sa essere impietoso nelle giornate di agosto.

Le pietre levigate riflettono la luce meridiana e rendono abbagliante la superficie della strada che si inerpica su verso la montagna.

Oggi mi accoglie il silenzio annoiato della controra, ma una volta, tanti anni fa, su questo selciato sentivo risuonare gli zoccoli di asini e cavalli e non era raro il tramestio delle pecorelle.

La vita dei pastori e dei contadini, con i suoi spostamenti giornalieri, quasi una continua processione, passava e ripassava proprio sotto casa dei nonni; bastava che mi affacciassi alla finestra perché mi si presentasse lo spettacolo offerto dalle groppe lanose delle pecore e il suono roco e festoso dei campanacci. Timidamente rispondevo, talvolta, al saluto di qualche pastore, che si volgeva verso di me con il gesto della mano.

Da quella finestra il mio sguardo poteva spaziare in direzione dell'ampia valle del Tammaro, e si spingeva, in lontananza, verso la linea ondulata e dolce dei monti, sui cui fianchi riuscivo a scorgere i tetti delle case di Cercemaggiore. All'orizzonte un trenino nero nero sbuffava e scompariva, d'un tratto, in una buia galleria. Ero compiaciuto di essere in una posizione dominante rispetto al paese, che si stendeva ai miei piedi con le sue stradine, le torri dell'antica cinta muraria e le case diroccate; mi giungeva, a tratti, il vociio che veniva dalla piazza del paese, dove la gente si dava appuntamento per le immancabili passeggiate serali.

Dalla contemplazione del panorama e dalle mie fantasticherie mi distraeva, ogni tanto, la voce della nonna: «Silvio, va in paese a comprare il pane!».

La nonna Isabella (in verità non era mai stata bella, né fine, né elegante) era un po' autoritaria, ma ho sempre passato troppo poco tempo con lei per dolermi di questo suo difettuccio; in tutta la mia infanzia mi avrà raccontato sì e no una sola fiaba (quella che non finiva mai), "la chiave d'oro". Ricordo che camminava a fatica -a differenza del nonno- e portava i capelli lunghi anche a tarda età, con vivo disappunto dei figli, i miei zii.

A proposito di zii, ognuno di loro aveva una stanza in quella grande casa. La stanza dove dormiva zio Renato, professore di latino e greco al "Mario

Pagano” di Campobasso, era proprio attigua alla cucina e così quando la porta era aperta potevo sbirciarvi dentro e leggere i suoi giornali e le sue riviste; sul suo comodino c’erano numerosi numeri de “L’Espresso”, che lo zio considerava la rivista degli intellettuali ed il vero specchio del Paese, dell’attualità e della politica.

Ma torniamo alla nonna ed alle sue ripetute ed insistenti richieste.

Lasciavo il mio punto di osservazione sul mondo luminoso e vario dell’esterno per ritrovarmi in una cucina, ampia e semibuia, dove ai nonni tenevano compagnia alcuni gatti -non sempre gli stessi- che arrivavano dall’orto, posto in alto rispetto alla cucina, oppure dalla strada. I gatti erano i veri e fieri, e spesso indisturbati abitatori di quella casa. Entravano trionfanti attraverso le varie gattaiole ricavate in ogni porta. A loro era riservato uno stanzino buio -più buio della cucina- adiacente alla cucina stessa, dove la nonna metteva sempre qualcosa da mangiare in piccole ciotole.

Gatti a parte, la cucina, era il punto di approdo (il primo punto) di tutto il parentame e non solo. In cucina veniva ricevuta la donna che portava il latte (non mi va il termine *signora*, lo trovo inappropriato per una montanara, vestita con il costume paesano, dai fianchi larghi e robusti e dal volto rubizzo).

Sempre in cucina il nonno, maestro in pensione, impartiva lezioni di italiano e matematica ai giovani semianalfabeti, che si apprestavano a partire per l’estero. Questi giovani, in numero di tre o quattro, si sedevano intorno al grande tavolo -lo stesso, che serviva a noi per il pranzo- ed ascoltavano, con devota attenzione, le lezioni dell’anziano insegnante.

Il nonno, piccolo di statura, molto avanti negli anni, era leggermente curvo, ma la sua voce era sicura e decisa, a volte tagliente; non di rado l’ho sentito urlare lanciando imprecazioni, in dialetto, nei confronti di quei suoi scolari, che, secondo lui, apprendevano con difficoltà.

Quella era la cucina del buon tempo andato, cucina senza *comfort*, troppo fredda d’inverno e troppo calda d’estate; d’inverno doveva riscaldarla un camino troppo piccolo. D’estate le mosche era numerosissime e si raggrupavano, formando un nero cordone intorno al filo che sosteneva l’unica lampadina della stanza. D’inverno, quando arrivavo per i “Morti” o per le festività natalizie potevo ammirare una lunga teoria di salsicce, che pendeva dal soffitto, reso opaco dalla fuliggine; le salsicce erano imprevedibili per i famelici gatti. Ma vera leccornia, si fa per dire, era un’altra: la grossa palla di *strutto*, d’un bianco ingiallito, racchiusa in una vescica di maiale, cimelio e retaggio di un modo diverso di cucinare, così diverso dai canoni attuali. L’unica concessione alla modernità era un grosso televisore, ma i nonni preferivano vedere

i programmi serali da zia Laura e così, anche d'inverno e con il cattivo tempo, mi capitava di accompagnarli per le strade poco illuminate e rese scivolose per il ghiaccio. Non c'era il frigorifero; qualche dolce, qualche pietanza veniva conservata nel *sottano*, un altro buio ed angusto stanzino, che secondo la nonna era il luogo più fresco della casa. Purtroppo e purtroppo anche per noi, golosi nipoti, la temperatura dello stanzino non era idonea alla conservazione e quando aprivi quella porta ti affliggeva un odore caratteristico, ma anche non facilmente definibile, che i primi tempi mi dava fastidio, cui, però, alla fine, avevo fatto l'abitudine.

Quanto agli odori, anzi ai cattivi odori, ce n'erano abbastanza e per tutti i (dis)gusti. I due servizi igienici erano in condizioni disastrose, e non mi ricordo che qualcuno si fosse mai degnato di renderli più idonei alla loro funzione.

L'unica stanza luminosa ed accogliente era la sala da pranzo, al secondo piano, ma veniva utilizzata poche volte, giusto per qualche speciale ricorrenza. Era la stanza del pianoforte, che noi bambini e poi ragazzi cercavamo di suonare, con scarsissimi risultati; era la stanza dove troneggiava un grande mobile ed al suo interno un bel servizio di piatti; dietro una tenda si nascondeva una modesta biblioteca, con qualche polveroso libro vecchio, che nessuno si sognava di leggere; vicino al balcone una comoda poltrona, il cui colore però stonava con il resto dell'arredamento.

Qualche volta si usciva nell'orto per prendere un po' di sole, per raccogliere qualche meluccia, che si ostinava ancora a crescere sui rami di alberi, che avrebbero avuto bisogno di cura ed attenzione. Veramente quell'orto rassomigliava di più ad un abbandonato giardino di campagna dove le alte erbe la facevano da padrone. Però in mezzo a tutto quel selvaticume ti potevi ricavare un angolo solitario per sognare e fingere di trovarti in un recondito territorio della selva amazzonica. Il punto più interessante dell'orto era verso nord, in direzione della montagna; lì si innalzavano alte rocce (non più di due o tre metri), che più volte tentai inutilmente di scalare.

Oggi i nonni non ci sono più da un pezzo ed anche i loro figli e figlie se ne sono andati, siamo rimasti noi nipoti, gregge ormai disperso in un paese che non ci appartiene più. Ogni tanto torniamo da frettolosi turisti e ci facciamo un giretto veloce. Un saluto agli amici di un tempo, una "sbfata" di agnello e di *cavatelli* e poi via...

In fondo il paese è rimasto, sotto molti aspetti, quello di una volta; il bestiame montanaro è quasi scomparso e così meno ragli e meno belati ed anche meno gente paesana vestita nella foggia tradizionale.

La casa dei nonni, che era in affitto, è tornata ai proprietari.

IL RITRATTO

di Licia Mampieri

Nella bella sala della casa paterna, ristrutturata negli anni '50 del secolo scorso, con un bellissimo pavimento in rosso pompeiano istoriato, posato sopra la mensola della credenza a specchio in legno chiaro con pannelli raffiguranti il lago di Scanno e donne in costume scannese, è posato il grande Ritratto-fotografia di mia sorella Carmelina. Aveva sedici anni, Carmelina, in quella fotografia. I lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle, un viso luminoso con un sorriso appena accennato, non enigmatico come la Gioconda di Leonardo, una rosa tra i capelli sciolti e morbidi e le braccia quasi conserte con la mano sinistra castamente poggiata sul seno.

Vestiva una camicetta bianca. Il Ritratto dal fascino indelebile, ove sul polso della mano sinistra si vede un piccolo orologio tondo con un cinturino in pelle, è stato scattato da un fotografo di Sulmona per consentire la partecipazione di mia sorella Carmelina alla selezione delle aspiranti al ruolo di Madonnina nel Presepe vivente di Rivisondoli, allora alle prime edizioni. Il Ritratto è rimasto per diversi anni esposto nella vetrina del fotografo. Il fotografo lo diede a Carmelina, su sua richiesta, anche per rinnovare la vetrina. In quegli anni tanti passanti, che camminavano lungo quel vicolo adiacente Corso Ovidio, avevano potuto ammirare quel ritratto, che era lì a riempire i vuoti del tempo che passava.

E poi eccolo lì, nella casa degli avi ove mamma e papà, rientrati dal Venezuela, trascorrevano gli ultimi anni della loro vita, come un film in eterna diretta, pronto ad accogliere parenti ed ospiti con quel sorriso sereno della giovinezza.

Ogni tanto la casa paterna si riempiva di figli, zii, cugini tornati dall'America e tanti nipoti, vivaci e giocherelloni che non avevano rispetto nemmeno per il Ritratto che, sempre sorridente, continuava il suo lungo viaggio nel tempo.

Ed era sempre lì quando il salone fu trasformato in camera ardente per la morte di nostro padre. Noi figli eravamo afflitti, compunti, stringendo le mani di chi entrava per rendere omaggio al caro Rocco per la sua dipartita. Io ero gelosa di quel Ritratto, dal quale, se lo guardavi intensamente, scaturivano echi di antiche emozioni e bagliori di remota liricità. In casa, ormai, era rimasta

solo mia madre che teneva la sala sempre chiusa per custodire gelosamente non solo il Ritratto, ma tutte le altre fotografie dell’Africa Orientale e del Venezuela che papà aveva appeso sulle pareti. E poi, qualche anno dopo, in un giorno di giugno, anche la mamma ci lasciò e la casa rimase disabitata, vuota, senza voci né canti.

Il salone e le grandi camere del piano di sopra, si illuminavano di luce solare e, nelle notti di luna piena, di argentei raggi lunari. Il ritratto, ormai, rimaneva lì a custodire vissuto e memoria, alitante un respiro cosmico, a rappresentare un mondo sognato e la nostalgia dei ricordi. Ma la notte la casa vuota si anima di voci, di canti sommessi, di passi silenti. “Sia lodato Gesù Cristo”. Ecco il nonno Benedetto che saluta con la sua barba bianca!

Ecco i fratellini Dea e Benito che saltellano furtivi da una stanza all’altra. Ecco la nonna Felisdea (“mamma ’ròssa”)³⁰ che torna a sedersi accanto al fuoco con la gestualità matriarcale come un tempo. Non è più solo il ritratto. È la chiave placentale che riporta alle fonti della vita, si disvela e riaffiora per rinsaldare il legame tra noi viventi e coloro che ci hanno preceduto nella trama dell’esistenza.

Il profondo legame di sangue riaffiora come in una polla sorgiva e gli antenati, antichi depositari di verità ed archetipi della vita, riportano il significato di un messaggio di fede e di speranza.

Così il Ritratto di Carmelina ha oltrepassato il cinquantennio, su quel mobile di sala accanto alla specchiera, a rimembrare la giovinezza, l’amore, il cielo, le notti di luna, la magia della neve, le stagioni, le ombre grigie di coloro che si staccano da noi nella carne, ma non ancora, e forse mai, nella trama degli affetti.

La successione ereditaria mi ha lasciato la casa paterna: questo grande palazzetto a tre piani dei primi del ’700, all’angolo di Via Garibaldi e Via Canonico Tommaso Ventresca, mio antenato di parte paterna, Canonico della Cattedrale di San Panfilo in Sulmona ove è tumulato dopo la morte nel 1820.

Tetto in capriate di legno da ristrutturare e grandi stanze da sempre piene di tanti figli, nonni, nipoti. È stato lacerante per me togliere le piccole croci di legno sugli stipiti delle porte, una gondola veneziana sull’antico comò di mia madre in noce nostrana, i caldai di rame in cucina, neri di fuliggine, appesi alla catena del camino, dove si cucinava la polenta e si faceva la “marterrata”³¹ per Natale.

³⁰ Dal francese grand mère.

³¹ Croccante di mandorle e cioccolato con succo di arancia ed altri aromi.

E poi i Santi sulle pareti delle camere da letto: Santa Rita da Cascia, Sant'Antonio da Padova con il Santo Bambino, la Madonna addolorata con la spada che le trafigge il cuore, la Madonna che Vela il giorno della S. Pasqua, un quadro con San Michele Arcangelo che con la sua spada sfolgorante di fede trafigge il demonio tutto dipinto di rosso tenendolo schiacciato sotto i piedi. A me, bambina, questo quadro faceva tanta paura!

Nel salone, infine, ho rimosso tutte le fotografie, anche il Ritratto di Carmelina. Le grandi fotografie di mamma e papà da giovani, di una bellezza pura ed eterna, simboli di una dinastia che continua... E poi, con emozione, le fotografie dell'Africa, dell'Albania, del Venezuela, con un papà in "sahariana" al lavoro in grandi cantieri di carpenteria e donne somale bellissime e statuarie riprese nella loro terra.

Un repertorio di fotografie riconosciuto e familiare di vicende umane tra il passato con le sue mille voci e il presente con i suoi innumerevoli richiami e gli intricati nessi con la vita quotidiana.

Le stanze vuote ormai sono percorse da muratori, idraulici e falegnami. Gli spiriti degli antenati si sono rintanati in cantina, spaventati da tanti inaspettati cambiamenti. Lo spirito del Ritratto di Carmelina è ancora lì; aleggia nella grande casa vuota in attesa del giorno in cui tornerà al suo posto, lì nella grande sala della nostra casa.

AMMONTE PE' LA COSTE...

di Nicolina Nolfi

Solita passeggiata, cielo ad un tratto nuvoloso, niente ombrello. Taglio per il centro storico della Terna a Valle e improvvisamente me lo trovo davanti... il cancello della casa di mammuccia Loreta! Arrampicati in quattro a scacchiera sulla sua base di ferro, noi bambini lo usavamo come un'altalena, incoscientemente ignari del pericolo. Mammuccia si affacciava con la scopa in mano fintamente inferocita, disperdendoci come pulcini nell'aia. Spesso, raccogliendo un sasso mai scagliato, perdeva il fazzoletto con le cocche ripiegate sulla sommità della testa, mentre noi la salutavamo, ridendo beffardamente, col gesto del cucù.

Una cinquantina di metri più avanti, la mitica piazzetta dei nostri giochi. Invasa da erbacce e detriti, la spalletta della ringhiera sepolta, le scalette in abbandono...

Com'è piccola, a rivederla dopo tanti anni! Lo spazio circostante appare irri-conoscibile, tagliato a metà il ripido vicolo della stalla di Francesco, ritrovo privilegiato degli inverni più rigidi: muniti di spalliere di sedie rotte, ci avventuravamo sulla discesa ghiacciata... vestiario e scarpe inadatte, mani spesso nude, geloni.

Non c'è più traccia del vecchio frantoio con l'asino legato alla "ciccu-
lèlla" né della scalinata sbrecciata che portava alla casa dell'uomo nero, il comunista "mangiabambini" dal temperamento sanguigno, tradotto ogni tanto nelle patrie galere per ubriachezza molesta o rissa con coltello a ser-
ramanico. Ricordo ancora con emozione il giorno in cui lo vedemmo uscire di casa ammanettato tra due carabinieri. Scese lentamente le scale con portamento regale a testa alta e sguardo corruciato ma, quando incontrò i nostri occhi sgomenti, parve improvvisamente sciogliersi e un breve rassicurante sorriso trasfigurò i suoi lineamenti illuminandogli la faccia arcigna. L'occasione da sempre sognata... visitare la casa dell'orco! Ma nelle due misere stanzette, nessun terrificante segreto: un paiolo appeso alla catena del camino, una conca di rame con l'acqua a metà, quattro pentole di alluminio ammaccate; sul tavolo un piatto con i punti di ferro, una tazza sbreccata, resti di pane secco e formaggio. Nella stanza adiacente un letto sfatto con lenzuola colore di terra e fumo e pochi cenciosi indumenti, alla rinfusa, sulla paglia di una sedia.

Mi riscuoto dai ricordi, lo sguardo sorpreso ad abbracciare lo scenario che non riconosco più mio.

Scomparso il supporto e abbattute le case che vi si appoggiavano, inghiottito dal cemento quel pezzo di campagna incluso nell'abitato tagliato in due da una stretta mulattiera che, ad un tratto, s'inerpicava ripidissima a superare il dislivello tra la strada provinciale e l'abitato. Rivedo ancora con infinita pietà gli asini stracarichi arrancare tra le pietre e il fango. Ogni tanto si rifiutavano di proseguire nonostante le bastonate dei padroni più crudeli o i dolci bocconi di fieno di quelli dal cuore più tenero. Avevano strani nomi questi asini: Barone, Dontì, Donantò, amara rivalsa degli oppressi verso i proprietari delle terre che coltivavano a mezzadria affrontando fatiche, spese e rischi in cambio di stentata sopravvivenza e, più spesso, di debiti inestinguibili.

Ai lati della mulattiera si stendeva il "pratuccio" di erbacce e cespugli contornato da finestre e balconcini di povere case allineate in agglomerato.

Una piazza a gradoni di pietra a posa incerta, sulla quale campeggia un prefabbricato della Caritas, rende irriconoscibili questi luoghi della mia infanzia inghiottiti dalle ingiurie del tempo, dalle periodiche ristrutturazioni del piano urbanistico, dall'abbandono dei proprietari. Ad ondate, in tanti, sono emigrati, spesso con tutta la famiglia, al di là dell'oceano o nei paesi europei e, gli ultimi, nel Nord Italia: pigs in America, traditori in Germania, terroni nel nostro paese, hanno passato la parte più bella della loro vita a masticare pane amaro ed insulti, proprio come accade oggi agli stranieri non di rado malvisti anche da brave persone abbindolate dalla propaganda bugiarda e cialtrona dei Bossi o dei Salvini di turno.

La pioggia si fa ad un tratto battente ma le case rimaste sono disabitate: a chi chiedere un ombrello? Risalgo in fretta "I Fossi" riparandomi alla meglio sotto le grondaie. Ecco qui la mia prima casa da sposa! È ancora in buono stato ma ortiche e parietaria hanno invaso terrazza e cortiletto, i muri che li circondano sono ancora più anneriti e sgretolati come se, da un momento all'altro, dovessero precipitarmi addosso.

Del resto, simili rovine non sono nuove al mio paese. Nella primavera del 2015, un edificio è imploso su sé stesso in un boato ... fortunatamente, in quei pochi secondi, nessuno si è trovato nei paraggi. Le famiglie delle case sovrastranti però sono state sgomberate e, come per i terremoti, costrette a vivere nei MAP. Lungaggini burocratiche e complicati intrecci catastali impediscono l'abbattimento dell'edificio vicino... Che tristezza questo mio paese che scende lentamente al piano, trascinando nel suo fatale andare i resti di abitazioni

pericolanti e facendone crollare, per effetto domino, altre che diresti sorrette solo dalla Divina Provvidenza.

Bugnara ... uno dei “Borghi più belli d’Italia”. Già ... a vederlo da lontano o con gli addobbi floreali di “Romantica”, pare ancora il paese del “maestro Vittorio”

*Ammonte pe' la coste sta agguattate
Lu paesitte mì tra gli vignete;
n'atre chiù bielle i' ne nn' hai truvate
girènne pe stu munne annanze e arrete*

A percorrere di giorno questi vicoli delle due Terne, a Monte e a Valle, si scoprono desolazione e rovine nonostante i lavori di ripristino di alcune strutture abitative e la pavimentazione delle macere trasformate in pittoresche piazzette.

A volte, neanche un gatto o un cane si aggirano in queste viuzze aggrovigliate e quando, imboccata via Sant’Angelo, comincio a notare colori di panni stesi, quando, come d’incanto, sento voci di donne e grida di bambini, il cuore mi si allarga e mi sembra di essere tornata indietro nel tempo. È la comunità kosovara che ha ridato vita a diversi vicoli, una comunità laboriosa ben inserita nel contesto sociale del paese. Anziani e adulti se ne stanno un po’ appartati ma i più giovani e i bambini si stanno integrando senza traumi nel nostro tessuto socio-culturale.

Il salasso di popolazione che Bugnara ha pagato nel tempo è stato altissimo.

- Siamo più di 4000! - affermava orgogliosamente la mia maestra. Dopo 30/40 anni, eravamo passati a 1200, in continua diminuzione. 1200 ... sulla carta! perché nel numero sono inclusi i nostri figli studenti o lavoratori precari che vivono in città lontane in Italia o all’estero.

L’emigrazione è ripresa purtroppo, ieri quella delle braccia, oggi prevalentemente quella dei cervelli. I giovani si sposano sempre più tardi non perché “bamboccioni”, come infelicemente li ha definiti qualche anno fa il ministro Padoa-Schioppa, ma perché, senza un lavoro stabile, come possono responsabilmente metter su famiglia? Il paese, povero com’è persino di esercizi commerciali minimi quali la macelleria o l’ortofrutta, non offre opportunità occupazionale alcuna, la scuola materna ed elementare sono ridotte ad una o due pluriclassi e il servizio postale tagliato a due giorni e mezzo... Con quali prospettive i ragazzi dovrebbero scegliere di rimanere?

Nicolò e la sua ragazza ci stanno provando. Meno di 50 anni in due, dopo essersi sentiti per qualche anno stranieri in terra straniera, hanno aperto un

loro bistrot a ridosso di una delle piazzette. Così, in questa piccola oasi felice, risate, voci e schiamazzi sono tornati a spezzare il vuoto del silenzio.

Il suono della vita col suo chiassoso rumore animava ancora le serate estive bugnaresi fino agli anni 80/90 quando i miei figli erano ragazzi e le giovani famiglie emigrate tornavano dalla capitale o dalle città del Nord. La piazza, la villetta, le panchine ed i muretti stracolmi erano allora luoghi di incontro, incentivi per nuove amicizie, occasioni per teneri amori.

È visibile ancora oggi, attraverso i Social Network, l'attaccamento nostalgico al paese e il rimpianto accorato di quelle mitiche vacanze da parte di uomini e donne costretti, per motivi di lavoro, a vivere altrove. Loro non sanno, o si rifiutano di credere, che quella Bugnara, luogo immobile dell'anima, simbolo favoloso della spensierata adolescenza, da anni ormai non esiste più. Con l'eccezione delle feste patronali e di qualche manifestazione organizzata dal Comune o dalla Proloco, le sere d'estate sono desolatamente vuote come i muretti e le panchine. Quando Mariangela ed io facciamo la solita passeggiata del dopocena lungo la strada principale del paese, specie se fa fresco, spesso ci capita di non incontrare nessuno e mestamente rinvanghiamo il passato.

Ci pare di rivedere i gruppi degli anziani ai tavoli delle carte o dei ragazzi sparpagliati dalla Villetta alla Madonna della Neve, ci sembra di risentire le voci concitate degli uomini davanti ai due bar della piazza a discutere di politica e di sport o il chiacchiericcio allegro delle signore alle panchine con le orecchie attente alle amiche e gli occhi vigili ai giochi dei bambini.

A disperdere questa piccola folla animata e viva, eterogenea nelle sue peculiarità, è intervenuto anche il trasferimento al piano di molte famiglie che, un pezzo alla volta, specie dopo il terremoto dell'84, hanno scelto di costruire qui la loro casa, un po' per mancanza di spazi al centro storico, un po' perché qualcuno aveva già un pezzo di terra trasformato in sito dal piano regolatore.

Anche questi luoghi apparirebbero irriconoscibili a chi, dopo decenni, tornasse per esempio dall'estero. Una volta erano campi coltivati a vigna, a grano, ad ortaggi, tagliati da strette stradine di terra e pietre. Oggi il paesaggio è costellato di villette, attraversato da diverse strade carrabili, spianato dagli impianti del campo sportivo e della pista ciclabile.

Esistono conseguenze inimmaginabili anche per questi cambiamenti. Le famiglie qui residenti, compresa la mia, le sere d'estate "andavano in piazza", come si diceva nel gergo bugnarese. Oggi ci siamo impigriti. Perché uscire? Si sta così bene al fresco, la sera, accarezzati dalla brezza di monte, stravaccati sulle sdraio, immersi nell'odore della terra e nei profumi della campagna.

Al massimo, in tenuta da casa, si possono fare passeggiatine nei dintorni. Sono percorsi forzatamente brevi governati dalla tirannia dei lampioni presenti fin dove arrivano le case. Poi il buio della campagna la fa da padrone e, ad avventurarsi nei suoi meandri, si rischiano brutti incontri, non tanto con malintenzionati ma con cinghiali, cervi e caprioli che scorrazzano liberamente con le loro famigliole.

Così, quella mitica piazza del ricordo di chi vi ha trascorso l'adolescenza è ridiventata uno slargo della strada con i soliti "quattro amici al bar" di Gino, come direbbe l'omonimo Paoli.

I ragazzi delle nuove generazioni, i pochi presenti, crescono sempre più soli. Spesso nonni e genitori li accusano di dipendenza dai Social o dalle TV ma a volte la dipendenza è forzata dall'assenza di coetanei. Per i maschietti esiste ancora qualche speranza, fanno gruppo anche se la differenza d'età è di quattro cinque anni: una corsa in bici, un salto ai giochi della Villetta, due tiri al pallone... possono essere divertenti anche con compagni di età diversa. Le ragazzine sono più sfortunate. Mi capita spesso di pungolare mia nipote spingendola a lasciare gli smanettamenti sul tablet e ad uscire. Mi guarda con occhi sgranati da cerbiatta chiedendomi: «Nonna, ma dove vado?».

Nel "dove" è implicito un inespresso "con chi". Se mia figlia, alla sua età, dopo i compiti, poteva annunciare decisa: «Vado in piazza!» per mia nipote è diverso. Sono io a dirle: «Va' in piazza!», ma ha ragione lei quando risponde, sgomenta: «A fare?».

IL TEMPO E I FAZZOLETTI DI TERRA PELIGNI SUBEQUANI

di Rita Pasquali

Quando si parla della Valle compaiono il più delle volte i tratti di un'identità nichilista. Si è abituati infatti a rimarcare caratteristiche storiche, sociali, economiche in corrispondenza biunivoca al correre di un destino ineludibile, alla mancanza di speranza e alla imperscrutabilità dei fatti.

Un osservatore non distratto, fuori campo e un pochino distante dalle chiacchiere, potrebbe affermare un principio universale per cui in ognuno dei suoi abitanti c'è l'artefice del divenire, e in tal modo ribadire che tutti contribuiscono alla vita con la loro appartenenza, i loro bisogni, il loro coraggio o le loro viltà.

E poi, ognuno fa il proprio mestiere. C'è per esempio, il mestiere dei sindaci e delle amministrazioni dei paeselli, che non si sa se siano visionari oppure operai o qualcos'altro. Ci sono gli ordinamenti: un ginepraio oramai, una giungla distante che non sposa spesso la fattibilità, le necessità, ma al contrario blocca potenzialità possibilità e sviluppo.

E poi, ci sono gli interessi interni ed esterni, alcuni più marcati, altri ultimi, le piccole complessità da gestire, i valori, i capitali, le vocazioni oggettive, presenti anche in questo tempo di specifiche conflittualità di campanile e più generali.

In principio furono la sopravvivenza, il vero motore, la difesa, la povertà ... non da decenni ma addirittura da millenni: ora a chiudere la catena è lo spopolamento, il graduale decremento demografico, fino agli anni '70 principalmente, che ha ridotto le forze e chiuso opportunità diverse di un territorio da sempre suddito di qualcuno.

C'è la pochissima gente rimasta, abituata ormai al proprio isolamento, che segue il corso privato dei suoi di bisogni e anche se lontana dalle antiche alleanze parentali e dai contesti precedenti, cerca comunque la propria salvaguardia. Come sempre. Al tempo dell'ultimo flusso migratorio si diceva che quelli che erano rimasti, erano quelli che rinunciavano, timorosi di un cambiamento e dell'allontanamento. E questo insieme di fattori magari la dice lunga circa un'eventuale idea di una qualsiasi imprenditorialità locale.

La montagna è aspra: non si fa vincere facilmente, con i suoi freddi, con le strade difficili. Solo qualcuno è riuscito a cambiare guardia, ribaltando

la propria vecchia condizione, grazie alla fortuna oppure per la serie ‘si sa ma non si dice’.

Se di cambiamento si deve parlare si può anche pensare alla trasformazione apportata dall’occupazione soprattutto nel terziario e nel breve pendolarismo degli ultimi decenni, (soprattutto verso Sulmona che vide, ora non più, il suo momento di sviluppo industriale), e delle politiche del territorio.

La crisi economica ed esistenziale attuale detta anch’essa lo stato di cose ed è sotto gli occhi di tutti. È come se si fosse condotti da una forza inerte, madre di problematiche provenienti da molto lontano, quasi come uno stato attonito, basato su indifferenza, paura o incapacità di vedere oltre l’orizzonte, che spinge verso una specie di cattività. Sembra che insieme ai falsi dei siano stati abbattuti anche quelli buoni ponendo i termini tra l’antico isolamento e l’attuale globalizzazione.

E comunque si tratta sempre di corresponsabilità.

Nei piccoli centri si mescolano le conoscenze pubbliche e private in un’interazione continua: per questo è difficoltoso un pensare alternativo, una progettazione fattiva. Le storie dei pastori e dei contadini probabilmente hanno impresso a lungo termine una sorta di paura del nuovo e della coesione. E in ultimo, la fattibilità di qualsiasi cosa oramai è soggetta ai calcoli, alle percentuali e alle indagini di mercato... cioè ad attori dall’alto e non c’è quasi mai una rappresentatività partecipata.

Il mondo attuale inoltre corre veloce e non si può avere una sola visione romantica e sentimentale, nostalgica o segnata da studi e grafici di uffici tecnici. Per vivere la Valle occorre, e sarebbe auspicabile, ‘un pragmatismo di caratterizzazione’, una partecipazione e una voglia di fare. Ma in quest’ottica cosa potrebbe rivivere? Cosa di nuovo si potrebbe ipotizzare? Un ambiente resiliente... un marketing alternativo, puntare magari sulle risorse esistenti o su indicatori di qualità creativi...

Tutto ciò non incontra al momento nessun punto di riscontro realizzabile. Intanto si vive d’estate la mondanità e d’inverno il riposo. La mondanità fatta di eventi estivi, di sagre, di concerti. Come cicale. Il riposo invernale e il silenzio. Come orsi.

Le aspettative e i bisogni dei giovani non vanno più d’accordo con le saggezze dei vecchi e di quell’antico codice delle prudenze proverbiali.

E dunque? Se si parla di cultura, di bellezze paesaggistiche e di emergenze architettoniche la vera vocazione del territorio c’è, ed è quella che ha teso e tende inconsapevolmente a mantenere se stesso, senza far nulla, come montagna, come luogo appenninico, solo con il bisogno, la consapevolezza e il

dovere di fortificare le peculiarità secondo un continuo maquillage, manutenzione ordinaria, che siano di conservazione e che possa produrre quel tanto di qualità di vita, effetti e accomodamenti secondo la propria umanità e peculiarità territoriale. Come nelle 'realità provvisorie' di Franco Arminio, tra i recenti viaggiatori illustri nella Valle Subequana e Peligna, il cui pensiero tra l'altro si esprime e si può realizzare, dove e come può, anche in questo frammento dei suoi discorsi: - Il futuro dei luoghi sta nell'intreccio di azioni personali e civili. Per evitare l'infiammazione della residenza e le chiusure localistiche occorre abitarli con intimità e distanza. E questo vale per i cittadini e più ancora per gli amministratori. Bisogna intrecciare in ogni scelta importante competenze locali e contributi esterni. Intrecciare politica e poesia, economia e cultura, scrupolo e utopia. -

Ogni paese ha le sue particolarità. La Valle Subequana possiede valori territoriali importanti, emergenze archeologiche e architettoniche che contribuirebbero a tessere la storia di tutti, come una necropoli di duemila anni, un tempio preromanico del II secolo a.C., una catacomba del V secolo d.C., siti archeologici come Colle San Valentino... (E c'è da chiedersi, per esempio, quale sia stata l'esaltazione del posto nel periodo della Lega Italica, quale il rapporto riguardo la continuità con le comunità sannitiche, attraverso le transumanze arcaiche, i nomadismi e successivamente lo stato stanziale che presentano tante somiglianze come quella del tempio italico di Castel di Ieri e quello di Pietrabbondante, nel Molise). Sono presenti ancora un Castello del 1300, una Torre di avvistamento normanna del 1200 e strutture di case ad andamento serrato le cui vie raccontano fatti e fiabe inedite che odorano ancora di cucine tipiche. E poi un patrimonio paesaggistico: il Monte Sirente (con la sua neviera, col suo antico commercio del ghiaccio che riforniva anche gli ospedali di Napoli e la sua particolare civiltà del bosco e dei carbonai); il Parco Sirente-Velino; il Monte Urano che separa la Valle Subequana da quella Peligna (racconterebbe storie della civiltà osco-sabellica e degli insediamenti pre-romanici d'altura), la Tiburtina Valeria, l'Aterno che attraversa la Valle prima di confluire nel Pescara...

Tutto in una bellezza tipica e in un nobile silenzio resiliente. Il silenzio degli uffici e delle scuole che chiudono, dei paesi di vecchi, della mancanza dei molti servizi indispensabili, o per una detassazione qualsiasi. Il silenzio dell'ultimo terremoto.

D'altra parte, accanto alle emozioni delle semplicità rassegnate per impossibili sviluppi, com'è che funziona l'eco della terra che stabilisce l'attaccamento al fazzoletto di terra? E che cultura dei luoghi si ha o si propone?

Anche il patrimonio paesaggistico, archeologico, storico analitico è patrimonio di conoscenza di qualche culture. E non è diventato mai funzionale al turismo, visti i vari vincoli, le varie gabelle e la mancanza di ricezione.

La Valle è caratterizzata da piccolissimi terreni agricoli, particelle di poche “coppe” finora quasi tutte a sodo, e da pochi allevamenti di bestiame. Sparite quasi le attività relative all’autoconsumo insieme al bagaglio culturale ad esse annesse anche se per la crisi attuale si assiste ad un piccolo risveglio delle coltivazioni e degli allevamenti.

Gli enti in questi anni si sono affidati ai fondi stanziati dall’Europa, dal governo centrale e regionale che hanno mantenuto il territorio con provvedimenti spesso poco visibili dalla popolazione.

Comunque un territorio non muore. Continuerà le sue lente formazioni e trasformazioni.

E poi c’è sempre l’intangibile... un progetto nuovo ma che è vecchio di qualche decina di anni: uno svincolo autostradale... forse.

LUOGO AMBIENTE E CULTURA DEI PELIGNI SUPEREQUANI

di Evandro Ricci

La Conca di Sulmona e la Conca Subequana erano occupate da laghi pleistocenici due-tre milioni di anni fa. Forti sommovimenti tellurici hanno causato il deflusso violento delle acque attraverso la Gola di Popoli, la Valle Acciaia e le Gole di San Venanzio.

Le presenze umane nelle due Conche risalgono al periodo paleolitico e neolitico. Lo dimostrano le pitture rupestri sul fianco del Monte Morrone zona di Pacentro e il ritrovamento di punte di frecce che io stesso ho rinvenuto alle falde del Monte Sirente, nella zona Ribola-Pilostro di Secinaro. Le presenze umane si sono succedute nel prosieguo del tempo. A quelle stanziali si sono aggiunte tribù elleniche e tribù umbre durante le primavere sacre attraverso il Piano Palentino, presso Avezzano. Si può parlare di Popolo da quando esse acquisirono una *facies* culturale propria, intorno all'VIII-VII secolo a.C.

Nel V-IV secolo a.C. l'economia dei Popoli Italici mutò affiancando, a quella pastorale, l'economia agricola. Si ebbero ripercussioni nella struttura sociale. Ai vertici delle cariche pubbliche c'era il *princeps*, l'antico *safinum nerf*, che fu sostituito da due *meddices tutici* eletti annualmente dall'assemblea civica.

Il popolo Peligno in generale trae origine dagli Osci-Sabelli. La lingua peligna, infatti, è di origine osca. Nella Conca Subequana lo dimostrano molte epigrafi. A Castel di Ieri, una lastra calcarea con epigrafe bustofrèdica, non decifrata, è la più antica fra tutte le epigrafi peligne, le linee vanno da sinistra a destra e da destra a sinistra (come si volgono i buoi nell'aratura). Altre epigrafi in lingua osca sono a Secinaro, Castelvechio, Molina. Le epigrafi di Secinaro sono due, di *Novia* e di *Peumpunies*.

Novia (mulieris) l(iberta)

Delpis, fei=

lei posierunt.

L'epigrafe, databile alla metà del I secolo a.C., ricorda la liberta *Novia-Delpis*; i figli posero la stele, *feilei* per *fili* è proprio della lingua osca con la frapposizione della vocale *e*. Marco Buonocore commenta che "*Delpis* è forma deaspirata per *Delphis*". Il Dressel, invece, precisa che *Delpis*, come *Alpis*

(=*Albius*) modificandosi la radice *Alf* in *Alp*, è proprio del dialetto sabellico (e Sabino).

L'altra epigrafe di Secinaro in lingua osca, del I secolo a.C., è:

V. Peumpuni(es) L. (f)

Si tratta del gentilizio Pomponio. Senza soluzione di continuità, il cognome Pomponio è ancora presente a Raiano.

L'epigrafe in lingua osca, rinvenuta presso la stazione ferroviaria di Molina Aterno, è datata II secolo a.C. Più complessa è la sua lettura e la sua interpretazione:

A...
T(itus) Nouni(us)
L(ucius) Alafis C(aius) (filius)
Herec Fesn
upsaseter
coisatens.

In essa si parla di *Aulus* nel prenome *A*, di *Titus Nonius* o *Nonnius* e di *Lucius Alfius* figlio di Caio. Il gentilizio *Alafis* (Alfio) contiene la frapposizione di una vocale tipica della lingua osca con la conservazione della consonante *F* nella radice *Alf*. Nel quarto verso, *Herec*, nel dubbio che si tratti di *Herculi* o *Herculis*, con la frapposizione della vocale *e*, è Ercole. Si nota, sia in *Alafis* che in *Herec* l'anaptissi delle vocali (a) ed (e) in uso proprio della lingua osca. La parola *Fesn* trova un confronto sia nell'osco *fisna* e *fisna*, nel significato di edificio sacro (*fanum*), oppure significherebbe *saxum*, cioè sacro recinto di pietra, se *Fesn* è nell'interpretazione di *finitionem*, secondo l'antico uso di recintare con pietre un terreno sacro inviolabile. *Upsaseter*, nella forma osca *upsed*, sta per il latino *operari*, *facere*, *faciendum* o *faciendam* perché seguito da "coisatens" che equivale a *curaverunt*.

Il Dressel trovò un altro cippo quadrato dedicato a Ercole presso la stazione ferroviaria di Molina Aterno, ora conservato presso la Prefettura di Aquila:

Sex Vibius Sex filius
Carus Her(culi), d. d.
l.m.

Si tratta di Sesto Vibio Caro, figlio di Sesto, che offre in dono il cippo a Ercole per grazia ricevuta.

Il Dressel, in una nota, scrive: “Presso la stazione ferroviaria osservai nel taglio della strada rotabile che conduce a Molina, diversi avanzi di antichi edifici con tracce d’incendio. Copiai tre iscrizioni romane sepolcrali, una quarta la vidi a Castelvecchio ove fu trasportata da Molina”.

Il trasporto a Castelvecchio Subequo di lastre calcaree con epigrafi è cominciato da molto tempo fa. Perciò a Castelvecchio risultano molte epigrafi di ignota provenienza. Il Piano di Macrano è come un calderone pieno di epigrafi di provenienza ignota.

L’epigrafe in lingua osca di Castelvecchio Subequo, risalente al I periodo del I secolo a.C. è la seguente:

Sa(vios) Seio(s) L(ouci) f(ilios)
Herclei donom
ded(it) brat(-) datas
L(oucios) Seio(s) Sa(lvi) f(ilios)
Herclei
Victurei.

Ricorda che Lucio Seio, figlio di Salvio, assolve il voto del padre Salvio Seio figlio di Lucio, per grazia ricevuta da Ercole Vincitore.

Il Buonocore, ritiene che gli ultimi tre versi siano stati aggiunti successivamente ai primi tre, essendo stati graffiti sul calcare.

A causa di discordanze non ancora totalmente risolte sulla ubicazione di *civitas, pagi e vici*, si ritiene necessario tornare a parlare dell’ambiente storico culturale e archeologico dell’antico popolo dei Peligni Superequani.

Tito Livio e Marco Tullio Cicerone affermano che gli *Aequani* sono gli “abitanti del piano” e che i *Superaequani* sono gli abitanti “al di sopra del piano”. Il popolo dei Peligni *Superaequani* era scomparso nella nebbia del tempo.

Nel Medioevo gli studiosi hanno scritto che i *Superaequani* “al di sopra” della pianura della Conca Peligna di *Sulmo e Corfinium*, stanziassero sul Piano delle Cinquemiglia e che la *civitas* di *Superaequum* fosse ubicata presso la stazione ferroviaria di Palena, dove affioravano in superficie molti reperti archeologici.

Era iniziata la prima tradizione letteraria alla quale gli studiosi successivi si sono attenuti secondo il metodo “a tavolino” o dell’*ipse dixit*. Non è il caso di citarli.

Tale tradizione è terminata nel 1657 quando il Febonio, vescovo dei Marsi, si recò in visita a Secinaro. Nel sacello della chiesa di Santa Maria della

Consolazione, già tempio della dea Pelina, rinvenne l'epigrafe di Lucio Vibio Severo, datata 17 maggio del 271 d.C. Si riporta integralmente:

*L(ucius) (hedera) Vibius Severus
aedilis, IIII vir q(uin)q(uennalis),
splendidus eq(ues)
Romanus, patro=
nus civitatis Supe=
raequanorum, item
patronus civitatis
Anxatium Frentanor(um)
et Peltuinatium Vestin(orum);
hic, ob honorem aedilita=
tis (hedera) L(uci) Vibi Ru(ti)li filii sui
eq(uitis) R(omani), at deam Pelinam pri=
mus huic loco venatio=
nem edidit deinceps ludos
sol(l)emnes ; L(ucius) Vibius Nepos
filius aed(ilis), IIII vir i(ure) d(icundo), eq(ues) R(omanus),
nomen fratris sui ti=
tulum publice dica=
vit (hedera). Aureliano Aug(usto)
et Basso (iterum) co(n)s(ulibus), (ante diem) XVI kal(endas) Iun(ias).*

Nel 1657 si rivelò errata la prima tradizione “culturale”. I Peligni Superquani stanziavano, da sempre, nella Valle Subequana, la loro sede naturale.

Il Febonio, per recarsi a Secinaro, percorse la strada rotabile Castelvecchio-Secinaro che escludeva l'antico itinerario superequano, ridotto a sentiero, che da Castelvecchio risaliva, e risale tuttora, il crinale collinare San Gregorio-Salitto-Ira in territorio di Secinaro, prosegue verso la contrada “La Cambra” per inerpicarsi fino a raggiungere il tempio della dea Pelina, attuale chiesa di Santa Maria della Consolazione.

Il crinale collinare confina con i terreni dei comuni di Castelvecchio e di Gagliano. Al tempo del Febonio abbondava di reperti archeologici e di abitazioni dirute. Gli edifici divennero cava di pietra per gli abitanti di Castelvecchio Subequo, di Gagliano Aterno e di Secinaro. Gli abitanti di Castelvecchio denominavano la zona “stalle di Castelvecchio”, perché se ne servivano come riparo per le greggi di ovili.

Il Febonio aveva osservato i reperti archeologici che affioravano in superficie sul Piano di Macrano di Castelvecchio Subequo. Basandosi sull'abbondanza dei reperti, si espresse col “crederia” che ivi, a Macrano, fosse

ubicata la *civitas* di *Superaequum*. Gli studiosi, “a tavolino”, hanno scambiato l’ipotesi, espressa col “crederia”, come certezza assoluta ed hanno ritenuto che la *civitas* di *Superaequum* fosse ubicata a Macrano. Sono tuttora ignoti i nomi dei *pagi* e del *vicus* in territorio superequano. Si conoscevano solo i nomi della *civitas* di *Superaequum*, del *pagus Vecellanus* la cui epigrafe era stata rinvenuta a Macrano, del *pagus Boedinus* la cui epigrafe era apparsa in superficie nella contrada Aschiano di Gagliano Aterno, dopo un temporale, ma se ne ignorava l’ubicazione. Si poneva *Superaequum* al piano di Macrano, ma si era costretti a spostare altrove, in un luogo mai indicato, il *pagus Vecellanus*. Ne sono scaturite opinioni divergenti perché non si aveva la conoscenza di tutti gli antichi insediamenti nella Valle Subequana. C’era anche la disputa fra l’erudito Agapito Tesone di Castelvecchio Subequo e il De Stefanis di Pettorano sul Gizio. L’uno affermava che al Piano di Macrano c’era il *pagus Vecellanus* e l’altro opinava che vi fosse il *pagus Boedinus*. A loro si aggiunse il De Nino il quale affermava che al Piano di Macrano non potevano essere ubicati una *civitas* e due *pagi*. Antonio De Nino, poeta delle memorie come lo ha denominato Gabriele D’Annunzio, si è recato alla contrada Macrano per una prima ricognizione in superficie, poi vi ha eseguito più di uno scavo per trovarvi la prova dell’ubicazione della *civitas* di *Superaequum*. Dopo aver descritto i reperti rinvenuti, si esprime che “il vero nome di questi varii *pagi* subequani rimangono tuttavia nascosti e può essere rivelato soltanto dalle iscrizioni lapidarie”. Al termine degli scavi e delle ricerche, nel 1902 ha scritto, con l’onestà che gli era propria: “Tuttavia l’ubicazione precisa di *Superaequum*, di *Vecellanus* e di *Boedinus* non può stabilirsi”. Con le conoscenze attuali, si è certi che l’iscrizione lapidaria di *Vecellanus* è indubbiamente del Piano di Macrano, l’iscrizione lapidaria di *Boedinus* è della contrada Aschiano di Gagliano Aterno. La *civitas* di *Superaequum* era sul pianoro del crinale collinare San Gregorio-Salitto-Ira di Secinaro.

Cominciai a controllare le teorie, riportandole sul territorio, perlustrando i terreni dove potevano trovarsi reperti litici e fittili, di qualsiasi genere. Man mano, venivo a conoscenza di reperti scultorei ed epigrafici inediti, di insediamenti nei territori di Castelvecchio Subequo, di Gagliano Aterno, di Castel Ieri, di Goriano Sicoli, di due insediamenti in territorio di Molina Aterno e di due insediamenti in territorio di Secinaro mai noti prima.

Gli abitanti dei distrutti insediamenti Peligni Corfiniesi, Sulmonesi e Superequani, hanno creato gli attuali paesi e città. Andando a ritroso nel tempo, gli abitanti del *vicus* in Campo Valentino di Molina Aterno hanno creato Acciano i cui abitanti denominano tuttora la contrada Valentino “stalle di Acciano”.

Il *pagus* presso la stazione ferroviaria ha originato l'attuale Molina. Il *pagus Boedinus* in contrada Aschiano ha dato origine a Gagliano Aterno. Il *pagus Vecellanus* di Macrano ha dato origine a Castelvechio Subequo. Il *pagus* in contrada Lama a Casteldieri. La *mansio* di *Statulae* ha dato origine a Goriano Sicoli, il *pagus* della Cambra a *Longanum* (La Villa), la *civitas* di *Superaequum* ha originato Secinaro. I conti tornano.

Gli attuali paesi della Valle Subequana hanno subito varie denominazioni nel tempo. Nella Bolla corografica di Onorio III del 1223 risultano i seguenti: *Gorzanum Siccum* (Goriano Sicoli), *Galianum* (Gagliano Aterno), *Molina* (Molina), *Castellum Ildegerii* (Castel di Ieri), *Castellum Vetulum* (Castelvechio Subequo), *Secenalis* (Secinaro), *Longanum* (La Villa) presso Secinaro, con la chiesa di Santa Maria della Valle.

Terminata la prima errata tradizione letteraria, è iniziata quella sul termine *Superaequani*. Non si è parlato più del Piano Cinquemiglia. Si sono messi in relazione i *Superaequani* “al di sopra” della Valle Peligna di Corfinio e di Sulmona. Il passaggio da *Superaequum* a *Subequo* si è messo in relazione con gli Equi abitanti nella Marsica che risulta “al di sopra” della Valle Subequana. Si è adottato, *more solito*, il metodo “a tavolino” per avanzare le varie congetture, senza conoscere le contrade degli antichi insediamenti. Si è perfino ipotizzato che dal termine *Superaequani* sia derivato il nome della *civitas* di *Superaequum*. Come se la Pianura Padana avesse dato il nome al fiume Po, o la Campagna Romana avesse dato il nome a Roma.

Basta andare sul luogo e constatare che la *civitas* di *Superaequum* era ubicata sul crinale collinare San Gregorio-Salitto-Ira di Secinaro, cioè “al di sopra” del fondo valle, la Piana di Macrano di Castelvechio Subequo. L'etimo, infatti, ci dice che *Superaequum* doveva “sorgere” su una posizione di rilievo e non “giacere” a fondo valle. Se la *civitas* fosse stata a Macrano, a fondo valle, i suoi abitanti, e quelli della Valle si sarebbero chiamati *Aequani*.

Al Piano di Macrano è venuta alla luce l'epigrafe, databile a prima del 9 a.C., redatta dagli abitanti del *pagus Vecellanus*:

Q(uinto) Vario Q(uinti) f(ilio)
Ser(gia) Gemino q(uaestori)
pagus Vecellanus.

Con assoluta chiarezza, il *pagus Vecellanus* ricorda l'eminente Quinto Vario Gemino, figlio di Quinto, della tribù Sergia, in occasione della sua nomina questoriale. Il Mommsen scrive: “Ubi fuerit *pagus Vecellanus* non discimus ex hac inscriptione, quippe quae collocata fuerit in patria Q. Vari Gemini Superaequani”.

Tradotto letteralmente, il Mommsen dice: “Dove sia stato il *pagus Vecellanus* non lo apprendiamo da questa iscrizione, giacché sia stata collocata nella patria di Quinto Vario Gemino Superaequano”.

Dove poteva essere ubicato il *pagus Vecellanus* se non nel luogo dove è stata trovata la relativa epigrafe? Il Mommsen, come gli altri, opinava che a Macrano sia stata la *civitas* di *Superaequum*. Non aveva visitato il territorio di Secinaro, dove, ai suoi tempi, erano visibili le vestigia, ignorate, di due insediamenti.

Nel 14 d.C. è la *civitas* di *Superaequum* che redige una epigrafe che ricorda la brillante carriera politica di Quinto Vario Gemino:

Q(uinto) Vario Q(uinti) f(ilio)
Gemino
Leg(ato) divi Aug(usti),
pro co(n)s(uli), pr(aetori), tr(ibunus) pl(ebis)
q(uaestori), quaesit(ori) iudic(i)
prae(ecto) frum(enti) dand(i)
X vir(o) stl(itibus) iudic(ando)
curatori aedium sacr(orum)
tuendorum
is, primus omnium paelign(orum) senator
factus est et eos honores gessit.
Superaequani publice
patrono.

Marco Buonocore così scrive: “Iniziato il vigintivirato come *decemvirstlitis iudicandis*, probabilmente prima del 9 a.C., *Q. Varius Geminus*, designato senatore, continuò la carriera come questore, tribuno della plebe, pretore, proconsole di provincia senatoria e per due volte legato del *divus* Augusto in una provincia imperiale; al rientro fu giudice istruttore, prefetto frumentario e curatore per la sorveglianza degli edifici sacri ed i monumenti pubblici. Il *municipium* di *Superaequum*, per assicurarsi l’appoggio dell’illustre cittadino, lo volle nominare *patronus*.”

La carriera politica di Quinto Vario Gemino si realizzò a Roma dove risiedeva.

Nell’esegesi dell’epigrafe prodotta da Marco Buonocore sembra che Quinto Vario Gemino abbia la residenza a *Superaequum*. Invece, il suo rientro avvenne a Roma dove fu giudice istruttore ed altro. Quinto Vario Gemino non era cittadino di *Superaequum*, ma di Roma. La *civitas* di *Superaequum* lo nominò *patronus* per assicurarsene l’appoggio. Quinto Vario Gemino non

ha mai fatto ritorno al suo nativo *pagus Vecellanus*. I titoli conseguiti erano tipici di Roma.

Giustamente, i cittadini superequani, redatta l'epigrafe, hanno voluto porla in seno al *pagus* nativo dell'illustre personaggio.

Invece, è tornato al suo nativo *pagus Boedinus*, in contrada Aschiano di Gagliano Aterno, Quinto Ottavio Sagitta, dopo aver compiuto la sua brillante carriera militare. Una prima epigrafe che lo riguarda è la seguente:

*Q(uinto) Octavio L(uci) f(ilio)
Sagittae quinq(uennali)
pagus Boedinus*

Marco Buonocore così commenta: "...si tratta verosimilmente della dedica d'occasione posta, dagli abitanti del *pagus Boedinus*, a *Superaequum* per ricordare l'attività svolta nel *pagus* suddetto da *Q. Octavius Sagitta*, al rientro della sua brillante carriera militare". Mi spiace contraddire l'illustre *scriptor latinus*, ma appare certo che gli abitanti del *pagus Boedinus* abbiano posta l'epigrafe nel proprio *pagus*, non a *Superaequum*. In questa epigrafe non risulta l'attività svolta nel *pagus*. Vi risulta solo che il *pagus* ha voluto ricordare la nomina a *duoviro quinquennale*. La nomina e la carriera militare sono ben espresse nell'altra epigrafe redatta dallo stesso *pagus Boedinus*:

*Q(uintus) Octavius L(uci) f(ilius) C(ai) n(epos) T(iti)
pron(epos) Ser(gia) Sagitta
Il vir quinq(uennalis), praef(ectus) fab(rum) prae(fectus) equi(tum)
Trib(unus) mil(itum) a populo, procurat(or) Caesaris
Augusti in Vindaliciis et Raetis et in valle Poe=
nina per annos IIII et in Hispania provincia
per annos X et in Suria biennium.*

Dopo aver ricoperte alcune cariche equestri, è ricordata la brillante carriera militare di Quinto Ottavio Sagitta svolta nell'area alpina per quattro anni, nella Spagna per dieci anni, in Syria per due anni. Dopo sedici anni, tornò al suo *pagus* di origine e ricoprì la carica di *duoviro quinquennale* nella *civitas* di *Superaequum*.

Le due epigrafi sono da attribuire senza alcun dubbio al *pagus Boedinus* in contrada Aschiano di Gagliano Aterno perché sono venute alla luce tra reperti scolpiti dopo un temporale "*nuper a pluviis eruderata inter fragmenta sculpa*", dice il Mommsen.

Antonio De Nino, mentre dirigeva gli scavi a Macrano, comunicò che, nella contrada Aschiano c'era una necropoli le cui tombe a tegoloni erano

orientate Nord-Sud, mentre le tombe della necropoli di Macrano erano rettangolari scavate nella breccia e ricoperte di ciottoli, orientate Est-Ovest.

Anche queste prove dimostrano che a Macrano c'era il *pagus Vecellanus*, come dall'epigrafe lì trovata, e che ad Aschiano c'era il *pagus Boedinus*, come dalla relativa epigrafe. A Macrano non c'è mai stata la *civitas* di *Superaequum*.

Cariche politiche

Nel periodo in cui Roma era governata dai re, gli Osci avevano il *princeps*. La Roma repubblicana ebbe due consoli, gli Osci due *meddices tutici*, i Peligni i *meddices atici*, come dall'epigrafe di Pratola Peligna, rinvenuta lungo la strada per Corfinio.

Nelle città-stato degli Umbri venivano costituite due assemblee di cittadini, una di carattere religioso e l'altra di carattere civico-militare. Il popolo era distinto in curie o decurie (le *dekvias*). A capo dell'assemblea religiosa c'era l'*uhtur* (papa) assistito dal *kvestur*. Nella gerarchia inferiore c'era il *fratrico* (vescovo) capo di una curia e l'*arfertur* il sacerdote. I sacerdoti celebravano le funzioni religiose. I Peligni tutti avevano l'assemblea civica che eleggeva i candidati alle magistrature.

Nel periodo della romanizzazione, dopo il 91 a.C., i *meddices* furono sostituiti dai *magistri*, come dall'epigrafe della località Ira datata prima metà del I secolo a.C.

Sex(tus) Apicius V(ibi) f(ilius)
T(itus) Crispius L(uci) f(ilius)
T(itus) Pontius T(iti) f(ilius)
Mag(istri) pag(i) iter(um)
Paganicam (scil. lustrationem) fac(iendam)
Ex p(agi) s(ententia) c(uraverunt) eidemq(ue) p(robaverunt).

Vi risulta che i tre *Magistri* curarono la purificazione del loro *pagus* ottenuta la sentenza e l'approvazione del *pagus* stesso. Era il *pagus* capoluogo che poi ha assunto la denominazione di *civitas*.

Ai *magistri* si affiancarono gli *aediles* come dall'epigrafe di Gagliano Aterno, rinvenuta presso la Fonte Vecchia:

Her(ius) Neri(us) aed(ilis) ded(it)
pag(i) decret(o)
mag(ister) pag(i); a(nte) d(iem) IX k(alendas) dec(embres).

I *magistri* furono sostituiti dagli *aediles* in numero di tre. Lo dimostra la seguente epigrafe:

T(itus) Staius P(ubli) f(ilius) Marr,
T(itus) Ammaus P(ubli) f(ilius) Nerva,
C(aius) Caedius T(iti) f(ilius) Pansa
aed(iles) ex p(agi) d(ecreto) aquam
saliendam c(uraverunt)

L'epigrafe ricorda l'inusitata fontana della Cambra in territorio di Secinaro, costruita sulla polla sorgiva. L'acqua, salendo, riempiva un locale aperto fino a raggiungere la sommità per uscire da una cannella litica. La fontana è tuttora in uso.

Gli *aediles* furono sostituiti dai *duoviri*, uno di essi aveva l'attribuzione di *iure dicundo* e l'altro di *aedilis*. I *duoviri aediles* si occupavano dei lavori pubblici. Infine anche a *Superaequum*, come già a *Corfinium* e *Sulmo*, ci furono i *quattuorviri*. Risulta nell'epigrafe, datata 17 maggio del 271 d.C., di Lucio Vibio Severo, su riportata, rinvenuta dal Febonio nel sacello della chiesa di Santa Maria della Consolazione di Secinaro.

Vexata quaestio di Superaequum

C'è chi ammette che la *civitas* di *Superaequum* non esisteva. Coloro i quali credono che *Superaequum* sia stata a Macrano di Castelvecchio, sono costretti a trasferire il *pagus Vecellanus*, che ivi risulta, alla stazione ferroviaria di Molina Aterno per via aerea o con altro mezzo di locomozione.

La "città" di *Superaequum* esisteva. Lo dimostrano le epigrafi di Lucio Vibio Severo e dei magistri su riportate.

Lo dimostrano altre prove, una delle quali è l'epigrafe seguente, murata sulla facciata della chiesa di San Giovanni (cimitero di Gagliano Aterno):

T(itus) Pompullius L(uci) f(ilius) Lappa
II virquinq(uennalis) trib(unus) mili(tum) a populo
praef(ectus) fabr(um) ; ex testamento atrium
auctionarium fieri et Mercurium
Augustum Sacrum poni iussit;
arbitratu Epahrae liberti

Il *duovir* Tito Pompullio Lappa, fece costruire, con testamento, un mercato coperto per le vendite all'asta e per gli appalti, ordinando che vi fosse collocata l'immagine o la scultura del dio Mercurio. Frank Van Wonterghem dice (v. *Forma*) che il mercato coperto era a *Superaequum*. Marco Buonocore definisce il *duovir* Tito Pompullio Lappa "magistrato locale", quindi originario di *Superaequum*. Più chiaro di così? Sono ignote le circostanze del rinvenimento dell'epigrafe, ma l'epigrafe e tutte le lastre della intera facciata della chiesa di San Giovanni (cimitero di Gagliano Aterno) provengono verosimilmente dalle contrade San Gregorio-Salitto-Ira, dallo stesso mercato coperto. *Superaequum* era diventata cava di pietra, distante solo alcune centinaia di metri dalla chiesa di San Giovanni. I terreni erano di proprietà del barone di Gagliano Aterno. Né il mercato coperto poteva essere nel luogo del cimitero, né nei *pagi* o *vici* esistenti nella Valle. L'espiazione di *Superaequum* è stata quasi totale per la costruzione di chiese e di case sia a Secinaro che a Gagliano e a Castelvecchio.

Padre Egidio Ricotti, mi confidò che spesso si recava alle contrade dove affioravano in superficie i reperti archeologici che faceva caricare a dorso di un asinello di proprietà di un cittadino di Castelvecchio. Fra l'altro mi mostrò molte statuine votive di Ercole gradiente e mi parlò di una statua acefala a grandezza d'uomo, rinvenuta in una imprecisata campagna fra Castelvecchio e Secinaro. È facile dedurre che la statua acefala era stata asportata da *Superaequum*. Le statue acefale si completavano con la protome del duoviro *iure dicundo* in carica.

Altra prova che *Superaequum* era la città capoluogo dei Peligni Superequani è data dal numero delle divinità in essa venerate.

Nel *pagus* di Molina Aterno era venerato Ercole vincitore, protettore dell'acqua sorgiva per l'abbeveraggio delle greggi.

Nel *pagus* di Castel di Ieri c'era il grandioso tempio dedicato a Giove Curino e, a mio modesto parere, alla dea Cibele per via della presenza di una statuina rappresentante un giovane evirato che documenta il culto di *Attis*, l'amante di Cibele.

Nel *pagus Vecellanus* di Castelvecchio Subequo era venerato Ercole Vincitore, il tempio del quale era nei pressi della fontana di Sant'Agata.

Nella *civitas* di *Superaequum* erano venerate molte divinità: Cerere, Venere, Cibele la *Mater Deum*, la dea Fortuna, i Lari, Silvano dio dei boschi, Ercole vincitore, Diòniso, Pelina, Mercurio. In località Casale c'era il tempio di Mitra o di ignota divinità. In contrada Sant'Angelo c'era il tempio di Diòniso-Bacco. Tanti culti erano officiati da più sacerdoti e sacerdotesse ricordati nelle relative epigrafi. Tanti culti e sacerdoti non potevano trovarsi in un qualsiasi *pagus*.

La tibicina e il culto di Cibele

Nella contrada “Ira” è stato rinvenuto il resto di un flauto. Lo strumento si suonava a *Superaequum* in occasione della danza cultuale della Sicinnide, in onore del dio Diòniso-Bacco e della dea Cibele. La suonatrice del flauto era una liberta; risulta in una epigrafe riportata da Antonio De Nino nel manoscritto IV nel quale dice che un cittadino di Castelvecchio l’ha trovata a Macrano:

*Gavia (mulieris) l(iberta)
Philippa tibic(in)a;
v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).*

Il Buonocore precisa che “i suonatori (e suonatrici) di flauto erano notevolmente usati nelle cerimonie religiose in onore della *Magna Mater*, il cui culto proprio nella Conca Subequana risulta ben documentato”. La liberta Gavia Philippa, ammesso e non concesso che fosse residente nel *pagus Vecellanus*, doveva recarsi alla città di *Superaequum* per suonare il suo flauto in onore della *Mater Deum*, cioè di Cibele detta anche *Magna Mater*, cioè Grande Madre.

Il suo culto a *Superaequum* è documentato dalla seguente epigrafe, da me rinvenuta, murata al fontanile della fontana di San Gregorio;

.....
*(sa)cerdotiCereris
Veneris et (M(atris) Deu(m) I(deae)
Sex(tus) Agrius Asiatic(c)
us filius fecit.*

Vi risultano le tre dèe, Cerere, Venere e Cibele la madre degli Dei. L’epigrafe fu posta dal figlio del sacerdote Sesto Agrio detto l’Asiatico per le imprese fatte al seguito dell’esercito romano in Asia.

A *Superaequum*, al suono del flauto, si danzava la cultuale Sicinnide che trae l’etimo dal nome di una ninfa di Cibele. Lo afferma il filosofo romano Arriano nel II secolo d.C. Il nome della ninfa doveva essere Sìcina o Sicinna, considerata sorella della dea Pelina dalla tradizione popolare secinarese. Il nome del paese Secinaro deriva da *Sicinae ara*, ara di Sìcina. I feudatari del castello di Secinaro erano i Sichenali, originari di Rieti; erano soprannominati Sicinari, seguaci di Sìcina. Nel 1311 l’ultimo dei Sichenali morì senza lasciare eredi diretti e il castello, col relativo territorio, passò al convento di Farfa, o Farsa, presso Rieti. Nella città di Rieti, in onore e in ricordo dei Sichenali, c’è la Via dei Sicinari.

Simbolo della dea Cibele era un meteorite. I Romani, per propiziarsi la vittoria nella Seconda Guerra Punica contro Cartagine, fecero giungere dalla Frigia a Roma il meteorite, simbolo di Cibele. Sbarcato al porto di Ostia, il meteorite fu posto su uno zatterone che doveva risalire il corso del Tevere trainato, dalla riva, da buoi. Ad un tratto lo zatterone si fermò e i buoi non riuscivano più a trainarlo. Si alzò una voce: lo zatterone sarà trainato da una giovane vergine. Fra tutte le silenziose astanti si levò la voce di una ragazza: “Sono io vergine”. Slegata la fune dai buoi e legata alla cinta della giovane vergine, lo zatterone si mosse e poté raggiungere Roma. Si gridò al miracolo concesso da Cibele che, successivamente, propiziò la vittoria di Roma contro Cartagine.

La dea Cibele, per le sue attribuzioni di Madre degli Dei e di *Magna Mater*, ritardò di alcuni secoli il culto della Madonna madre di Gesù. Per sovrapporre il culto di Cibele, il clero cristiano di quei tempi ritenne utile dare origine al culto della Madonna Nera.

L'Arco di Livia

Le epigrafi redatte dai pagi di Molina e di Castel di Ieri, in ricordo dei loro personaggi che hanno ricoperte cariche politiche a *Superaequum*, sono quasi tutte di carattere necrologico.

Le lapidi si ponevano nel luogo e nell'opera da ricordare, come la Fontana della Cambra a Secinaro, la Forma dell'acquedotto della Repubblica di Corfinio all'ingresso della Forma stessa, il *pagus Boedinus* in contrada *Aschiano*, di *Vecellanus* a Macrano, il *pagus* di Castel di Ieri, di Molina Aterno, di *Superaequum*, l'Arco di Livia a Forca Caruso.

L'epigrafe che ricorda l'Arco di Livia è:

*Liviae Drusi filiae)
Augusti (scil: uxori),
matri Ti(beri) Caesaris et
Drusi Germanici;
Superaequani publice.*

L'Arco fu dedicato a Livia figlia di Druso, moglie di Augusto, madre di Tiberio Cesare e di Druso Germanico. La lapide fu redatta e posta *in loco* dai *Superaequani*.

Dell'Arco e dell'epigrafe di Livia a Forca Caruso si è parlato molto, forse troppo, spesso a sproposito perché se ne nega la presenza. Secondo alcuni

studiosi l'Arco di Livia non sarebbe stato mai eretto. Fra tutti, cito il famoso Prof. Cesare Letta, docente all'Università di Pisa, il quale afferma che l'Arco di Livia a Forca Caruso "è un arco fantasma" e che "l'affermazione del Febonio sia da ritenersi più un'ipotesi erudita che una notizia".

Chiedo venia se mi dilungo sull'argomento per la novità epigrafica emersa non molto tempo fa.

Il Febonio, per primo, ha divulgato la notizia della presenza a Forca Caruso dell'Arco di Livia. Nella sua *Historia Marsorum*, (III, 13, p. 227), scrive: "Poiché oggi ancora quel contorno si chiama all'Arco, e li catasti dove stanno registrate le possessioni dicono Terre all'Arco et esso ce ne ha quantità".

Ancora oggi, nel 2016, i terreni del luogo nei catasti agrari sono detti "Terre all'Arco".

Dell'Arco di Livia presso il valico di Forca Caruso, che segnava i confini territoriali dei Peligni e dei Marsi, oltre al Febonio e ai catasti agrari, ne affermano la presenza nelle loro opere, il Corsignani, il Corcia, il De Mattaeis, Emiliano Splendore, Padre Egidio Ricotti, lo scrivente. Inoltre, nella Vita di San Cesiro è scritto: "...che si legge a Pestoia, dicendo che il Preside venendo dalla Marsica pervenuto all'Arco di Augusta vede il concorso delle genti che andavano alla solennità che celebrava S. Cesidio".

Anche nell'edizione della Vita di San Rufino, a proposito dell'Arco di Augusta, è detto: "*A Piceni Provinciam Romam veniens cum per Valeriae regionis viam transitum faceret. Hic itaque cum in Marsorum fines venisset ad Arcum Augustae, qui locus a Romana Urbe P.M. LXXV distare dicitur*". L'Arco di Livia a Forca Caruso distava 75 mila Passi da Roma.

Il Febonio, gli autori della Vita di San Cesiro e di San Rufino non hanno voluto dare un "saggio di erudizione".

Nessuno si è posta la domanda: "Perché i Superequani hanno costruito l'Arco di Livia a Forca Caruso?"

Comincia un'altra storia e la mia propria esegesi epigrafica.

Nel 41 a.C. Cesare Ottaviano si separò dalla moglie Clodia. Nello stesso anno sposò Scribonia. Nel 39 a.C. da Scribonia e da Cesare Ottaviano nacque Giulia che, da adulta, fu causa o concausa della condanna all'esilio in Romania del poeta Publio Ovidio Nasone, nativo di Sulmona.

Cesare Ottaviano desiderava un erede maschio. Divorziò da Scribonia e sposò, con matrimonio politico, Livia Drusilla che, dal primo marito Tiberio Claudio Nerone aveva avuto il figlio Tiberio ed era incinta del futuro figlio Druso.

Nel 27 a.C. Cesare Ottaviano ottenne la nomina di Imperatore e il titolo di Augusto. Nel 25 Giulia sposò Marcello designato da Augusto imperatore

alla successione. Nel 23 a.C. Marcello morì “per causa ignota”. Il secondo marito di Giulia, designato alla successione, fu Agrippa insignito della potestà tribunicia, ma nel 12 a.C. fu raggiunto dalla morte “per causa imprecisata”. Giulia e Agrippa ebbero due figli Gaio e Lucio Cesare. Augusto aveva già designato alla successione i suoi generi. Avrebbe designato alla successione i suoi diretti nipoti, ma Gaio morì nel 4 a.C. e Lucio Cesare nel 2 d.C. “per cause ignote”.

Druso era morto il 9 a.C. Giulia rimasta più volte vedova, sposò Tiberio, figlio di Livia. Ottaviano Augusto adottò Tiberio e lo nominò suo successore. Terminarono gli intrighi e le uccisioni per cause imprecisate o ignote, mai punite. Livia aveva raggiunto il suo intento. Tiberio, però, si separò da Giulia per la vita scandalosa da lei condotta e si trasferì all’isola di Cipro.

Nel 2 a.C. Giulia, accompagnata dalla madre Scribonia, fu relegata nell’isola di Pandataria, attuale Ventotene. Publio Ovidio Nasone, senza regolare processo, con una formula concepita da Livia, fu condannato all’esilio in Romania. Ovidio parla di due cause: *carmen et error* (*Tristia*, 2,1,207-208). Il *Carmen* può essere l’opera *Ars amandi* per la quale Ovidio ebbe la qualifica di *doctor obsceni adulterii*. Non rivela quale sia stato l’*error*. Forse era contrario alla nomina di Tiberio alla successione, forse manifestava profonda amicizia verso la famiglia di Scribonia. Ovidio, da Tomis in Romania, sperava sempre di essere “perdonato”. Tuttavia non avrebbe potuto far ritorno a Roma, ma avrebbe potuto tornare alla sua nativa Sulmona.

Giulia e la madre Scribonia abbandonarono l’isola di Pandataria. Giulia andò in Calabria dove non ha lasciato tracce. Dove si recò Scribonia la quale sperava che Ovidio fosse perdonato?

Il cittadino di Secinaro Sig. Domenico Di Berardino, ha trovato nella contrada Ira una pesante lastra calcarea a forma di parallelepipedo. Ha pensato bene di trasportarla a Secinaro, prima che potesse prendere altre vie, come era successo per la colonna scanalata emersa dopo l’aratura di un terreno alla Ira e trasportata a Castelvechio dove è conservata nella sede del Gruppo Archeologico Superequano.

La lastra conserva la seguente epigrafe databile I secolo d.C. edita nel mio saggio *La tomba di Scribonia a Superaequum e nuova esegesi epigrafica*, (La Moderna, Sulmona, marzo 1991, pp. 48 e ss.)

Scriboniae
(mulieri) L He M C L
cultores Ianuarum
et Fortunae

E(rigendam) C(uraverunt) Aedic(ulam)
O(mnium) N(omine) D(eorum) I(mmortalium)
D(evotes)
P(osuerunt)

Scribonia, si era trasferita a *Superaequum*. È stata tumultata dai *cultores* dei Lari e della dea Fortuna, i quali curarono la costruzione di una apposita non comune *aediculam*.

Si può verosimilmente opinare che Scribonia, nella speranza che Ovidio fosse stato “perdonato” da Augusto, si era recata a *Superaequum*, città non lontana da Sulmona, in attesa che Ovidio tornasse alla sua patria nativa.

Scribonia, personaggio di spicco, già moglie dell’imperatore Cesare Ottaviano Augusto, non si era recata ad un qualsiasi *pagus* superequano. La sua presenza nella *civitas* di *Superaequum* ha indotto gli abitanti della città a far erigere, all’ingresso del territorio superequano, a Forca Caruso, l’Arco di Livia per dimostrare che i cittadini di *Superaequum* rimanevano fedeli a Livia, madre di Tiberio e di Druso Germanico, nonostante la presenza di Scribonia nella propria sede.

È noto dalla storia che Tiberio, figlio di Livia e genero di Ottaviano Augusto, divenne imperatore di Roma.

Le statue di Tiberio e di Druso, provenienti dall’Arco di Livia a Forca Caruso, sono conservate a Castelvecchio Subequo.

Credo che non si possano interpretare diversamente le epigrafi di Livia e di Scribonia e la costruzione dell’Arco a Forca Caruso, dedicato a Livia quando era viva e vegeta moglie dell’imperatore Ottaviano Augusto, avversaria strenua di Scribonia, della figlia Giulia e dei suoi mariti, morti tutti per “cause imprecisate” o “ignote”. Ottenne che Giulia sposasse Tiberio, suo figlio e del suo primo marito Tiberio Claudio Nerone. Alla morte di Ottaviano Augusto, Tiberio divenne imperatore di Roma, secondo il piano orchestrato da Livia.

Conclusione

Marco Buonocore, per molte epigrafi di ignota provenienza, usa la formula «ignote le circostanze del rinvenimento». Per alcune epigrafi, se non per molte, è possibile stabilire il luogo di provenienza, come per la seguente databile alla I^a età imperiale:

*Res publica
populusq(ue) Corfini=
ensis formam aquae=
ductus vetustate
corruptam d(ecurionum) d(ecreto) refecit.*

Vi si dice che la Repubblica ed il popolo corfiniese, con decreto del decurione, ha eseguito il rifacimento della Forma dell'acquedotto danneggiata dal tempo (vetustatem). La Forma approvvigionava di acqua la città di *Corfinium* convogliando l'acqua del fiume Aterno.

Il Mommsen ha considerato questa epigrafe, murata all'esterno della Casa Parrocchiale (chiesa di San Giovanni) di Castelvecchio Subequo, come prova assoluta dell'ubicazione della *civitas* di *Superaequum* nella contrada Macrano. Ha affermato, infatti, che la Forma "giungeva fino lì", cioè fino a Macrano.

Quando ho dimostrato, in più di un saggio, che la lapide con l'epigrafe era stata asportata dall'imbocco della Forma stessa che ha inizio da sotto l'attuale centrale idroelettrica distante oltre cinque chilometri da Castelvecchio Subequo, è caduta la prova addotta dal Mommsen e dagli studiosi (1) che si sono basati sull'errata sua asserzione. "L'acqua non scorre in salita". Non poteva, né può, giungere a Macrano.

Ovidio definisce Sulmona "Tertia ruris", cioè terza città del territorio peligno. Per importanza, la prima città era *Corfinium* seguita dalla città di *Superaequum*, terza era *Sulmo*. Una testimonianza maggiore non si può trovare.

I "se" e i "ma" non fanno storia. Nel nostro caso, se il Febonio prima e il De Nino dopo si fossero soffermati sul pianoro del crinale collinare San Gregorio-Salitto-Ira e sulla contrada Lugnale (la Cambra), avrebbero accertato *de visu* l'ubicazione non solo della *civitas* di *Superaequum*, ma anche del *pagus* detto della "Cambra" in territorio di Secinaro, dei *pagi Vecellanus* a Macrano e *Boedinus* ad Aschiano e degli altri *pagi* della Valle *Superaequana*.

Et de hoc satis.

LUOGHI, CULTURE, AMBIENTI.

di Raffaele Russo

Dei tre lemmi, componenti il titolo del presente quaderno, è il terzo che appare più evidente in quanto sinonimo del primo e capace di esprimere il secondo anche nei valori epocali.

Ambiente è espressione universale.

Dall'orbe terraqueo alle località comunali, provinciali, regionali, statali, montane, marine tali da richiedere enciclopedie geografiche dei cinque continenti, descrittive dei singoli luoghi.

Ma ambienti sono anche e soprattutto località affermatesi nel giro di millenni relativamente alla cultura in tutti gli aspetti artistico, archeologico, letterario, giuridico e periodi di espressione di età classica, medioevale, rinascimentale, moderna.

La penisola italiana, erede della greco-romanità, non poteva non svolgere un ruolo di primaria presenza negli ambienti civili, culturali europei e mondiali con il suo immenso patrimonio archeologico, artistico, letterario, spalmato sul suo territorio, ricco anche di ambienti turistici attraenti.

Se ora riferiamo il discorso ai nostri luoghi di origine (conca peligna) emergono valori culturali e ambientali storicamente validi.

Sono ben noti, per cui si riassumono brevemente:

Corfinio, capitale dei popoli italici, nel 91 a.C., contro Roma;

la Sulmona di Ovidio, passata alla storia come capitale dell'amore;

la Sulmona di Federico II di Svevia, capitale degli Abruzzi, con il giustizierato regionale e la prima università abruzzese.

I suoi numerosi monumenti civili e religiosi, eretti nei secoli, che ne fanno una singolare città d'arte, e per ultimi gli uomini di cultura fra i quali i letterati Marco Barbato e Giovanni Quatrario amici del Petrarca e il più recente Giuseppe Capograssi, filosofo giurista.

Tanto premesso, il trinomio del titolo esprime quanto valida e vitale sia la funzione di tali fattori nella storica evoluzione temporale umana.

VOCI E SCRITTURA II

SALINA

di Concettina Falcone

Lo guardo sconcertata, ma lui pare non farci caso. È giovane, ha un diploma e un buon lavoro, veste decorosamente e parla un italiano quasi senza accento. E mi sta dicendo tranquillamente che certi anziani, loro sì, sanno la formula per spaccare le trombe d'aria e renderle inoffensive, quando dal mare minacciano l'isola.

«Ora» conclude con rammarico «ne è rimasto solo qualcuno, molto vecchio...».

Ho sempre avuto un'ammirazione sconfinata per chi ha fede e anche, Dio mi perdoni, per chi crede nelle favole, e per il giovane diplomato isolano non faccio eccezione. Ma non posso fare a meno di chiedermi qual è la ragione che spinge un uomo moderno e non privo di istruzione a credere che un vecchio possa frenare la forza della natura solo con le parole.

Non ho visto trombe marine sull'isola, ma ne ho avuto esperienza, e terrore, sulla riva calabrese nei temporali di fine agosto, quando proprio dalle isole parevano sorgere e allungarsi fino alle nubi e poi slittare rapide verso la terra ferma con quell'aria di serpe che danzi al suono del flauto, nell'equilibrio apparentemente precario per l'apice più largo, instabile, rispetto alla sottigliezza del piede.

Rifletto che i pericoli naturali dell'isola sono terremoto, maremoto, trombe marine, e che gli isolani quindi hanno sviluppato anticorpi per difendersi dalla paura, tra gli altri la credenza che un anziano marinaio possa con le parole giuste spezzare una tromba.

Né meraviglia che i giovani si sentano indegni di una formula tanto preziosa: quando non sono troppo disincantati perché sulle loro labbra la magia possa funzionare, mancano dell'amore-odio, del rispetto e della straordinaria familiarità che consentivano ai padri di misurarsi col mare e all'occorrenza sfidarlo.

Tornando verso il mio alloggio, immagino la tromba gigantesca piombare sull'isola e di fronte, con le spalle alla costa, il vecchio pescatore, minuscolo e miracolosamente diritto sulla barca di legno dipinto, minacciarla col braccio alzato recitando intrepido l'antica formula. Ed ecco la tromba spaccarsi in due più basse e snelle, subito divergenti, che abbattendosi a loro volta sulla barriera

di parole si dividono e continuano a frammentarsi contro l'ostacolo invisibile, finché non restano che innocue esili evanescenti figure, dal piede sottile e la testa curva, a danzare sul pelo dell'acqua come nereidi.

VENDITORE DI AQUILONI

di Gabriella Gaeta

Si fa chiaro sul mare, mentre l'acqua sussurra piano verso la riva dorata e camminiamo silenziosi l'uno accanto all'altra. Cigolano quasi i gabbiani cercando a pelo un piccolo verme da succhiare, un'ombra di cibo prima che le chiacchiere assordanti della spiaggia li scaccino via.

Piccole alghe annerite si spiaccicano sotto i nostri passi e proseguiamo lentamente verso gli scogli, quei baluardi moderni alle inesorabili mareggiate con le quali si erodono i profili costieri.

«Hai portato le scarpe di gomma?» mi chiedi.

«Ma sì, come potevo dimenticare?» rispondo.

Così, ogni anno cominciava la nostra stagione, inerpicandoci prima verso le piccole dune di sabbia e fogliame, poi verso i massi di roccia e di cemento, tra mille piccole asperità, sotto il sole appena salito dall'orizzonte. Ci inebriava quell'odore familiare di fresco, di cocomero appena tagliato e schioccante nel suono che ogni festa viene servito sulle tavole di poveri e ricchi; perché questo mare, specie nelle giornate di scirocco, alita così.

Più avanti la brezza alzava spruzzi sulle rocce che arrivavano fino a noi, accompagnandoci fino alla meta.

Si apriva improvvisamente un'insenatura ampia, con due grotte aperte sull'acqua: qui il vento taceva e una o raramente due piccole barche trovavano riparo dopo la pesca.

Lì sostavamo a guardare gli uomini appena sbarcati, pochi e anziani, che liberavano dalle reti i pesci guizzanti impigliati; granchi, piccole triglie, sogliole, merluzzi, crostacei. Era un lavoro lento e meticoloso, con riguardo sia agli animali che agli attrezzi.

Povere cose, per tanto lavoro.

E le barche incrostate ormeggiate dondolavano piano nell'attesa, tra funi aggrovigliate, reti ...

Così migravamo altre volte ai piedi delle palafitte, ai trabocchi, che si affacciavano sull'acqua secchi come steli di canne, nudi come croci di un calvario. E al mattino si tirava su la rete sottile e tra voci e richiami si contava il bottino di una notte, scegliendo con le mani screpolate dalla salsedine uno ad uno i pesci i crostacei, gettando a mare le minutaglie, come a seminare il raccolto di domani.

«È tardi oramai, e fa caldo» dicevi con la fronte imperlata dopo aver aiutato i pescatori «dai ora è bello!».

E ti liberavi di sandali e zavorra entrando sicuro nell'acqua, bagnando con il palmo le braccia e il petto.

Poi lasciavi andare la testa e il tronco e cominciavi lentamente la tua traversata, una bracciata dopo l'altra, ritmata, la bocca aperta a inspirare di lato, tagliando le piccole onde che ti si facevano incontro.

Nuotavi a lungo, piano, sempre più avanti: ti fermavi alla fine, restando a mezz'acqua levando le mani in alto a chiamarmi. «È caldissima!» gridavi invitandomi.

Lo facevi anche da piccolo, da ragazzino, e tua madre sulla riva, seduta, ti guardava con sospetto e apprensione, facendosi ombra dal riverbero accecante della luce con la mano... «Ma... non torna più!» diceva a se stessa, mentre le onde blandivano il grosso costume di lana nera che le fasciava il corpo opulento.

Intanto tra le dune di sabbia tuo padre assestava lo stelo dell'ombrellone sbiadito e lo inclinava un poco, per fare più ombra al tramonto; lungo le frange sistemava un telo e formava una rudimentale capanna, per sistemare le vivande coperte dai canovacci, i thermos con l'acqua, la frutta.

Trascorreva così la giornata al mare, una preparazione continua, il posto, lo sdraio, i sediolini, i giochi del pallone e le tamburelle, il pranzo, consumato con lenta allegria.

Poi il ritorno a casa, faticoso, ognuno con un fardello sulle spalle o tra le mani: attraversavi impaurito la ferrovia che tagliava il mare dalla strada, «Attenzione ragazzi!» tuonava tuo padre e con larghi gesti vi accompagnava.

E la spiaggia al tramonto sembrava azzurrina, mentre si profilavano lontane le prime barche con le lampare.

Questo per tutta la stagione, adattando l'andata al sorgere del sole e alla calura, il pranzo al sapore dei frutti, i giochi all'età dei bambini.

E un giorno costruite tu e tua sorella un aquilone di carta velina, incollando la coda colorata con frange sottili e disegnando un grosso sole arancione con piccole nuvole celesti. Filo di seta, bastoncini di legno a farne lo scheletro, piccoli fiori di carta ai lati.

Il vento increspava le onde e a tratti sibilava, tuo padre lo maneggiava con cura mentre voi due, eccitati, gridavate di gioia.

«Dammelo, dammelo!» gridavi. «Non se ne parla!» tuo padre rispose.

E con lentezza dipanava il filo sottile che si faceva invisibile, il braccio levato a lanciarlo.

L'aquilone stentava all'inizio, cadeva a picco sulla sabbia. «Ecco, adesso si rompe!» diceva tua sorella. «Lo sapevo!» piagnucolava.

«Stai zitta» sibilavi scocciato.

Poi lentamente il rombo di carta si levò nell'aria ondeggiando piano, sempre più in alto.

Sembrava immobile nel cielo, con le frange che si muovevano ritmicamente.

E così restò, mentre a turno lo portavate su e giù per il bagnasciuga, correndo tutta la mattinata, litigando sul tempo trascorso con al dito la matassa del filo.

Passavano le stagioni, e quel tratto di spiaggia dove raramente incontravi solo il venditore di cocco fresco, scalzo, bruciato dal sole, oggi si è ristretto, affollato, affannato di suoni e di attrezzi.

Guardi gli ombrelloni di iuta che simulano i vecchi capanni, i lettini anatomici colorati, i gommoni poggiati a riva: ti scrolli l'acqua di dosso uscendo dal mare.

E sorridi al venditore di aquiloni che ti chiede se vuoi comprare.

UN VIAGGIO

di Maria Luisa De Matteis

Nell'agosto 2011 ebbi l'opportunità di un viaggio, da tempo desiderato, in Terra Santa, definizione riferita al significato spirituale di quella terra per ebrei, cristiani e musulmani.

La regione, compresa tra il Mediterraneo e il fiume Giordano, attualmente è divisa tra gli Stati di Israele e di Palestina, le cui popolazioni vivono in un conflitto perenne, gli uni nella paura, gli altri nell'oppressione e la presenza del muro innalzato recentemente, dividendo Gerusalemme da Betlemme ne è la conferma.

Con gli amici si attraversa la piccola striscia di terra, la Palestina biblica, segnata da millenni di storia; lì tutto sembra che "parli", anche le pietre. Lo sguardo corre attraverso le verdi colline di Galilea, il Monte Tabor, Cana, il lago di Tiberiade, la depressione del Mar Morto, il Qumran, il deserto di Giuda, sono emozioni forti che ricordano i passi letti nella Bibbia. In questi luoghi si respira la storia biblica del popolo ebraico: la faticosa riconquista della Terra Santa, la predicazione dei profeti, le invasioni e le deportazioni, il ritorno dall'esilio di Babilonia e la lenta difficile ricostruzione, la conquista romana e l'attesa sempre più viva del Messia.

Un viaggio in Terra Santa è un'esperienza che non si limita alle emozioni, ma suscita riflessioni e un forte desiderio di approfondire conoscenze storiche e di fede.

Nel settembre 2012 si presenta la possibilità per un viaggio in Giordania e Sinai. È l'opportunità di completare, almeno in parte, la conoscenza di quei luoghi in un cammino interiore dentro la propria esistenza.

Il 18 settembre 2012 si parte: Scalo ad Amman, una città bianca e luminosa, una capitale importante e tranquilla, la biblica città degli Ammoniti. E proprio qui ad Amman si rivive una delle storie più struggenti dell'Antico Testamento del Re Davide, i cui salmi sono cantati anche nella processione del Venerdì Santo a Sulmona.

Proseguendo il viaggio costeggiamo il campo profughi di Zaatari, nel nord della Giordania, la frontiera siriana dista una decina di chilometri. Davanti agli occhi appare una distesa uniforme in cui tende e prefabbricati si confondono con la polvere del deserto. Aperto nel 2012 il campo è sotto la bandiera

dell'Alto Commissariato dell'ONU e di altre Agenzie umanitarie per i rifugiati e ospita oltre 80 mila profughi siriani. Sono le avvisaglie dell'esodo del popolo siriano che fugge dalla guerra e cercherà poi rifugio anche in Italia e in Europa.

Proseguendo per Aqaba entriamo nello spettacolare deserto di Wadi Rum con importanti massicci di arenaria alternati a vaste pianure di sabbia rossa, uno scenario immenso di montagne sabbiose che attraversiamo in jeep scoperta e malridotta a 46° gradi di temperatura. Da millenni la regione di Wadi Rum è abitata da tribù di beduini nomadi, il loro modo di vivere è perfettamente adattato all'ambiente semiarido, allevano cammelli, capre e montoni. Mangiamo con loro carne e patate arrosto cotte sotto la sabbia e gustiamo una tisana al coperto di una tenda nera di peli di capra.

Sebbene la maggioranza dei beduini abbia abbandonato la vita nomade, sono ancora molti coloro che continuano a spostarsi nel deserto con il bestiame, passando lunghi periodi in tenda o lavorando come autisti e guide, aiutati e favoriti dalla regina di Giordania.

Nel 2005 l'Unesco ha riconosciuto il deserto del Wadi Rum insieme a Petra patrimonio dell'umanità. Al tramonto attraversiamo in battello il Mar Rosso e da Nuweiba proseguiamo in pullman verso il deserto del Sinai. Salendo sul Monte Sinai il viaggio diviene faticoso e molto rischioso, accompagnati dalla polizia egiziana per la presenza di eventuali predoni, ma ripagato da un paesaggio unico sotto un cielo stellato che sembra cadere sopra di noi tanto grandi e luminose sono le stelle. È il luogo dove Dio si manifestò a Mosè. È un territorio desertico e montagnoso di rara bellezza con paesaggi grandiosi e un massiccio montuoso alto 2646 m. Visitiamo il grande museo del Monastero di S. Caterina a 1500 m., che conserva gli antichi codici, manoscritti e icone.

A ritorno al porto di Nuweiba, rientrando in Giordania, vediamo una scena agghiacciante: migliaia di egiziani carichi di buste di plastica, piene di oggetti di prima necessità, alla ricerca disperata di un posto per salire sulla nave e controllati dalla polizia egiziana per timore di sommosse. Ricordo quel momento con tanta paura: volti esasperati e stanchi, chiusi e pigiati in un grande capannone in attesa della partenza. Era il preludio del dramma dell'esodo che oggi vediamo ogni giorno.

Con timore saliamo sul battello con gli egiziani, augurandoci al più presto il rientro in Giordania.

La Giordania è senz'altro uno dei " paradisi" degli appassionati dell'archeologia soprattutto grazie al fascino arcaico di Petra, la città dei Nabatei. Per ammirare la maestosità di Petra il momento migliore è al mattino quando

il sole conferisce una tonalità particolarmente calda alla roccia multicolore. Siamo lì al mattino presto, ammaliati dal grande canyon misterioso abitato in tempi remoti dal popolo nabateo, incrocio di carovane, popoli e mercanzie. La guida ci informa che Petra “città perduta” venne riscoperta nel 1812 da un viaggiatore svizzero, che riuscì a penetrarvi nonostante la sorveglianza degli abitanti vicini.

Tombe monumentali scavate nella arenaria ci accompagnano lungo la via che apre alla vista del grandioso monumento funerario circondato da abitazioni ricavate dalla roccia, ricche di pitture rupestri. Ci circondano ragazzi con gli occhi dipinti e le vesti impolverate, offrendo cartoline e ciondoli in ricordo, prodotti dai beduini locali al suono di musica indigena.

Un viaggio indimenticabile.

NULLUS LOCUS SINE GENIO. LO SPIRITO DEL LUOGO.

di Rosa Giammarco

“Nullus Locus sine Genio”, ovvero “nessun luogo è senza Genio”.

Già il Genio. Il primo riferimento al *Genius Loci* lo troviamo tra il IV e il V sec. d.C. Servio, relatore latino, nel suo commento all’Eneide lo definiva come “lo spirito, il nume tutelare di ogni singolo luogo”. Luogo che, nella accezione odierna, potremmo definire “numinoso” per la presenza di un nume, perché pervaso da un’aura di sacralità.

Nel corso del tempo l’espressione *Genius Loci* ha assunto diversi significati nei vari ambiti disciplinari, della filosofia, della letteratura, della religione, dell’antropologia e dell’architettura.

In breve: si parte dalla cultura latina di *Genius* riferita alla sacralità dei luoghi per immergerci in quella greca di “daimon” ovvero di spirito presente in tutti gli esseri dotati d’anima con lo scopo di aiutarli a compiere il loro destino e quindi, anche dei luoghi. In questa accezione si riconosceva ai luoghi un particolare valore e condizioni simili a quelle attribuite agli uomini: così come gli esseri umani dovevano essere rispettati, amati e valorizzati, i luoghi diventavano personificazioni degli elementi naturali. Con il Cristianesimo il culto rivolto a divinità ed entità soprannaturali, pur assumendo altre sembianze, rimane immutato nella necessità, da parte dell’uomo, di personificare i luoghi e gli elementi della natura. Nel periodo del Romanticismo si abbraccia l’idea che ogni luogo è particolare e che è necessario vivere con esso e in esso, rispettandolo e valorizzandolo.

Oggi con la locuzione di *Genius Loci* si individua:

- l’insieme delle caratteristiche di natura socio-culturale, architettoniche, di linguaggio, di *modus vivendi* con cui l’uomo vive il suo ambiente e che caratterizzano il luogo;

- il “carattere” di un luogo. Quest’ultima definizione perviene dal mondo del progetto moderno e contemporaneo e si deve all’architetto svedese Christian Norberg-Schulz: “*Ci si sente a casa quando ci si orienta e ci si identifica con un ambiente o, in breve, quando l’esperienza dell’ambiente o del luogo è comprensibile. Un luogo è uno spazio con un carattere. Fin dai tempi antichi il Genius Loci, o lo ‘spirito del luogo’ è stato riconosciuto come la concreta realtà che ciascuno di noi ha per affrontare e definire la propria vita quotidiana*”.

Ecco quindi che il Genius Loci, che nel tempo ha sempre contraddistinto l'insediamento in un rapporto di osmosi fra l'uomo e natura, diviene riferimento ineludibile per "individuare un approccio fenomenologico allo studio dell'ambiente, come interazione tra luogo e identità", utilizzato soprattutto in campo architettonico, culturale e turistico.

In campo culturale e turistico, per rafforzare e valorizzare l'idea di luogo inteso quale sommatoria delle caratteristiche ivi espresse ed esprimibili in grado di trasmettere sensazioni, esperienze ed attrazioni uniche ed irripetibili; in campo architettonico come "l'essenza interiore di un luogo" l'anima dal punto di vista ambientale, architettonico, sociale. Ciò che accomuna queste definizioni è il fatto di considerare in ogni caso il "luogo non solo come una pura e semplice spazialità", dando inconsciamente per scontata la sua presenza. Nell'accezione comune consideriamo luogo "uno spazio o porzione di esso dotato di carattere distintivo, idealmente o materialmente delimitato, una regione della superficie terrestre, una costruzione o parte di essa". Se fare dell'architettura significa visualizzare il Genius Loci, "compito dell'architetto è anche quello di creare luoghi significativi per aiutare l'uomo ad abitare". Per il filosofo Martin Heidegger, l'abitare consiste non tanto "nell'occupare il luogo, quanto far parte di esso, con lo spirito e il corpo. Abitare significa far parte del luogo, identificarsi con esso, cioè *essere-nel-mondo*, in un continuo riflettere su di sé l'essere del mondo". Secondo questa visione, l'ingegnere o l'architetto che costruisce o recupera un edificio, che pianifica un territorio, dovrebbe entrare in contatto con il luogo per ascoltare e percepire l'invisibile che è dietro il visibile, intessendo con quel luogo una relazione intima e profonda che va al di là dell'apparenza, rispettando ciò che il luogo è e vuole essere. Come sostenuto da Norberg-Schulz "...la vita ha luogo. Non sono separabili vita e luogo. Bisogna sapere ascoltare il luogo e il suo Genius e cercare di mettere o di esprimere o manifestare tale Genius nel momento odierno. Se uno ha capito il Genius di un luogo allora forse non è così importante esattamente quel dettaglio, quell'edificio o l'altro, è più importante l'insieme, il carattere fondamentale del luogo".

Ciascun luogo ha una identità, caratteristiche che lo distinguono dagli altri.

Bisogna lasciarsi incantare dal luogo e dalle persone che lo abitano. L'atmosfera che si respira, il colore delle case, gli odori e i suoni, il modo di parlare della gente che vi abita, i rituali e le abitudini. L'aria, l'acqua, l'ambiente circostante, gli insetti, i segni della storia. Anche se "il genio non è un vecchio saggio seduto su un tronco. Assume forme diverse, è sempre uguale e sempre in mutamento. Una ragazza che ha voglia di vivere, un animale leggendario,

un improvviso colpo di vento. Sta anche nel nell'entusiasmo di fare la musica "giusta", nell'accostamento di architetture diverse, nella violenza della tradizione e in quella dell'innovazione. Al genius piace cambiare sembianze, giocare con la modernità, travestirsi. Uscire dai boschi, passeggiare in città". L'identità di un luogo "culturale" è determinata quindi dal sito stesso, dal contenitore e dai contenuti che possono essere quelli intrinseci al bene stesso, ma anche quelli costituiti dalle sovrastrutture temporanee o permanenti (servizi, eventi, ecc.). Si determina proprio grazie alla contemporanea presenza dello spirito del luogo, di elementi immateriali e di quelli decisamente più fisici dell'architettura, e delle espressioni artistiche comunque in grado di definire e caratterizzare un ambiente. Questa molteplicità richiede che i luoghi contemporanei vengano letti nel loro effettivo coesistere di stabilità e mutevolezza.

La prima preoccupazione di chi si appresta ad intervenire su quel luogo quindi dovrebbe essere quella di "proteggere rispettare e conservare il Genius Loci, concretizzarne l'essenza in contesti storici sempre nuovi". Al contrario, la costruzione, distruzione o alterazione dei luoghi senza che si tenga conto dell'interazione tra luogo e identità, recide le relazioni tra l'individuo, l'ambiente, gli altri da sé, favorisce lo spaesamento e lo sradicamento. Il paesaggio conosciuto e vissuto sparisce. I luoghi non si riconoscono. L'identità è perduta.

Per questo si può parlare di una vera e propria "fenomenologia dell'abitare", della quale purtroppo, in questi ultimi tempi, sia gli architetti che gli urbanisti hanno perso il senso e la dimensione in nome di un effimero fattore estetico.

Stiamo spesso assistendo, in nome della modernità, all'annullamento di qualsiasi legame con il passato, senza più rispettare il Genius Loci, la storia e la cultura del luogo, quello spirito e quel carattere comunitario che ha fatto sì che ogni paese, ogni città, si potesse riconoscere da un monumento, da una piazza, da una cattedrale, da un castello, da "un luogo di pietà e di ritrovo". Infatti, una delle caratteristiche civili dell'urbanesimo occidentale è stata, accanto ai giardini, ai monumenti e ai mercati, la creazione delle piazze, elementi simbolici della vita sociale e culturale dei popoli europei. Dall'*agorà* greca, al *forum* romano, al mercato medievale, per assurgere a simbolo di unità civile e sociale di un popolo, di una nazione.

Allorquando, in un contesto urbano questi simboli e questi beni vengono a mancare, si ha la perdita di identificazione con le cose che costituiscono una parte dell'ambiente dell'uomo. Con la "perdita del luogo" si distrugge spesso anche l'osmosi culturale e paesaggistica.

Le città di oggi, per molti aspetti, sono *non-luoghi*, con anonimi quartieri dove vige principalmente l'uniformità architettonica con l'alienazione da parte dell'uomo verso il proprio ambiente. Spesso il tutto è stato sacrificato a favore della speculazione edilizia e finanziaria.

L'esigenza di protezione, rispetto, conservazione e valorizzazione dei beni, di qualunque natura essi siano, la ritroviamo fortemente declamata nel Codice dei Beni Culturali. Anche le buone pratiche, sia pubbliche che private, sono numerose e ci insegnano che è possibile attivare processi di difesa dei beni e dei luoghi, di riappropriazione di essi, rigenerando relazioni e identità territoriali che fanno parte del nostro grande patrimonio culturale.

Il problema si complica quando lo si deve affrontare soprattutto in area terremotata.

Non si tratta di schierarsi fra radere tutto al suolo e rifare tutto, fra il "com'era dov'era" e il "tutto nuovo". L'Italia ha organismi con importanti competenze quali un Ministero responsabile della tutela dei beni culturali e paesaggistici, Centri di ricerca pubblici e privati, idonei a mettere in campo azioni strategiche pubbliche, che partano dalla ricognizione mirata dei luoghi, rispettino la storicità del territorio, il Genius Loci, salvando tutto quanto va salvato. Soltanto così potremo dare un futuro alla storia delle comunità e dei luoghi colpiti dal sisma, restituendo a vita nuova - nella misura del possibile e nel rispetto dell'autenticità dei manufatti (cfr. il Codice dei Beni culturali) - testimonianze insostituibili delle storie personali e comunitarie: i monumenti, le chiese, il paesaggio urbano e ambientale amato, con le sue antiche case, la sua storia, la sua vita.

ISTRUZIONE TECNICA E FORMAZIONE UMANA

di Maria Fusari

Da una società agropastorale ad una tecnologica e consumistica.

Noi nati nella prima metà del 1900 siamo gli ultimi testimoni di un mondo medievale ed i primi di uno tecnologico e consumistico. Sono state fatte conquiste di cui non si può più fare a meno.

La pace del grappolo, i tempi tranquilli, la vita semplice scandita da ritmi lenti e sonnolenti era agevole per pochi ricchi. I più vivevano di fatiche e di stenti: il cibo si doveva tirarlo dalla terra con la vanga e il badile. Era già fortunato chi aveva i buoi che tiravano l'aratro di legno e chi aveva l'asino o il mulo per il trasporto. Per la povera gente era un lusso la biga; la carrozza era appannaggio dei ricchi.

Intanto le strade bianche sostituivano le mulattiere e cominciavano a circolare le prime macchine e noi bambini correvamo al bivio a vederle.

Ora i nostri ritmi sono frenetici: le autostrade ci ingoiano, i telefonini ci perseguitano, affogati nel possesso delle cose abbiamo smarrito il senso dell'essere.

Abbiamo distrutto il pianeta, abbandonato alla miseria e alla guerra milioni di essere umani che sono nostri fratelli e così pensiamo di poter vivere felici da soli.

Il grido di dolore giunge da ogni lato del pianeta ed è voce nel deserto. Intanto i tempi sono scaduti: si deve cambiare rotta, non domani, ora, subito!

Il folle volo.

*“Né dolcezza di figlio, né la pietà
del vecchio padre, né il debito amore
lo qual dovea Penelope far lieta”*

riuscirono a frenare in Ulisse il desiderio di conoscere il mondo, i vizi e le virtù degli uomini.

Esorta i suoi compagni ad abbandonare ogni indugio. Sono giunti ai confini del mondo, superando centomila pericoli; ora son vecchi e stanchi, poco resta da vivere... così li sprona:

*“considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza.”*

Dopo questa “orazion picciola” diventano così desiderosi di proseguire il viaggio che, a stento, li avrebbe trattenuti. Dei remi fecero “ali al folle volo”.

Al largo dell’Atlantico nacque un turbine: tre volte fece “levar la poppa in suso e la prora ire giù come ALTRUI piacque”.

Così Ulisse, oltrepassando i limiti stabiliti da Ercole, compie il suo destino di uomo e quello dei suoi compagni.

L’uomo del ventesimo secolo, superando i limiti imposti dalla natura, determina l’avvenire della vita sulla terra. In altri termini, se continueremo ad assassinare i germi, ad alimentare le guerre, ad innalzare barriere decreteremo la fine.

Bisogna prendere atto che la crisi ecologica del pianeta ha messo in evidenza l’insufficienza della fisica quantistica e meccanicistica. Si verifica una drastica variazione dell’anidride carbonica nell’atmosfera. Saltano gli equilibri del carbonio e dell’ossigeno, garanti della vita. È lacerato il manto dell’ozono, stabile da milioni di anni. Di qui le piogge acide e quant’altro. Ogni minuto quaranta ettari di foreste scompaiono. Il futuro è affidato all’uomo dei consumi che col consumo abbrevia il mondo, negando di fatto l’esistenza delle generazioni future.

L’uomo è alla ricerca di nuove colonne di Ercole senza rispettare i limiti metaforici di esse. Con ciò non si vuol porre limite alla scienza, ma per affrontare i problemi ambientali essa non basta, solo cambiando l’essere umano dal di dentro si può cambiare il mondo.

La scienza è neutra; l’uomo decide dei valori di essa.

Alla ricerca di un nuovo umanesimo.

All’alba del 2000 si è fatta strada la suggestiva ipotesi che la nostra società sia giunta alle soglie di un nuovo umanesimo scientifico e tecnologico: incontro tra genetica, nanotecnologie, robotica... Si investono campi dell’informatica, della biomedicina, della biotecnologia, dell’intelligenza artificiale, delle microscienze: una corsa così veloce e tumultuosa da non prevedere gli esiti finali. Di fronte ai possibili risultati disumanizzanti, molti sono spaventatissimi, ma c’è anche chi confida nella ricerca scientifica che potrebbe rivoluzionare il mondo ed il futuro dell’uomo. Potrebbero uscirne potenziate tutte le capacità fisiche, psichiche ed intellettive e prendere possesso del controllo emotivo fino a raggiungere uno stato “postumano”.

Nel pensiero di vari studiosi a tale termine va ricondotto anche quello di “transumano”. Secondo Nick Bostrom postumanesimo e transumanesimo possono essere assunti per indicare, rispettivamente, il risultato auspicato ed il processo di transizione per conseguirlo; in altri termini il transumano è l’uomo in transito verso il postumano. Il concetto di transumanesimo sembra meno inquietante del postumanesimo, ch  all’intelligenza normale si presenta come l’eterno divenire che   sempre nell’ordine delle cose.

Alcuni scienziati, tra cui l’americano Raimond Kurrweil, vedono prossima un’intelligenza sintesi di umano ed artificiale, pronta ad espandersi e colonizzare l’universo.

I sostenitori delle nanotecnologie prospettano illimitate le risorse di cui l’umanit  potrà godere quando si potr  lavorare con disinvoltura a livello atomico.

Anche le discariche diverranno miniere preziose.

Aubrey de Grey scommette sulle possibilit  di rimuovere le cause dell’invecchiamento cellulare e prospetta possibili rimedi per neutralizzare i fattori che lo causano.

Dove si spinger  l’innovazione tecnica?

La tecnica ha cambiato il mondo, ma come ha cambiato l’uomo?

L’utopia postumanistica va dall’infinitamente piccolo all’infinitamente grande, dalla materia invisibile agli spazi siderali, infiniti e sempre pieni di mistero e di stupore (pensiamo a Giovanni Pascoli).

Infinito   il desiderio di conoscenza, come infinita   la coscienza umana. Purtroppo molte citt  d’Europa e del Nord America non vedono pi  le stelle; i nostri nipoti non conosceranno la Via Lattea.

Il postumanesimo deve radicarsi in un ampio resoconto critico di ci  che significa essere umano.

La clonazione umana   diventata tema di discussione bioetica.

La maternit  surrogata ha deconcentrato il concepimento naturale.

Le chirurgie plastiche sono diventate pratiche di ricostruzione corporale.

Si sconvolge la tradizione del vivere e dell’essere.

È necessario riflettere sul significato di umano.

Nel passato si   diffusa, nell’inconscio collettivo, una propensione nei confronti della ideologia transumanistica. Si   pensato che l’essere umano sia imperfetto e bisognoso di essere modificato con l’ausilio della scienza e della tecnica.

L’evoluzione si figura in termini materialistici e l’individuo ne risulta privo di identit  e spiritualit : testimoni sono i fumetti, i videogiochi, i film di

fantascienza e quant'altro; ma è proprio qui la differenza abissale che passa tra il prodotto di intrattenimento e la realtà, tra il filosofo sprovvisto di coscienza e il destino del genere umano contraddistinto dalla curiosità, creatività, individualità, spiritualità e dall'amore.

La più alta esaltazione dell'uomo credo sia stata fatta da G. Pico della Mirandola nella sua "Oratio de hominis dignitate". Pico afferma, rivolto all'uomo: "potrai degenerare negli essere inferiori che sono bruti, potrai rigenerarti, secondo la tua decisione, negli esseri superiori che sono divini". In altri termini l'uomo è stato creato né terrestre, né celeste, né umano, né divino, né mortale, né immortale, ma tale che si formi e si scolpisca liberamente (*Homo faber fortunae suae*).

È il concetto più alto e nobile della dimensione umana.

Non c'è postumanesimo o transumanesimo che vogliano e possano privare l'uomo della sua libertà: bene supremo ed eterna conquista dell'individuo e dei popoli.

G. Rodari nel "Libro degli errori" ci dice che "è difficile fare le cose difficili; è difficile rappresentare una rosa ad un cieco; è difficile cantare per i sordi; ma in assoluto, è difficile liberare gli schiavi che si credono liberi" (pensiamo al "mito della caverna").

Non è che sono proprio i pensatori contemporanei che si dibattono in fondo alla Caverna cercando la luce nel postumanesimo scientifico?

La libertà della scienza.

La scienza è e deve essere libera e libero è lo scienziato.

I risultati scientifici sono nelle mani dell'uomo. Si costruiscano robot sempre più sofisticati, sempre più simili all'uomo, che ci aiutino, che ci liberino dalle fatiche e facciano il loro mestiere come programmati, ma nulla possono avere di umano.

Il robot ha un dovere, ha un programma. La bontà dei risultati è nella programmazione. La macchina si può rompere, non può sbagliare.

La presunta onnipotenza tecnologica riconduce a Biagio Pascal: "L'uomo non è che una canna, la più fragile della natura, ma è una canna pensante".

Io penso, tu robot pensi se io ti faccio pensare.

È l'uomo che pensa e si stupisce di fronte all'infinito e di fronte al mistero.

"Due cose mi riempiono di somma meraviglia: il cielo stellato fuori di me e la coscienza morale dentro di me" (E. Kant).

Oggetto di riflessione è l'infinito del cosmo che forse non conosceremo mai, così come l'infinito dell'animo umano. Nel microcosmo del mio essere è la grandezza dell'essere umano. È di fronte a queste riflessioni che si smarrisce il pensiero, più che nelle macchine sofisticate del futuro. Albert Einstein chiarisce l'interazione uomo-macchina: “*Un giorno le macchine risolveranno tutti i problemi, ma mai nessuna di esse riuscirà a formularne uno*”.

L'uomo e la libertà.

Il timore che la macchina possa soffocare l'uomo ha senso solo se l'uomo rinuncia al suo essere uomo, alla sua libertà, se rinuncia agli imperativi che soli possono guidare e determinare la sua esistenza.

La libertà non è solo possibile, è certa negli esseri che riconoscono la legge morale come assoluta.

Emmanuel Kant impone:

- “Agisci in modo che la massima della tua volontà possa sempre valere come principio di una legislazione universale”.
- “Opera in modo da trattare l'umanità nella tua e nell'altrui persona sempre come fine, mai come mezzo”.
- “Fai in modo che la tua volontà possa considerare se stessa mediante la sua massima come universale legislatrice”.

Il robot non può formulare una massima né uguale, né contraria alla coscienza morale.

L'unica coscienza che gli si può attribuire è quella di non essere cosciente.

Per quanto perfetto sia l'androide di Asimov, resta una macchina incapace di autodeterminarsi e di volere.

Così recitano le tre leggi della robotica di Asimov:

1. Prima Legge – Un robot non può recare danno a un essere umano, né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, un essere umano riceva danno.
2. Seconda Legge – Un robot deve ubbidire agli ordini impartiti dagli esseri umani, a meno che questi ordini non contrastino con la Prima Legge.
3. Terza Legge – Un robot deve salvaguardare la propria esistenza, a meno che questa autodifesa non contrasti con la Prima o la Seconda Legge.

Sono comunque inquietanti i temi delle biotecnologie, se perdessero di vista la legge morale. Pensieri estremi e distorti hanno prodotto flagelli.

Federico Nietzsche nella ossessione di realizzare una umanità superiore diventò pazzo e contribuì agli eventi della storia. In Nietzsche il superuomo diventa l'incarnazione della volontà di potenza: l'uomo comune deve essere superato, la morale corrente è per il gregge e livella tutti. Il superuomo rifiuta i costumi, la legge, la tradizione...

Il postumanesimo nel progresso scientifico e tecnologico, può e deve essere un nuovo e grande umanesimo, visto che scienza e tecnologia, create dall'uomo, sono a suo servizio e possono avere un volto umano e in nessun modo possono contrastare la suggestione e la nobiltà delle discipline umanistiche, piene di fascino e di bellezza, anzi sono esse stesse piene di fascino e di bellezza.

Urge alimentare la ricerca dei valori: una società che ritrovi nella famiglia e nella scuola il timone e la rotta.

L'umanità, ma i giovani in particolare, hanno bisogno di slanci e di ideali, di esempi credibili, di onestà e di rettitudine.

Hanno bisogno di una politica senza armi e senza guerra. Hanno bisogno di giustizia, libertà e pace.

IL SORRISO PROIBITO

di Evandro Gay

Agli inizi del secolo scorso lo spazzolino da denti era un oggetto costoso, di osso e setole naturali, che durava in pratica tutta la vita, con tutta la sua dubbia igienicità.

Se lo potevano permettere in pochi, tanto da esser considerato un lusso, un segno di distinzione.

Chi lo possedeva se lo teneva stretto, non lo prestava neppure all'amante con cui poco prima si era intrattenuto in massima intimità, soprattutto da quando si era scoperta l'esistenza dei microbi, che dopo la Prima Guerra Mondiale avevano provocato ferali epidemie, quali la "spagnola".

Nella sua semplicità rudimentale, ma tuttora valida, lo spazzolino da denti, anche se l'uso della plastica e del nylon dagli anni '50 del Novecento lo hanno reso meno caro, diffondendosi poco a poco nell'Italia ancora povera, divenne un simbolo minuscolo e domestico di progresso, di vita migliore e di elevazione sociale, uno strumento che poteva contemporaneamente assicurare la salute della bocca ed il suo splendore.

Forse per pudicizia, forse perché incerte sullo stato della loro dentatura, le donne preferivano farsi ritrarre col viso atteggiato a severità, al pari dell'Imperatrice d'Austria-Ungheria Sissi, che aveva una dentatura costellata da denti scuri e guasti. E si liberarono prima del busto, vero oggetto di ormai anacronistica soggezione femminile, che dall'abitudine a tenere la bocca chiusa o socchiusa.

Al diffondersi dello spazzolino nella buona borghesia, corrispondeva l'ingresso nelle case benestanti, dell'acqua corrente e, quindi, della vasca da bagno o della doccia, che cominciarono a sostituire i bagni pubblici, riservati a chi non era riuscito ancora a conquistare la preziosità di una stanza da bagno. I barbieri, ma non tutti, avevano un vano doccia nel loro salone, al quale accedevano i clienti ovviamente a pagamento. Chi non poteva permettersi questo lusso si arrangiava nella sua abitazione provvedendo alle abluzioni in una tinozza, nella quale si versava acqua bollente. Ma era ormai diffuso un nuovo bisogno di pulizia, non più legato alla sola idea di salute o addirittura a quella di ordine sociale, ma anche al desiderio di presentare un corpo gradevole con un inespresso, anzi molto nascosto, peccaminoso scopo sessuale, in ricordo

dell'Ottocento, secolo in cui le signore troppo propense a lavarsi erano sospettate addirittura di perversione e di prostituzione.

Intanto, nella vita quotidiana di un Paese ancora povero il progresso si insinuava dirompente. In casa entrava l'elettricità, i primi elettrodomestici, come il ferro da stiro che andava a sostituire il vecchio ferro a carbonella, le ragazze sfidavano il mondo andando in bicicletta e indossando "trasgressive" gonne a pantalone. Le donne cominciarono ad essere turbolente e a chiedere inutilmente il diritto di voto, che avrebbero ottenuto solo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Uscendo di casa per andare finalmente a lavorare, come commesse, governanti, maestre, avevano imparato il dovere di sorridere e di far splendere i loro denti col prezioso spazzolino.

La Prima tragica guerra mondiale, che aveva costretto gli uomini al fronte, aveva aperto quasi tutte le strade del lavoro alle donne. Però, alla fine, nella miseria moltiplicata dalla guerra, sia pure vinta, alla vigilia dell'avvento del fascismo, che le avrebbe rimandate tutte a casa per essere gli "angeli del focolare", le donne si rimisero a usare sorriso e spazzolino, per trovare marito e, come si diceva allora, "sistemarsi".

VOCI E SCRITTURA III

UN GIORNO ANCORA

Passano quieti i ricordi passati
li trovo stropicciati qua e là
uno sull'altro uno accanto all'altro
legati affastellati in un ordine sconosciuto:
la casa la scuola il viaggio il discorso quel giorno
chiodi mal messi sbilenchi e ritratti scoloriti.
Con pazienza hai costruito un tenue castello
dove le ombre di prima disegnano pallidi contrasti.
Quanti giorni quante ore quanti sempre
divenuti solo un prima silenzioso.
Ritorna il profilo di urla e stridori
un momento poi nulla.
E le rose caparbie sfioriscono come allora.

AQUILA MIA DOLENTE
(Aprile 2009 - Aprile 2016)

L'Aquila mia,
Aquila mia dolente,
Aquila bella!
Freddo alla valle,
freddo alla montagna.
La nebbia copre
la città ferita.
Aquila mia dolente,
Aquila mia smarrita!
Rivogliamo le piazze
e le fontane.
Rivogliamo le ville
ed i giardini;
le chiese, le musiche e i teatri;
i saluti del corso affollati;
i nostri sogni;
le nostre speranze;
i nostri incontri
senza appuntamenti,
rito serale della giovinezza.
Aquila nostra,
Aquila dolente,
senza più voce
e senza voli;
Aquila senza cieli
e senza stelle!

LA PAZIENZA

«Finalmente al mare»,
il saluto di fine anno
alla statua di Ovidio di noi ragazze del liceo
oh yeee, era d'estate e tu eri con me,
era d'estate tanto tempo fa
sulle scale lisce e fredde della sarta Peppinella.
L'ago andava su e giù lungo gli orli di vestiti
senza colore,
scuri come le donne sedute vicino a me,
mogli infelici di uomini
freddi e lamentosi
che sognavano Catherine Spaak.
Le mani cucivano, le bocche parlavano
il tempo passava calmo e senza fretta.
Non mi pesava la sua lentezza,
uno strano godimento
si impadroniva di me
«non sarò mai come loro!».
Povero cuore ignaro di ragazza...
l'ago maldestro
tracciava linee e punti del mio destino
tra un rinaccio e un rattoppo
apriva il suo varco la pazienza,
l'arte dei sognatori,
scoperta lì, sulle scale di Peppinella.
Il ricordo dei sogni di Filippo
raccontati e mai vissuti, oggi,
mi accompagnano insieme
a storie in cui i sogni sono realtà
cercate, vissute e consumate
in angoli lontani.

LU MERCATE DE LA PIAZZE

Allu mercate de la Piazze de Sulmóne
me ferméve a remerà le casettare 'ntecchettàte
nghe zenale, vònne lònghè, mecciére recamate,
buste scullacciate a secunde la stagióne.
Da Còste Ciampechille caléve Mariettélla
stregnéne tre pecciùne e du' papere nustrane,
annescagne de uallucce e caine paduane,
pé' métte la velòcche e rallevà le pellastrélla.
Da Pòrta Pacentrane arranchéve Cappellóne
strascenénne lu carrucce de scarciòfene e cepòlle,
trusmarine, sanecóle, ajerusce nghe le zòlle,
mustrénne ai calecagne, i cuturne de cuttóne.
Zé' Fluméne se 'nculléve 'na zenate d'uvecélla,
paparúóle e cucuccille sementate da mammucce,
'na recòtte e casce sicche scheggiate a nu cantucce,
speseliate allu rumane de 'n'antica velangélla.
A tarda óre, all'assecrùne, arrevéve zé' Felippe
nghe 'na sóme de cecérchie, méle nurchie e lemuncélla,
'liva 'ndòsse e pummadóre cunzervate alla vencélla,
fasciuóle tabbacchine e trenciate pé' la pippe.
Allu Breijtte, straméve j'asenille nghe j'affanne
e alla chiesóle se ferméve pé' grazie a Sante Ròcche
ca l'affitte pé' i segnure levéve pane da la vòcche
e la rasce pé' la case ce manchéve tutte j'anne.
La génte ammònt'abballe a cumprà la ròbba frésche,
zé' Felippe a ittà lu banne se resénte de strellà:
«Bèllafè, pecùre a écche! Assegnerì pu' sparagnà,
sò cresòmmèle saprite, menute alla curdésche!».
J' addùseme e i sapure s'aunivene a la féste de i culure,
la frutta fatte sculéve pé' la scùcchie cum'a úttele de miéle
e zé' Felippe, renfrancate da fatie, amare cum'afiéle,
s'addunéve che alla Piazze la vóce de i cafune
cuntéve assà' de chiù de chéle de i padrone.

IL MERCATO DELLA PIAZZA

*Al mercato della Piazza di Sulmona
mi fermavo a rimirare le abitanti dei dintorni vestite a festa
con grembiule, gonne lunghe, fazzoletto in testa ricamato,
busto scollacciato a seconda della stagione.
Da Còste Ciampechille scendeva Mariettéle
stringendo tre piccioni e due papere nostrane,
da scambiare con galletti e galline padovane,
per mettere a covare la chioccia e allevare di nuovo le pollastrelle.
Da Porta Pacentrana arrancava Cappellone
trascinando il carretto di carciofi e cipolle,
rosmarino, salvia, aglio rosso con i talli,
mostrando, alle caviglie, i calzettoni di cotone.
Zé' Fluménesi portava un grembiule di uova,
peperoni e zucchine seminate dalla nonna,
una ricotta e formaggio secco scheggiato a un cantuccio,
pesato con il romano di un'antica bilancina.
A tarda ora, all'improvviso, arrivava zé' Felipe
con una soma di cicerchie, mele annurche e limoncelle, olive verdi
trattate con soda e conserva di pomodoro nel vaso di terracotta,
fagioli tabacchini e tabacco trinciato per la pipa.
Al Borghetto, dava lo strame all'asinello con l'affanno
e alla chiesetta si fermava per chiedere grazie a San Rocco
poiché l'affitto per i signori toglieva il pane dalla bocca
e l'abbondanza in casa mancava tutto l'anno.
La gente su e giù per comprare la roba fresca,
zé' Felipe si sente ancora annunciare il suo bando gridando:
«Bella donna, guarda qui! Vossignoria puoi risparmiare,
sono albicocche saporite, maturate tardive!».
Gli odori e i sapori si univano alla festa dei colori,
la frutta matura scolava sul mento come gocce di miele
e zé' Felipe, rinfrancato da fatiche, amare come il fiele,
si accorgeva che in Piazza la voce dei cafoni
contava molto di più di quella dei padroni.*

QUANDE NÒNNEME CASCHÉVE AMMALATE

Quande i' éve ancóre 'na scuppicce
e nònneme patéve d'asme e vandecóre,
la menéve a vesetà la Scappaticce,
'mmatine priéste o pure a tarda óre.

La dutturésse j cunzeijéve la chenìne,
l'arie resperate alla felìggene,
segnéve d'accattà le medecìne
e urdenéve la bòmbele d'ossìggene.

A pagà nen éve necessàrie,
du' saucicce se pej'veneall'amprésse,
casce, recuttélle, vine allu canàrie
e tutte a rengrazià la dutturésse.

Traménte che nunnó spedéve la recétte,
la case refrulléve de pariénte e 'ucenate,
pure de uajune se facéve la restrétte
ca zé' Marluigge s'avéve rammalate.

La culunnétte apparecchiate 'nghe nu line,
la tazzetélle, l'acque e salviettélle,
cannelline, bainétte e carracine
addulcìvene criature e vecchiarélle.

Lu matóne refrattarie se scalléve pé' la tòsce;
s'accurréve lu salasse pé' fa' calà la pressióne,
le megnatte de la Velle s'attacchìvene alle còsse
e nònneme, cunténte, decéve la razióne.

QUANDO MIA NONNA SI AMMALAVA

*Quando io ero ancora una bambina
e mia nonna soffriva di asma e mal di cuore,
veniva a visitarla la Scappaticci,
al mattino presto oppure a tarda ora.*

*La dottoressa le consigliava la chinina,
l'aria respirata vicino alla fuliggine,
scriveva di comprare le medicine
e ordinava la bombola di ossigeno.*

*Non era necessario pagare,
due salsicce si prendevano in fretta,
cacio, ricottina, vino per la gola
e tutti a ringraziare la dottoressa.*

*Mentre nonno spediva la ricetta,
la casa si riempiva di parenti e di vicini,
anche di bambini si faceva l'adunata
perché zé' Marluigge si era di nuovo ammalata.*

*Il comodino apparecchiato con un lino,
la tazzetta, l'acqua e la salvietta,
confetti cannellini, carrube e fichi secchi
addolcivano bambini e vecchiette.*

*Il mattone refrattario si scaldava per la tosse;
se occorreva il salasso per far scendere la pressione,
le mignatte del fiume Vella si attaccavano alle gambe
e mia nonna, contenta, recitava la preghiera.*

Zé' Luséllé, alla 'nnezióne, purtéve l'allegriè,
sterlezzéve la seringhe piane piane alla stufétte;
nònneme, a vedérla, già 'vvertéve mejurìe
e mamme j prefferéve lu cafè a la tazzétte.

'N aiute pé' i panne menéve da zé' Lóle:
aredéve 'na strusciate alla cambre rezzelate,
'nzenucchiàte alla furmèlle, schiarazzéve le lenzóle
e alla case remenéve bèlla stracche e struppiate.

A fa' lu bróde buóne pé' remétte i culure,
ce uléve zé' Mariétte a 'ccide la caine,
ma chela puurélle tenéve la paure
de 'ntrà 'llu cainare tra lu 'ualle e i pecine.

Pé' da' fuóche allu cuture e métte l'acqua a vòlle
nen zapéve tante fà
e a cavàrije piume e pénne tròppe tiémpe éva passà...
Secchè nònneme, affannate, sbuttéve a predecà:

«Nen me pòzze pijà ràije ca me vè la vandecóre!»
e pé' cuma stéve mésse,
stréve lu cuólle pure iésse
pé' putersela magnà.

Dialetto di Sulmona.

*Zé' Luséle, al momento dell'iniezione, portava l'allegria,
sterilizzava la siringa piano piano sulla stufetta;
mia nonna, a vederla, già avvertiva miglioramenti
e mamma le offriva il caffè nella tazzina.*

*Un aiuto per i panni veniva da zé' Lole:
ripassava lo straccio nella camera rassettata,
inginocchiata al ruscello, lavava e sbiancava le lenzuola
e a casa ritornava molto stanca e con le ossa rotte.*

*Per fare un buon brodo adatto a riacquistare i colori,
ci voleva zé' Mariéte per ammazzare la gallina,
ma quella poverina aveva paura
di entrare nel pollaio tra il gallo e i pulcini.*

*Per fare fuoco sotto il paiolo e mettere a bollire l'acqua
non tanto sapeva fare
e a cavarle piume e penne passava troppo tempo...
Sicché mia nonna, ansimante, scoppiava e borbottava:*

*«Non posso prendermi rabbie perché mi viene un infarto!»
e per come stava messa,
anche lei stirava il collo
per potersela mangiare.*

TIÉMPE DE FATIJE

Fiòcche e refiòcche, fume de pacuótte,
fóre nen ze po' sci'ca sta gliu jacce,
gliu córe cuntadine préga Criste
che la semènte setterrata cicce.
La primavére arrive quatta quatte.
Squaglie la néve. Revènte la campagne
nu mare vérede, nu mare che saglie,
e pe' le vi' va spèrte tanta gènte.
Crésce le rane. Viénte e sóle caglie
cumènzene a ndurà tutte le spiche,
s'allónghe la iurnate e ve' la sére
a da'restóre a tutte le fatìje.
Cónche e canéstre 'n cape a mamme e figlie,
le magnà prónte pe' gli meteture,
che gli detéle mméne e le faciglie,
cantènne le ncanate e le chenzune.
Nòtte seréne abbrusciate de lugljie,
frìje gliu ciéglie stellate de gliuce,
rósce de minije abballe la trébbije
de camen'addóre panunte de strutte,
de vine de pane saucicce presutte.
Cammisce e tuvaglie, abbandàseme bianche,
accante alla vócce ferrate, 'n attése
che scrizze la fónte de rane sudate.
È nòtte de fèste, all'are se trésche!

Dialetto di Cansano.

TEMPI DI FATICHE

*Fiocca e fiocca, vapori di pan cotto,
fuori è tutto ghiacciato,
il cuore contadino prega Cristo
che la semente sottoterra radichi.
La primavera arriva silenziosa.
Scioglie la neve. La campagna diventa
un mare verde, un mare che sale,
e per le vie cammina tanta gente.
Cresce il grano. Con il vento e col sole
s'indorano le spighe,
si allunga il giorno e viene la sera
a dare ristoro a tutte le fatiche.
Poste sul capo conche e canestri, madri e figlie
portano le vivande ai mietitori,
con ditali alle dita e con le falci,
cantando le "incanate" e le canzoni.
Notte serena afosa di luglio,
frigge di luci il cielo stellato,
colorata di minio sobbalza la trebbiatrice,
odora di pula e di strutto,
di vino pane salsicce e prosciutto.
Camicie e fazzoletti, bianchi fantasmi,
attorno alla bocca di ferro, in attesa
che schizzi la fonte di grano sudato.
È notte di festa, sull'aia si trebbia!*

TUTTE CAGNE

M'hanne ditte che sàbbete a la fònte
stive a parla' nghe vune, chiane chiane”

«Oh! Ma', scine, è le vére, ma Pasquale
m'éva dà nu bejiétte pe Terèse».

«Nen me dice buscì, ca t'hanne viste,
stive abbracciate strétte a quile allòche».

«Oh! Ma', nen è le vére, te le giure!».

«Uéh! Faccia tòsta brutte, nen respònne:
quande parle nghe me, t'ha da sta zitte!
Ca mò te chiave nu pacche a lu musse,
che t'ha da scì le sangue da lu nase.

E apù, te l'haje ditte n'atra vòte:
quande cale lu sòle ha sta' a la case!».

«Nonna. Oh nò, ma tu mi stai a sentire?
*L'ho già detto una volta che stasera
non resto a cena, perché mangio fuori
e poi vado a ballare in discoteca»:*

«Devirtete, uajiò, ma nen fa tarde,
ca nònnete t'aspètte p'addurmirse».

TUTTO CAMBIA

«Mi hanno detto che sabato al lavatoio stavi parlando con uno, piano piano».
«Oh! Mamma, sì è vero, ma Pasquale doveva darmi un biglietto per Teresa».
«Non mi dire bugie, perché ti hanno vista, eri abbracciata stretta a quello lì».
«Oh! Mamma, non è vero, te lo giuro!».
«Uèh! Brutta faccia tosta, non rispondere: quando parli con me devi star zitta! Perché ora ti do uno schiaffone al viso, che ti farò uscire il sangue dal naso. E poi, te l'ho già detto un'altra volta: quando tramonta il sole devi star a casa!».
«Nonna. Oh no', ma tu mi stai a sentire? T'ho già detto una volta che stasera non resto a cena, perché mangio fuori e poi vado a ballare in discoteca».
«Divertiti, ragazza, ma non far tardi, perché tua nonna aspetta te per prender sonno».

BARCHE REVUTECATE

Pòvera gènte, muòrte m-mièzze a mare,
carecàte ammassate a na barchétte,
che gallégge, pu' dice, pe scummésse!
Giùvene, fémmene nghe criature,
une d'assòpre a l'atre mmà le béstie,
vanne cerchéenne puòste chiù secure
e scàppene da uérre e destruziòne.
Spisse la barche s'ha revutecate
e centenare s'hanne apù affugate.
Eppure ancòre mò viénne a mijare
sòpre a stu mare nire ch'è assassine,
pe trua' m-mièzze a nù, pace e fatiche!

Dialetto di Sulmona.

BARCHE ROVESCIATE

Povera gente, morti in mezzo al mare
caricati ammassati su una barchetta
che galleggia, puoi dirlo, per scommessa!
Giovani, donne e bambini,
uno sull'altro come le bestie,
vanno cercando posti più sicuri
e fuggono da guerre e distruzioni.
Spesso la barca si è rovesciata
e centinaia si sono poi affogati.
Eppure ancora adesso vengono a migliaia
Sopra a questo mare nero che è assassino,
per trovare da noi pace e lavoro!

QUANNO DON PEPPE TENEA DENARI

«Commà, come sta'?»

«Eh! Compà come 'ó sta'!
Non lo sa che chi non tè denari
non po' ji 'nconversazziò?
Se ta mette a nu pontò
e udienza non se fa.»

«Commà, quando don Peppe tenea denari,
teneva amici, parenti e compari.
Quanno scurtoru a Don Peppe ji denari,
se squajoru parenti e compari.
Ji remanìnu sembre j'amici,
ma don Peppe non pagò 'na cambiale
e la feccenna era legale,
e... com'era, come non era,
ju poer'omo finì 'n galera.»

«Compà, tristu chi carceratu se reuce
e po' spera succurzu daj'amici:
aji canceji 'ngi stau le cruci,
come diauri scappinu j'amici!
Cuscì, quando don Peppe iscí de galera,
era scappata pure la mujiera!»

«Commà, aji cavaji stracchi
vau le mosche!»

«Compà, aju scinciatu
mozzeca ju cane!»

QUANDO DON PEPPE TENEVA DENARI

«Commà, come stai?»

«Eh! Compà come vuoi stare!
Non lo sai che chi non ha denari
non va in conversazione?
Si mette in un “pontone”
e sentire non si fa.»

«Commà, quando don Peppe aveva denari,
aveva amici parenti e compari.
Quando finirono a Don Peppe i denari,
sparirono parenti e compari.
Gli rimanevano sempre gli amici,
ma don Peppe non pagò una cambiale,
e la faccenda era legale,
e... com'era, come non era,
il pover'uomo finisce in galera.»

«Compà, tristo chi carcerato si riduce
e poi spera soccorso dagli amici:
ai cancelli ci stanno le croci,
come diavoli scappano gli amici!
Così, quando don Peppe uscì di galera
era scappata pure la “mogliera”!»

«Commà, ai cavalli stanchi
vanno le mosche!»

«Compà, al cencione
mozzica il cane!»

Maria Pia Palesse

IÉRE E UÓJE

LU BREHÌTTE
(Resbìje de suònne)

Na fenestrèlle sóttetitte
lu scure sganganate n' accòste
na spére de sóle travésse la làmie
resbéje a lu scalline la lura rammòrte.
Abbretate a na cupertélla fruate
lu viécchie sònne
l'ùteme suónne.

Dialetto di Sulmona.

IERI E OGGI

IL BORGHETTO

(Risveglio di sogno)

*Un piccolo abbaìno,
l'imposta sangherata non accosta,
un pallido raggio di sole attraversa il soffitto
e ravviva la brace spenta nello scaldino.
Avvolto in una copertola consunta,
il vecchio sogna
l'ultimo sonno.*

CANZUNE DE NOTTE

«Bonanòtte, cumpà.
Ha state na bélla serate ».
Pe la vie de lu Crucefisse,
lu lùteme cuórne de lune
a malapéne reschiare
pòrta sant'Antònie.
Zezì azzarde nu cante.
S'aunisce tatóne,
lu fiate ancòre je régge.
Rencauze tatà da tinóre.
'N Piazza Maggióre
na fenéstre s'arrapre,
s'arvòteche d'acque lu sicchie.
Lu cante rembórze.
Vutate lu puntóne,
de còrse pe la còste de Ciampechille!
Zezì arrapre lu purtóne:
tè jsse la chiave.
Ammònte pe le scale,
tutte a la stéssa case.

La descutéche arvòteche
na mòrre de uajune
che vanne allucchéne
mbriache, pe le vie
arréte a lu Cunvitte
e nzùzzene i puntune.
Nu fischie de seréne,
nu curra-cu'.
Fernisce la còrse
'n guardine
a passacce la nuttate.

CANZONI DI NOTTE

*“Buona notte compare.
È stata un bella serata”.
Per la via del Crocifisso
l’ultimo spicchio di luna
illumina appena
porta sant’Antonio.
Lo zio azzarda un canto,
si unisce il nonno
la voce gli regge ancora,
dà forza papà da tenore.
In piazza Maggiore
si apre una finestra,
rovescia acqua un secchio,
il canto aumenta.
Girato l’angolo, di corsa
per la salita di via Margherita.
Zio apre il portone
ce l’ha lui la chiave.
Poi, su per le scale,
tutti alla stessa casa.*

*La discoteca vomita
a frotte ragazzi
che vanno urlando
ubriachi per i vicoli
dietro piazza Ovidio
e insozzano gli angolo delle strade.
Un fischio di sirena
un corri-corri.
Finisce la corsa
in guardina
a passarci la nottata.*

Maria Pia Palesse

LE GIUVENÈTTE
DE VI' DE LA POSTAVÈCCHIE
(La deméneccassére)

Tuórne tuórne lu vraciére
canténne canzune d'amóre
da nu fujitte róse sculurite,
se passe la serate.
Marì ha state a lu Peducchiétte,
arcònte la stòrie.
S'aunisce Fiurine
(la fenestrélle a cape le scale
je fa pecùrà na spére de telóne).
La fantasie,
ncantate,
revéde le scéne,
vune a vune.
Ddu hùttele,
sculénne,
sàziene lu còre.

Dialetto di Sulmona.

LE RAGAZZE
DI VIA PANTALEO
(La sera della domenica)

*Attorno al braciere
cantando canzoni d'amore
da un foglietto rosa sbiadito
si trascorre la serata.
Maria è stata al cinema Balilla
racconta la storia.
Si unisce Fiorina
(dalla finestrella del caposcala
a casa, vede uno spiraglio di schermo).
La fantasia
incantata
rivive le scene
ad una ad una.
Due lacrime
scivolano giù per le gote
ad appagare il cuore.*

LA MOTA

«So' ncinta, o ma'»
«Diamì e chi ha state?»
«Po' ésse Crìstian...»
«Chi è mó ssu cristiane!
E je le sci ditte?»
«Ca scine, ma jisse
se dice starìa
nghe ciérte Francische».
«Nu maschie! Vvi ddice?»
«E ji che ne sacce!»
La móta, o mà,
che vu che ce facce!».

LU VESTITE

«Mammà, nen me puózze presenta' nghe stu vestite,
me l'hanne viste già n'atra vòte.
Rusené, lu vulisce tu?»
«Segnurì, me ne scì date tante
che n' sacce cchiù ndó métteje».
«Allòre, Rusené, fatte ssu servizie:
vall'a jitta' ésse fòre,
ca ce hanne misse appòste nu cascìone».

Fòre pòrta Pescetiélle,
na puverélle va arvuscechéne tra i cince de i bedune.
Uóje j'ha jte bbóne!

LA MODA

«So' incinta, mammà»
«Dio mio, chi è stato?»
«Può essere Cristian...»
«Mò chi è sto cristiano.
Ma tu glie l'hai detto?»
«Sìcuro, ma adesso
si dice che stia
co' un certo Francesco»
«Un maschio! Che dici?»
«Non è che mi piaccia,
ma è moda, mammà,
che vuoi che ci faccia!».

IL VESTITO

«Mammà, non mi posso presentare con questo vestito,
me l'hanno già visto una volta!
Rosinella, lo volessi tu?»
«Signorì, me n'hai già dati tanti
che non so più dove metterli!»
«Allora, Rosiné, fatti sto servizio,
vallo a buttare là fuori
che ci hanno messo apposta un cassonetto».

*Fuori porta dela Tomba, una poverella va rovistando
tra i cenci dei bidoni.
Oggi ha avuto fortuna!*

LU BARBIÈRE

Ai tiémpe de na vóte, lu barbière
servève p'ògne còse all'accurrénze
ca j'ève n'arte cchiù che nu mestière.

Varve e capille s'éve pe i Segnure,
lu pòpule se rammedié da suóle
pe s'arrangià ji fiye nghe i tatune.

Sóle pe lu murtuòrie se chiamève,
pe l'utema svarvate, lu barbière
lendanne la tuvaje je se rialève.

Ma chèste n'ève niénte a lu cumbrònte
de tutte chéle ch'isse apù facéve
ca nen manché ccasióne a ce recòrre.

Tenève le megnatte pe i salasse,
fiérre e spacucce pe caccia' ji diénte
e pe l'ògne ncarnite, i cataplasme.

Facéve da mezzane a la zetélle
che, pure se tené còcche mancanze,
la dóte la puté purta' a jummélle.

Rescé scampa' covvòte a lu curtiélle
de lu marite, quilu zerbenótte
de la marchésa, pe na scappatéllle.

A juórne nuóstre gniente cchiù s'ause
ce pénsse coccunàutre a facce fésse
e pe ruffiane avaste *facebbùke*.

IL BARBIERE

*Ai tempi d'una volta, il barbiere
serviva p'ogni cosa all'occorrenza
ed era un'arte più che un mestiere.*

*Barba e capelli era pei Signori,
il popolo riusciva a far da solo
arrangiandosi i vecchi coi figlioli.*

*Solo in caso di morte si chiamava,
per l'ultima rasata, il barbiere
e la tovaglia gli si regalava.*

*Ma questo n'era niente in confronto
di tutto ciò che lui riusciva a fare
che ognuno ci doveva far ricorso.*

*Aveva sanguisughe pe i salassi,
tenaglie e spaghi per cacciare i denti
e per il giradito, i cataplasmi.*

*Faceva da mezzano alla zitella
che, pure se teneva dei difetti,
coi soldi la facea parer più bella.*

*A volte era capace, dal coltello
del marchese scampar lo zerbinotto
della signora, pe una scappatella.*

*Ai giorni nostri tutto ciò è in disuso
ci pensano ben altri ad ingannarci
e per mezzano basta facebook*

Lendanne, pe salvasse, lu barbière,
cummà se dice mò, s'ha receclate
sénza cagna' i fiérre a lu mestiére.

Se fa chiama' "cuaffé pure pe dame"
fémme e maschie accònce accuscì uhuale
ca n' j-archenusce manche a lu pelame.

Dialetto di Sulmona.

*Allora per salvarsi, quel barbiere,
come si dice oggi, si ricicla
senza cambiare i ferri del mestiere.*

*Si fa chiamar “coiffeur per uomo e dame”
e maschi e donne acconcia in modo uguale
che non si riconoscono al pelame.*

